

Olympia e Venere a Venezia
Barilli pag. 24

A Cannes il ritorno delle Lolite
Crespi pag. 20



Epistolario con l'amica americana
Ottieri pag. 19

U:

Berlusconi, crisi di nervi

Zanda riapre la polemica sulla ineleggibilità. Il premier: intercettazioni non nel programma

Scintille sulla giustizia. Le accende il capogruppo Pd in Senato Luigi Zanda che definisce Berlusconi «ineleggibile» e inadatto alla nomina di senatore a vita. Il Pdl minaccia di «mandare a tutti a casa» mentre il M5S si dice pronto a votare l'ineleggibilità. La tensione cresce in serata quando Letta da Varsavia liquida il ritorno del ddl Alfano sulle intercettazioni: «Non è nel programma».

FANTOZZI A PAG. 2-3

«L'ideologia dei mercati impedisce il bene comune»

MONTEFORTE A PAG. 10

I ricatti e le scorciatoie

CLAUDIO SARDO

IL GOVERNO LETTA NON È LA GARANZIA DI UN SALVACONDOTTO PER BERLUSCONI. La grande coalizione non è una deroga al principio di legalità. L'esecutivo è nato per rispondere a uno stato di necessità e a una duplice emergenza: da un lato la drammatica crisi sociale e la necessità di risposte non convenzionali su sviluppo e lavoro; dall'altro il collasso del sistema politico, oggi privo persino di una legge elettorale «legittimata».

SEGUE A PAG. 3

OGGI IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Letta: «L'Imu non sarà il decreto dei miracoli»

Casa, Cig e costi della politica. Sono le voci del decreto che verrà varato oggi dal consiglio dei ministri. Nessun miracolo, precisa Letta da Varsavia, ma un primo passo verso le riforme. Allarme delle Regioni: «Il patto di stabilità ci uccide». Asse bipartisan per allentare i vincoli per gli enti locali.

DI GIOVANNI MASOCCO A PAG. 8-9

Subito un piano per il lavoro che non c'è

LAURA PENNACCHI A PAG. 17



Il Papa contro la tirannia del profitto

LEONARDO BECCHETTI A PAG. 10

Staino

ZANDA DICE LA SUA SU BERLUSCONI.

MENO MALE. TEMEVO CHE AVESSIMO FATTO "LARGHE INTESA" ANCHE SU CUORE E CERVELLO.



SUL BLOG

La camicia verde di Grillo: «Troppi Kabobo in Italia»

Alla destra di Gentilini. Nella città dello «sceriffo» leghista, Beppe Grillo utilizza la vicenda di Milano per la sua campagna elettorale rilanciando dal blog toni anti-immigrazione tipici della Lega: «Quanti sono i Kabobo d'Italia?». E l'avvocato di Berlusconi dice: «Avrei ucciso Kabobo con la pistola».

CARUGATI A PAG. 6

Quel razzismo che morde la realtà

LUIGI MANCONI A PAG. 7

IL FUTURO DEL PD

Stesso destino per il partito e per il governo

STEFANO FASSINA A PAG. 5

Un risentimento che s'aggira per l'Italia

MICHELE CILIBERTO A PAG. 17

«MI AVEVANO LICENZIATO»

Uccide padre e figlio

● **Dramma a Casate in Brianza: carpentiere spara ai suoi datori di lavoro**

Entra al bar, come tutte le mattine. Ma questa volta Davide Spadari non pensa alla colazione: entra e spara ai suoi datori di lavoro, Rocco Brattalotta e il figlio Salvatore di 22 anni. All'origine di tutto un litigio, mercoledì scorso, e la richiesta di «non presentarsi più al cantiere».

VESPO A PAG. 15



FRANCIA

Hollande ci riprova: «Meno rigore per l'Europa»

● **«È urgente un governo economico per l'Eurozona»**

MASTROLUCA A PAG. 11

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



L'Unità+left a soli 2 €
Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

www.left.it



La ristampa del numero 1 oggi in regalo



In edicola con il numero 1000

LO SCONTRO POLITICO

Giustizia, Letta al Pdl: niente intercettazioni

● **Zanda rilancia sull'ineleggibilità di Berlusconi, poi precisa: «Posizione personale»**

● **Cinquestelle: «Pronti a votarla assieme ai Democratici»**

● **Matteoli: «Se ci provano, tutti a casa»**

FED. FAN.
twitter @Federicafan

Altissima tensione sulla giustizia, che si conferma il tallone d'Achille delle larghe intese. Prima, per tutta la giornata, si balla sulle dichiarazioni del capogruppo Pd in Senato Luigi Zanda che considera Berlusconi «ineleggibile» nonché come minimo inadatto a essere nominato senatore a vita, e chiede le dimissioni di Formigoni, appena rinviato a giudizio per associazione a delinquere e corruzione, da presidente della commissione Agricoltura. Con il Movimento 5 Stelle, per bocca del capogruppo Vito Crimi, che coglie la palla al balzo: «Lo prendiamo in parola, voteremo l'ineleggibilità». Mentre il Pdl protesta contro la «provocazione» che vuole «eliminare un avversario politico per via giudiziaria».

TROPPE MINE

Ma in serata, quando Zanda ha appena precisato che la sua è una posizione personale e non impegna affatto il governo, arriva la vera doccia fredda. Enrico Letta liquida in poche parole il ritorno in campo del ddl Alfano sulle intercettazioni: «Questo tema non è nel mio programma, non mi faccio distrarre dalle polemiche». Nel frattempo, il Cavaliere ha annullato il comizio ad Aosta perché «scosso dalle violenze a Brescia» confermando solo la manifestazione del 24 maggio a fianco di Gianni Alemanno in vista delle amministrative di Roma.

Da Varsavia, Enrico Letta specifica: «La giustizia non è una questione

...

Il leader Pdl annulla un comizio a Aosta, il 24 sarà alla manifestazione di Roma con Alemanno

che riguarda il governo. Ho preso l'impegno fin dall'inizio di lavorare sul programma che ho presentato, penso il mio compito sia questo. È il motivo per il quale il presidente Napolitano mi ha dato l'incarico. Continuerò così, sono convinto che questa sia la strada giusta, penso sia essenziale che non mi faccia distrarre da altre questioni».

LO STOP DI PALAZZO CHIGI

Il tono del premier è leggero, ma Pd e Pdl sono ai ferri corti. Nei giorni scorsi c'è stata una sequenza di scontri: la manifestazione contro la magistratura del Cavaliere a Brescia, sabato scorso, con Alfano, Lupi e Quagliariello in piazza, finita tra accese contestazioni. Le polemiche dei falchi azzurri, Brunetta in testa, contro la presidente della Camera (e il governatore pugliese Nichi Vendola) a causa della presenza di bandiere di Sel tra i contestatori.

La correlata offensiva di via dell'Umiltà per evitare che il Copasir venga affidato a Sel. Il documento del Csm che chiede al Guardasigilli Annamaria Cancellieri di dare sostegno alle toghe. E il rilancio del Pdl sul tema giustizia, con la preparazione di una norma che preveda il carcere per chi disturba i comizi. Da ultimo, la ripresen-

IL CASO

Il Colle: sul vilipendio nessuna pressione, decidono i pm

Il Quirinale non esercita alcuna pressione sulla magistratura, che decide spontaneamente di indagare su ipotesi di vilipendio al Capo dello Stato. Ma «resta come problema reale di costume politico e di garanzia democratica quello della capacità di distinguere tra libertà di critica e ciò che non lo è», «specialmente quando si scada in grossolane, ingiuriose falsificazioni dei fatti e delle opinioni». All'indomani dei procedimenti avviati a carico di alcuni simpatizzanti del M5S, e dopo la pubblicazione sul blog di Grillo di un post pieno di dubbi («Chi può essere al sicuro di un'eventuale denuncia per una critica al capo dello Stato?» dal Quirinale è arrivata una articolata nota per sottolineare che la contestazione di eventuali ipotesi di reato di questo genere «avviene del tutto indipendentemente da ogni intervento del Capo dello Stato».

tazione del giro di vite sulle intercettazioni con il disegno di legge Alfano, la «legge bavaglio» che nel 2011 si era arenata in Parlamento, anche allora tra le polemiche.

Berlusconi «non è eleggibile secondo la legge italiana, ed è ridicolo che l'ineleggibilità colpisca Confalonieri e non lui. Poi, se vuole una valutazione politica, sta facendo la domanda alla persona sbagliata: io sono un avversario politico di Berlusconi». Per di più «in sessantasette anni di Repubblica non è mai stato nominato nessun senatore a vita che abbia condotto la vita come lui»: così Luigi Zanda in un'intervista ad *Avvenire* torna sulle sue «posizioni personali vecchie di dieci anni» (come chiarirà in serata) ma solleva un putiferio.

TALLONE D'ACHILLE

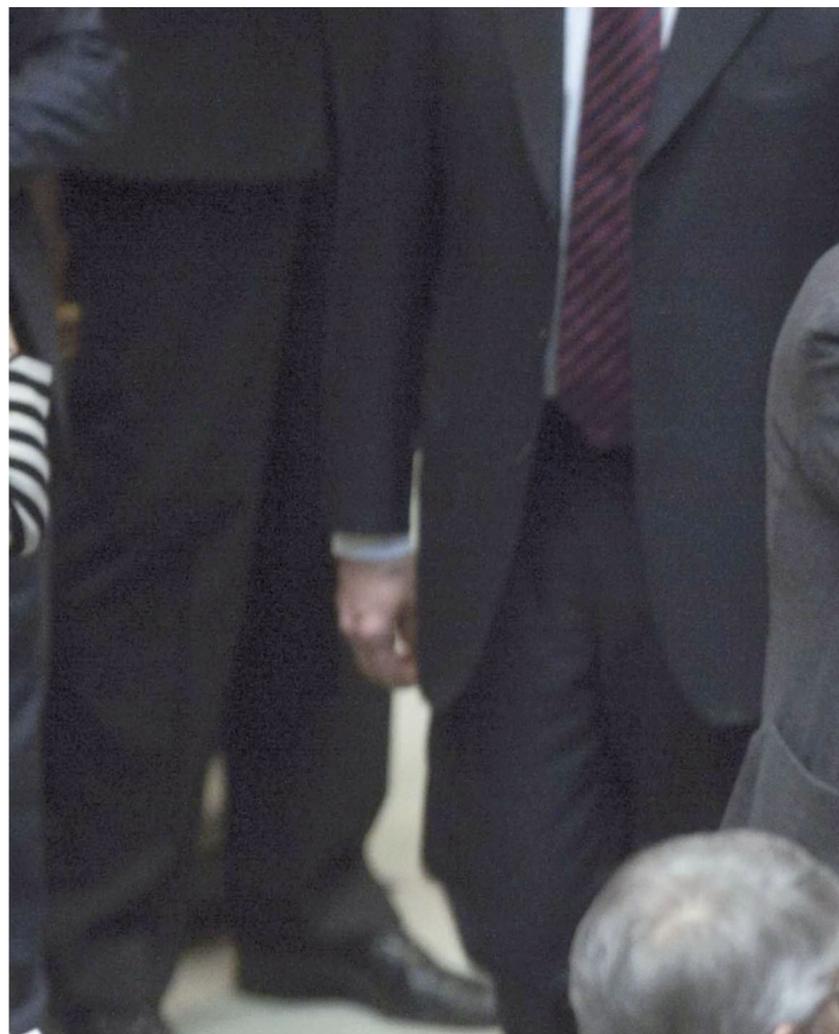
È il capogruppo del Pd al Senato, e il Pd fa parte della maggioranza con il Pdl. In più, il tema giustizia - e la posizione personale del Cavaliere - sono un nervo sensibilissimo. La questione è un cavallo di battaglia dei grillini, che rispondono subito: «Pronti a sostenere e votare nelle apposite sedi, l'ineleggibilità di Berlusconi, così come a contrastare politicamente la sua elezione a senatore a vita».

Il Pdl insorge. Sandro Bondi: «L'arroganza dei toni usati da Zanda contrasta fortemente con il clima di pacificazione che ci siamo imposti». Renato Brunetta parla di «accuse irricevibili e di un'intimidazione verso il Quirinale che decide sui senatori a vita»; Fabrizio Cicchitto di «inutile provocazione». Daniele Capezzone si chiede se «il Pd è d'accordo con lui». Maria Stella Gelmini: «Argomentazioni semplicemente provocatorie e del tutto fuori luogo, sarebbe utile anche dopo l'apertura sulle questioni sollevate da Zanda da parte del capogruppo M5S al Senato Crimi, sapere se il Pd sottoscrive e sostiene oppure no tali posizioni».

Ancora più esplicita Anna Maria Bernini: «Le affermazioni di Zanda sono altrettante mine sul terreno politico in cui agisce il governo Letta». Daniela Santanchè: «Zanda è delirante e insolente, forse stiamo perdendo tempo». Mentre Altero Matteoli avvisa: se il Pd dovesse votare a favore dell'ineleggibilità del leader del Pdl Berlusconi, «è certo che andiamo tutti a casa».

...

Il premier Letta: «Lavoro sul programma che ho presentato. Non mi farò distrarre da altro»



Ora Berlusconi teme la doppia maggioranza

Silvio Berlusconi adesso vede l'«assedio» stringersi intorno a lui. Le parole del capogruppo Pd al Senato Zanda «che nessuno in quel partito si è affrettato a smentire, anche se stanno al governo con i miei voti» lo hanno colpito nel profondo. Oltre che, va da sé, fatto infuriare di nuovo. Soprattutto per quell'accento alla vita privata che lo renderebbe «indegno» del latitavio a vita.

A mente fredda, però, il Cavaliere lo considera un segnale. Sa benissimo che molto difficilmente i Democratici potrebbero arrivare a mettere in piedi e votare un'iniziativa parlamentare che conduca alla sua ineleggibilità. Ma è altrettanto consapevole che, se a fine anno la Cassazione confermerà l'interdizione dai pubblici uffici, il Pd ne ratificherà la conseguente decadenza da senatore.

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

L'ira del Cavaliere per le parole di Zanda: «Governano con i miei voti». Pensa al voto ma tiene d'occhio le mosse di Napolitano

E dunque, il tarlo è sempre lo stesso: staccare la spina al governo e votare in autunno col Porcellum, come gli sussurrano all'orecchio i falchi, oppure credere alle rassicurazioni al miele delle colombe, da Gianni Letta ad An-

Sabelli, Anm: «Dall'ex premier parole inaccettabili»

Assolutamente inaccettabili»: così il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Maria Sabelli, definisce gli attacchi rivolti da Silvio Berlusconi alle toghe sia nella manifestazione di sabato scorso a Brescia che «nei mesi precedenti». Sabelli definisce «parole fortissime» quelle usate dall'ex premier nel contestato comizio, e sottolinea che «è stato detto che i magistrati sono peggio della mafia, sono un cancro. Cose assolutamente incredibili e inaccettabili».

Un atteggiamento al quale, avverte il presidente dell'Anm, «non ci dobbiamo abituare: se qualcuno pensa che queste siano parole moderate, ebbene in nessun paese si può portare un attacco simile alla magistratura».

LE REAZIONI

CATERINA LUPI
ROMA

L'Associazione nazionale magistrati delusa: dalle istituzioni ci aspettavamo una difesa corale. Sul ddl Alfano: non si depotenzino gli ascolti telefonici

Con una certa delusione, parlando a un convegno sulla responsabilità disciplinare dei giudici, Sabelli lamenta una scarsa difesa: «Di fronte agli attacchi violenti nei confronti della magistratura ci saremmo aspettati una reazione più compatta, corale e forte dalla politica e dalle istituzioni», ha detto riferendosi agli «attacchi» alle toghe che nelle ultime settimane sono giunti da alcuni esponenti del Pdl.

C'è poi il tema di una legge sulle intercettazioni che è tornato alla ribalta nel disegno di legge di Angelino Alfano, segretario Pdl nonché vicepresidente. Il presidente dell'Anm si è espresso in termini fortemente critici nei confronti delle proposte di legge sugli ascolti telefonici: «Questo della modifica delle condizioni delle intercettazioni - ha detto Sabelli - è un

aspetto sul quale da sempre ci siano espressi in termini critici. Abbiamo sempre detto no a una modifica che incida sulle condizioni delle intercettazioni che di fatto depotenzia o rende molto difficile il ricorso a questo strumento di indagine», e si augura che il Parlamento non prosegua in questo tentativo di sminuirne l'efficacia.

Dal sindacato delle toghe, piuttosto, può esserci un atteggiamento favorevole «all'individuazione di soluzioni che si facciano carico di problemi legati a inaccettabili violazioni del segreto istruttorio o a un'inutile e assolutamente illegittima violazione della privacy». Per evitare questo tipo di abusi, quindi, secondo il presidente Anm un modo potrebbe essere l'istituzione di «un'udienza stralcio più disciplinata». Questo per avere «corretta tutela della

riservatezza» e della privacy, contro la diffusione delle intercettazioni coperte da segreto. «La nostra contrarietà riguarda riforme che toccano condizioni, modalità e durata delle procedure» per l'uso delle intercettazioni, tali da limitarne l'efficienza ai fini delle indagini.

Ovviamente dure le reazioni dal Pdl: per il coordinatore Sandro Bondi l'intervento di Sabelli «in qualsiasi paese civile sarebbe censurato come una grave e indebita interferenza di un magistrato in una sfera della democrazia che la nostra Costituzione tutela e garantisce». L'interferenza, secondo l'ex ministro, sarebbe la richiesta di «sollecitare e invocare un pronunciamento politico nei confronti di giudizi espressi liberamente da parlamentari della Repubblica».



Il capogruppo Pd al Senato, Luigi Zanda, durante i lavori dell'aula. FOTO LAPRESSE

I ricatti e le scorciatoie

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Anche la giustizia è un problema da affrontare: ma Berlusconi non intende farlo. A lui interessano i processi che lo vedono imputato. Anzi, a lui interessa trovare il modo per sottrarsi al processo.

Ora il Cavaliere e il suo partito sono in preda a una crisi di nervi. Nei primi giorni del governo Letta, complice un Pd tramortito dal collasso delle presidenziali, Berlusconi sembrava il padrone della macchina. È bastato che nel Pd tornasse un minimo di consapevolezza sulle proprie responsabilità verso il governo, per aprire nel Pdl uno scontro politico: tra chi è sottomesso al Cavaliere al punto di considerare una priorità assoluta gli interessi processuali e chi invece comincia a pensare che un centrodestra dovrà pur esserci dopo Berlusconi e che anzi, a ben guardare, Berlusconi è molto più spompato di quanto non tenti di mostrare.

Bisogna scegliere. O si serve l'Italia, o non ha senso continuare questa esperienza. Enrico Letta ha fatto molto bene ieri nel dire che la legge sulle intercettazioni telefoniche (il vecchio ddl Alfano) non è nel programma e non è una priorità del governo. L'emergenza è il lavoro, cioè l'impresa che produce lavoro e i lavoratori che lo hanno perso. Si parte oggi con il decreto sull'Imu, sulla cassa in deroga, su questo primo intervento simbolico a carico degli stipendi dei ministri. Ma la vera prova di Letta sarà nei prossimi due mesi: dopo i necessari passaggi a Bruxelles, bisogna mettere in campo una terapia d'urto che rilanci la domanda interna, che aiuti le imprese ad assumere, che favorisca i giovani oggi senza futuro. Il governo deve fare questo. E su questo si gioca la vita. Chi ha secondi fini, è bene che lo dichiari subito. Non è sopportabile una polemica strisciante e permanente, che ha come obiettivo evidente tenere il governo e il Pd sotto scacco, sotto minaccia, per tentare di ottenere risultati non dichiarabili, e peraltro impossibili.

Il tema, in tutta evidenza, non è l'ineleggibilità di Berlusconi. Sul *l'Unità* lo hanno scritto con nettezza sia Massimo Mucchetti che Giovanni Pellegrino. Restiamo convinti che la legge 361 del 1957 escluda l'eleggibilità di un signore, che è anche proprietario di un'azienda concessionaria dello Stato. Ma è evidente che una maggioranza politica non potrebbe oggi, senza esercitare violenza ai danni

di tanti elettori, ribaltare il giudizio già espresso in sei legislature consecutive. Quel giudizio, peraltro, ha una forma e una natura para-giurisdizionale: e la prassi, i precedenti, in questo caso non possono essere trascurati da una coscienza democratica. Piuttosto viene da chiedersi se sia giusto che il giudizio sull'ineleggibilità, o sull'incompatibilità di un parlamentare venga affidato alle Camere, cioè alle maggioranze pro-tempore: la nostra risposta è che non è giusto. Che dovrebbe essere un organo imparziale, terzo, a decidere. Come la Corte costituzionale (anche se Berlusconi dirà che la Consulta è un soviet).

L'ineleggibilità non è materia di scambio. Resta il giudizio sulla forzatura che fece Berlusconi nel '94. Ma nella sinistra non può non restare anche la fedeltà ad un costume di correttezza e di prudenza costituzionale, che nessuna polemica per quanto feroce può cancellare. Il Cavaliere tenga a mente che, per le stesse ragioni di coerenza, non potranno mai esserci deroghe «bipartisan» alle sentenze giudiziarie. È un'ipocrisia attribuire alle larghe intese il valore di una «pacificazione». Oggi il governo Letta è anzitutto un terreno nuovo di competizione tra destra e sinistra. L'auspicio è che la competizione si svolga anzitutto sulle soluzioni migliori per uscire dalla crisi. Ma se la competizione dovesse trasformarsi in un contorcimento, o peggio in un ricatto, per addolcire l'esito dei processi di Berlusconi, allora la rottura sarà inevitabile. Verrebbe da dire: se questo fosse l'intento del Pdl, sarebbe meglio rompere immediatamente.

Se fosse confermata la sentenza di Milano, con la relativa pena accessoria della decadenza di Berlusconi dai pubblici uffici, nulla e nessuno potrà opporsi all'esclusione del Cavaliere dal Parlamento. Forse lo avrebbe fatto il Parlamento che ha creduto a Ruby «nipote di Mubarak»: contiamo che questo Parlamento abbia maggiore dignità. E se la legge sulle intercettazioni non è una priorità, una priorità è invece dotare l'Italia di una efficace legge anti-trust sui numerosi e complessi conflitti di interesse, che ogni giorno emergono. Lo ha scritto Mucchetti: occorre inserire tra le cause di incompatibilità la proprietà personale o familiare, diretta o indiretta, compresa quella di azioni rilevanti ai fini del controllo societario: la legge del 1957 va superata e i conflitti di interessi non riguardano solo Berlusconi. Se ci fosse un centrodestra in Italia, se ne occuperebbero anche loro.



...
I timori più forti legati alla decisione della Consulta sull'interdizione dai pubblici uffici

gelino Alfano, che considerano l'esistenza dell'esecutivo l'unico «scudo giudiziario» possibile in queste condizioni?

Che il dilemma sia questo, lo ha ammesso con sorprendente candore il suo avvocato Piero Longo alla «Zanzara» in radio: «Se, al giudizio della Cassazione, Berlusconi fosse interdetto dai pubblici uffici, il governo forse cadrebbe un secondo prima dell'interdizione. Però Berlusconi ha capacità politiche eccezionali, potrebbe riuscire a cavalcare un'interdizione uscendo dal Parlamento e rimanendo a capo di una coalizione politica».

L'onorevole legale ha, quindi, confermato il Piano B del suo datore di lavoro per tentare di «sterilizzare» la pena accessoria a suo carico. Eppure, Berlusconi vede rischi crescenti sulla strada della sua concretizzazione. Il primo, quello che teme di più e vede diventare più consistente, è la possibilità di un cambio di maggioranza. L'emergere di una «doppia maggioranza» che potrebbe sostituire le larghe intese da cui il Pdl si sfilasse. In questa prospettiva, il Cavaliere legge le parole di Zanda come un avvertimento a non forzare troppo la mano sulla giustizia. E per questo, lo hanno gelato più che rassicurarlo anche le disinvolute quanto liqui-

datorie parole di Enrico Letta sul tema: «Giustizia e intercettazioni non sono nel programma, non mi faccio distarre».

È chiaro che per qualsiasi scenario il ruolo di Napolitano sarebbe fondamentale. E Berlusconi ha ben chiaro quel «se le forze politiche insistono nella loro sordità ne trarrò le conseguenze» pronunciato al momento della rielezione dopo la disponibilità chiestagli da Bersani e Alfano. Formula che non promette niente di buono. Se davvero il presidente della Repubblica si spingesse alla mossa estrema e senza precedenti delle dimissioni, il pericolo è di passare da «statista responsabile» a colui che trascina il Paese nell'instabilità in pochi giorni. Con la possibilità affatto remota di trovarsi sul Colle Romano Prodi (la sua tentazione di tagliare i ponti con il Pd che non riconosce più sta suscitando dibattito e incoraggiamenti sui social network) o Stefano Rodotà (che ha detto di non voler far parte della Convenzione delle Riforme e si era già espresso per l'ineleggibilità).

Il Cavaliere, per paradossale che possa suonare, si sente con il cerino in mano: «Accerchiato da politica e procure». Con il dubbio su cosa fare. Mentre l'orologio della giustizia ticchetta inesorabile e il momento della verità si avvicina.

PARTI QUANDO VUOI OGNI GIORNO OLTRE 200 FRECCHE

Roma Termini - Milano Centrale da **29€**

TRENITALIA
GRUPPO FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

Con le Frecche di Trenitalia da centro a centro città al miglior prezzo. Chi ti dà di più?

Offerta a posti limitati e soggetta a restrizioni. Il prezzo riportato si riferisce al livello di servizio Standard con offerta Super Economy. Il cambio prenotazione/biglietto, l'accesso ad altro treno e il rimborso non sono consentiti. Oltre 70 collegamenti al giorno a/r sulla tratta Roma Termini - Milano Centrale. Scopri le condizioni di utilizzo delle offerte Frecciarossa e delle altre Frecche sul sito www.trenitalia.com.

LO SCONTRO POLITICO

Renzi a Letta: «Sarò leale» Epifani: uniti per l'esecutivo

● **Il sindaco incontra il premier:** «Enrico è mio amico, da me non ha nulla da temere»

● **Il segretario:** serve un partito coeso anche per sostenere il governo. Probabile direzione il 28

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Enrico è un mio amico, non ha nulla da temere da me, sono leale, appoggerò il suo governo». Matteo Renzi arriva a Roma per un incontro con il presidente del Consiglio in mattinata e poi per un pranzo con il segretario Pd, Guglielmo Epifani. Con il premier-compagno di partito si ferma a lungo a parlare, soprattutto di economia, delle misure di cui c'è urgente bisogno per il Paese, per i Comuni che rischiano di non riuscire più a garantire i servizi, proprio adesso che la platea di cittadini in difficoltà aumenta.

Al centro dell'incontro, come era inevitabile, il governo e l'esigenza che il Pd, soprattutto adesso che Silvio Berlusconi sembra di nuovo tentato dalle elezioni, dia il massimo del sostegno. Renzi ci ha tenuto a ribadire a Letta che lui farà la sua parte. Non si sente in competizione, «abbiamo un'età diversa, non lo vivo come un possibile rivale», ha spiegato ai suoi, anche se nessuno può escludere che alle prossime elezioni possa essere proprio Letta lo sfidante Pd di Renzi.

Il sindaco mostra serenità, «ho 38 anni, posso aspettare un anno, due anni, non ho fretta...». È vero, ma solo in parte, perché in realtà Renzi dovrà sciogliere ogni riserva entro la fine di giugno (a metà luglio si dovranno formalizzare le candidature al congresso). Entro quella data dovrà decidere se chiedere la modifica dello Statuto e tenere distinti i ruoli di segretario e premier, oppure mantenerla così come è nata in origine, così come Veltroni vorrebbe che rimanesse. «Questa decisione è solo nelle mani di Matteo e il partito non potrà che tenerne conto», racconta uno dei suoi più fedeli sostenitori. E Renzi avrebbe tutta l'intenzione di proseguire sulla strada intrapresa con le ultime primarie: separare premiership da leadership, (come chiede anche Massimo D'Alema). Per

questo non ha gradito l'accelerazione di Walter Veltroni su Sergio Chiamparino per la segreteria. Il filo Roma-Firenze è costante, Renzi sapeva che Veltroni avrebbe rilanciato il nome di Chiamparino, tra i suoi più convinti sostenitori al Lingotto (dove domenica si incontreranno in occasione del Salone del Libro e sarà interessante capire cosa succederà), ma non che avrebbe bruciato i tempi. Tra il sindaco di Firenze e il presidente della Fondazione San Paolo c'è una grande sintonia personale e politica, ma, spiegano da Palazzo Vecchio, «le dichiarazioni di Walter ci hanno colto di sorpresa, non erano state concordate e ci sono sembrate premature». Anche perché il sindaco subisce da un lato la pressione dei suoi che lo spingono a candidarsi al congresso e a non lasciare il partito nelle mani di altri, dall'altro le argomentazioni di chi lo invita a puntare soprattutto sulla premiership. Con Chiamparino ha parlato a lungo l'altra sera stessa, ribadendogli la profonda stima. «Mi ha detto: è una bella notizia, ci risentiamo», ha riferito ieri l'ex primo cittadino di Torino riguardo alla sua possibile candidatura. I rapporti tra i due sono solidi, nessuna ombra, ma sul futuro entrambi concordano sulla necessità di muoversi con cautela e capire quanta convergenza potrebbe crearsi. Le geografie interne del partito sono in piena evoluzione, troppo presto disegnare nuove mappe.

L'INCONTRO CON IL SEGRETARIO

Anche con il segretario Pd Renzi ha parlato di governo e di rapporto del partito con Palazzo Chigi. Epifani è molto preoccupato, il lavoro è l'emergenza che viene prima di tutte le altre, ha spiegato, ma anche la tenuta dei conti dello Stato provoca insonnia. Ci sono pochi fondi, per la Cig solo quelli per il breve periodo, le imprese sono in ginocchio e se non si adottano misure in grado di far ripartire la crescita c'è il rischio concre-

to della tenuta sociale. E poi la legge elettorale: Renzi e Epifani sono in assoluta sintonia, bisogna cambiarla e farlo presto perché bisogna essere pronti nel caso in cui il Pdl decidesse di far saltare il tavolo. «Noi dobbiamo rilanciare il partito e con il partito l'azione del governo», ha spiegato il segretario che in questi giorni sta incontrando tutti i big del partito (Veltroni e Franceschini l'altro ieri, ieri Finocchiaro, al telefono un lungo colloquio con Bersani, oggi vedrà D'Alema) per cercare, proprio sul sostegno al governo un cemento che rimetta insieme il partito. Un partito che deve affrontare le amministrative a Roma e in altre città. Dopo il primo turno, martedì 28, dovrebbe riunirsi la Direzione nazionale, dando il via al congresso.

I candidati alle amministrative nell'ultimo mese hanno sentito una lontananza siderale col partito romano, soli a combattere sul territorio la loro battaglia, con una base infuriata per come sono andate le cose e per questo governo che mostra quanto complicato sia la-

sciarsi alle spalle vent'anni di storia che si consuma di nuovo attorno alle vicende giudiziarie di Berlusconi. Fare squadra intorno ai candidati, soprattutto a Roma, da dove potrebbe arrivare quel segnale di ripartenza di cui ci sarebbe così bisogno soprattutto adesso.

Ma segretario e sindaco hanno parlato anche degli assetti del Pd, Renzi ha chiesto discontinuità con il passato e la composizione della segreteria deve essere un primo segnale forte in quella direzione. Il sindaco ha fatto a Epifani gli stessi nomi di cui aveva già parlato con Bersani nei giorni precedenti all'elezione del segretario reggente: Luca Lotti (che difficilmente andrà all'Organizzazione) e Angelo Rughetti (dovrebbe andare agli Enti locali) mentre Lino Paganelli dovrebbe restare responsabile delle Feste democratiche. Ma Epifani potrebbe riservare sorprese, ascoltare tutti i dirigenti, prendere nota dei suggerimenti e poi, sulla base del quadro d'insieme, scegliere tra i nomi anche quelli finora mai emersi.



Voto dei delegati durante l'ultimo congresso del Partito democratico

IL CASO

Bindi: «Capisco Prodi il Partito democratico deve essere rifondato»

È comprensibile la tentazione di Romano Prodi di lasciare il Pd, dopo quanto accaduto per il voto del presidente della Repubblica, il partito deve «rifondarsi» perché adesso rischia di essere «la continuità di una vecchia storia». Lo ha detto al Tg3 Rosy Bindi: «Non mi sorprende questa notizia, capisco la scelta di Romano Prodi, il voto dei 101 (i parlamentari Pd che non hanno votato per Prodi, ndr) è stato difficile da comprendere e sopportare per molti di noi. D'altra parte, un partito che arriva a fare a meno del proprio fondatore deve rifondarsi. Ci auguriamo che questo sia un congresso di rifondazione del Pd e saremo onorati di restituire la tessera a Romano Prodi. Tornare al progetto dell'Ulivo. Adesso rischia di tornare ad essere la continuità di una vecchia storia».

Dal voto al Colle, il grande freddo tra Bersani e D'Alema

Il primo contrasto risale all'estate scorsa, e riguardava la possibilità di chiudere un accordo col Pdl sulla legge elettorale e andare al voto anticipato. L'intesa non venne siglata, e invece furono annunciate primarie aperte per la premiership. Le quali si portarono dietro un'altra questione, quella della rottamazione. Anche in campagna elettorale i due hanno avuto quello che in questi casi viene definito un «franco confronto». Ma poi è nella gestione del post voto, tra l'elezione dei presidenti delle Camere, il pre-incarico non andato a buon fine e le votazioni per il Quirinale che il rapporto tra Bersani e D'Alema si è fatto particolarmente burrascoso. La loro amicizia è antica, come la loro solidarietà politica. Entrambi volevano un governo con una più forte impronta del centrosinistra, ma stavolta sulla strategia si sono divisi e lo scontro tra i due si è sentito nel Pd.

Ieri il *Fatto* ha pubblicato in prima pagina: «E D'Alema disse a Bersani: «Rinuncia e Rodotà premier». È seguita una smentita, limitata alle frasi tra virgolette attribuite dal giornalista: «D'Alema non ha parlato con *Il Fatto Quotidiano*». Come siano andate le cose lo raccontano esponenti del Pd - sia quelli vicini all'ex segretario che quelli

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI
ROMA

Dall'intesa per superare il Porcellum alla presidenza delle Camere, al nome di Rodotà come premier: tutti i passaggi che hanno prodotto il gelo

vicini all'ex premier - che ancora prima dell'Assemblea nazionale di sabato scorso auspicavano una ricomposizione tra i due. L'elezione di Epifani ha prodotto una pax democratica tra quasi tutte le anime del Pd, ma ora l'attenzione è puntata al congresso di ottobre e già ci sono diplomazie al lavoro per evitare di andare a quell'appuntamento con le candidature di Epifani e Cuperlo contrapposte. Chi si propone questo, vuole appunto evitare una frattura definitiva tra Bersani e D'Alema.

Sebbene i giorni in cui si sono acuite

le tensioni sono quelli compresi tra la metà di marzo e la metà di aprile, D'Alema e Bersani hanno iniziato ad avere posizioni diverse già l'estate scorsa. L'attuale ministro per le Riforme Quagliariello aveva informato l'ex premier che il Pdl era pronto a siglare l'intesa col Pd per superare il Porcellum, proponendo di assegnare il premio di maggioranza non alla coalizione ma al partito più votato. D'Alema parlò della cosa con Migliavacca, che portava avanti le trattative per Bersani, sollecitandolo a stringere i tempi per permettere entro l'autunno le urne anticipate (non osteggiate dal Quirinale nel caso fosse stata approvata la nuova legge elettorale). Ma l'intesa non venne siglata e la pratica rinviata a dopo l'estate. Bersani non si fidava del Pdl, non era convinto del premio al partito, e comunque temeva che la destra avrebbe alla fine ridotto il premio per produrre ingovernabilità.

Intanto il segretario del Pd aveva annunciato primarie aperte per la premiership (D'Alema preferiva le elezioni alle primarie). E Renzi ha deciso da subito di giocare le primarie sul registro della rottamazione. Bersani ha raccolto la sfida del rinnovamento, non esitando a mettere in gioco la scelta sulle ricandidature anche il rapporto con l'ex

premier («Non chiedo né a D'Alema né a nessuno di ricandidarsi»).

Anche sulla strategia seguita dal Pd in campagna elettorale i due hanno più volte discusso, ma è soprattutto nella gestione del post-voto che si è prodotta la frattura. D'Alema ha suggerito di offrire la presidenza delle Camere al Movimento 5 Stelle e al Pdl. Il ragionamento era: il centrosinistra non ha vinto, bisogna creare un clima costruttivo e il primo passo deve essere far funzionare le istituzioni chiamando tutte le principali forze. Bersani, che ha gestito questa fase affiancato da Errani e Migliavacca, voleva anzitutto aprire un canale di comunicazione con il M5S. Era disposto a cadere una presidenza a Monti, ma non al Pdl, perché temeva di farsi catturare in un rapporto privilegiato Pd-Pdl. Non sortì alcuna intesa. E si è arrivati così all'elezione di Grasso e Boldrini.

L'elezione del presidente del Senato ha dimostrato che era possibile guadagnare il consenso di una parte dei parlamentari Cinquestelle e Bersani, quando ha ricevuto da Napolitano il preincarico, ha perseguito l'obiettivo del «governo di cambiamento» (in pratica un esecutivo di minoranza, sostenuto da maggioranze variabili) chiedendo voti (o astensioni) anche al M5S per poter

partire. Grillo ha chiuso tutte le porte ed è a questo punto che D'Alema ha proposto a Bersani di fare al Capo dello Stato il nome di una «personalità terza», suggerendo proprio Stefano Rodotà, persona giusta anche per rompere i tatticismi dei Cinquestelle. Bersani ha però valutato più utile congelare la partita in attesa di quella del Quirinale: ha temuto uno sfilacciamento, ha scommesso su una rapida elezione del presidente.

Bersani ha messo sul piatto il nome di Marini. Nome bocciato pubblicamente da un centinaio di parlamentari Pd, e poi affossato nel segreto dell'urna. A 24 ore di distanza, il Pd ha proposto la candidatura di Prodi. Ma in quelle ore convulse si è consumata una rottura con D'Alema (il cui nome non è stato mai inserito nella rosa del Pd). Nella notte tra il 18 e il 19 aprile i due avevano condiviso insieme ad altri dirigenti del partito una strategia che prevedeva, appunto, una rosa di nomi da sottoporre al voto segreto dei grandi elettori del Pd. L'indomani mattina la candidatura di Prodi è stata approvata con un'ovazione. È finita come è finita. Con sospetti e accuse pubbliche per i franchi tiratori. Poi sono arrivate le dimissioni del segretario. E si è aperta la partita del congresso.



Partito e governo stesso destino

L'INTERVENTO

STEFANO FASSINA

IN UNA RECENTE NEWSLETTER DI POLICY NETWORK, THINK TANK LEGATO AL LABOUR PARTY del Regno Unito, il tema principale è *The state of the left in EU*, le condizioni di salute della sinistra nell'Unione europea. Sintetizzo le valutazioni: arretramento generalizzato dei partiti progressisti; avanzamento delle forze populiste neo-costituite; ritorno prorompente sulla scena delle destre. Le rilevazioni quantitative riportate sono univoche sulle tendenze: i giudizi positivi sul Presidente Hollande crollano, dopo appena un anno di governo, all'11%; i Socialdemocratici Danesi sono al 16%, minimo storico; il Partito Laburista olandese, in un governo di coalizione, al 9%; il Partito Laburista irlandese al 5%; i socialisti spagnoli, nonostante le difficoltà del governo Rajoy, al 9%; il Pasok in Grecia 6%; anche a Londra, i laburisti, pur all'opposizione, sono in calo nei sondaggi. Il messaggio è chiaro: in questa Europa, involuzione economica e sofferenza sociale alimentano la sfiducia nelle istituzioni democratiche e nella politica e spingono le forze progressiste ai margini. La democrazia è svuotata dall'impotenza degli strumenti di governo definiti nel corso del '900 per regolare l'economia: strumenti nazionali alle prese con i poteri globali della finanza e dell'economia. Da qui la nostra ostinazione a costruire l'Europa politica. Più Europa, ma un'altra Europa. Questa Europa, segnata dai dominus della finanza e dalle forze conservatrici e dalle tecnocrazie ideologicamente allineate, è insostenibile sul piano economico, sociale e democratico. Ma un'altra Europa è possibile. Anzi, è l'unica possibilità per recuperare - in condivisione - la sovranità nazionale perduta e ridare senso - ossia efficacia - alle istituzioni della democrazia e rimettere in gioco la sinistra. Non siamo fermi. I fallimenti del mercantilismo aprono spazi d'azione. Siamo in una fase costituente europea, nazionale e di soggetti politici.

Richiamo la fotografia delle condizioni delle forze progressiste nell'Ue non per ridimensionare i problemi del Pd e arrivare al «mezzo gaudio» frutto «del mal comune». Ma per contribuire a svolgere, come giustamente chiede Alfredo Reichlin, la discussione congressuale all'altezza necessaria a cogliere decisive tendenze di fondo alle quali agganciare l'analisi dei fattori nazionali e sulle quali inserire i nostri limiti di cultura politica, i «peccati originali» commessi nella costruzione del Pd e gli errori di direzione politica. Soltanto così possiamo comprendere un risultato elettorale che, insieme alle domande di cambiamento progressivo, ha consegnato l'impossibilità di formare un governo di cambiamento progressivo. Soltanto così possiamo provare a elaborare e superare i comportamenti irresponsabili manifesti (su Marini) e quelli altrettanto irresponsabili ma coperti (su Prodi) nelle elezioni del Presidente della Repubblica.

Non possiamo permetterci di sprecare il congresso. È un passaggio decisivo per l'Italia e di rilevante significato per la famiglia progressista europea. Abbiamo necessità di un percorso congressuale aperto e capace di ascolto per la riforma morale e intellettuale del Pd. Un percorso orientato non solo a competere, ma a condividere i plausi di una cultura politica. Poiché senza una base di cultura politica condivisa un partito non può stare insieme. Qui e ora, il primo punto da condividere è l'interpretazione del governo Letta. Qual è il senso politico del governo Letta? Il governo Letta è un governo di compromesso. Compromesso tra partiti che sono e rimangono alternativi per impianto valoriale, cultura politica, interessi materiali rappresentati, programmi. Abbiamo girato pagina rispetto al Governo Monti. Si riapre il discorso politico annullato dall'impostazione culturale del Governo Monti: il governo della ricetta unica generata dal pensiero unico. La politica non era più dimensione della scelta tra prospettive alternative. La politica diventava tecnica attuativa di verità astratte. Oggi, invece il discorso politico riconquista la dimensione della scelta. Noi dobbiamo - qui sta parte della sfida congressuale - dare visibilità al nostro distintivo punto di vista. È evidente che un partito che avesse l'anti-berlusconismo come tratto fondativo unico o prevalente della sua identità rimarrebbe schiacciato dalla fase di governo con il Pdl. Noi scommettiamo sulla nostra cultura politica alternativa al berlusconismo, ma autonoma dal berlusconismo. Una cultura politica in fieri, segnata da contraddizioni. Ma autonoma e sufficientemente forte per affrontare la sfida del governo di compromesso e respingere la reazionaria retorica dell'inciuco dei Travaglio e della Trilateral Grillo-Casaleggio e Associati.

Partito e governo hanno lo stesso destino. La ricostruzione morale, culturale, organizzativa e di classe dirigente del partito è condizione necessaria per promuovere risultati positivi nel governo di compromesso. Ma un soggetto politico forgia la sua identità nei conflitti, nelle contraddizioni, nelle opportunità del tornante storico nel quale prova a svolgere un'autonoma funzione nazionale. L'esercizio del governo è difficile. Una sfida temeraria nell'Europa degli staterelli nazionali invasi dagli eserciti della finanza globale senza regole. Ancora di più in un'Italia schiacciata da una destra anomala e da un populismo nichilista. Ma è inutile piangersi addosso. Dalle postazioni di governo nazionale e territoriale e dal partito dobbiamo combattere per la «Repubblica democratica fondata sul lavoro» e per l'Europa della civiltà del lavoro.

«Pintor, comunista atipico e inattuale nel caos di oggi direbbe: avevo ragione»

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

«Aveva fatto della chiarezza e della coerenza uno stile di vita e ci ha lasciato l'inquietudine della ricerca e la responsabilità verso le proprie idee...». Comozione inevitabile in Valentino Parlato, nel ricordare l'amico e il compagno di lotta della cui morte ricorre il decennale. L'amico, Luigi Pintor (1925-2003) è di quelli che non si dimenticano. Comunista atipico, testardo e inattuale. Elegante nel vivere le idee, le lotte e le sconfitte. E anche il dolore personale, prima di andarsene per un male scoperto all'improvviso. **Stoico e appassionato, dalla scrittura icastica che lasciava il segno. E comunista mai pentito. Che uomo era Pintor visto da vicino?**

«Figura straordinaria. E direttore di giornale fuori dal comune, per passione e generosità. Con il dono di una vena critica che non spegneva la sua voglia di combattere. Ne *La signora Kirchgessner*, annota: «Sì, va tutto male e il mondo va a rotoli, ma non bisogna smettere di credere negli uomini». Impasto di disincanto e passione razionale».

Fin dal 1962 nel Pci era schierato contro Amendola. Quali erano le radici del suo comunismo di sinistra?

«Sinistra gramsciana, impregnata di "sardità". La critica ad Amendola verte sul modello di sviluppo alternativo al capitalismo, sull'onda del neocapitalismo di allora. Ma per capire le "radici", occorre andare all'epilogo, al suo ultimo articolo, sul *Manifesto* del 24 aprile del 2003. Dopo la sconfitta del 2001 e in pieno berlusconismo, sosteneva che la sinistra da noi conosciuta era finita, non aveva più fondamento...».

Per colpe soggettive, o perché il mondo non era più alla portata della sinistra?

«Per entrambi i motivi, a suo avviso. C'era stata una deriva soggettiva, dal Pci, al Pds ai Ds, fino al Pd. E insieme un ammodernamento reale del capitalismo, che la sinistra non aveva capito né fronteggiato. Ma la sconfitta per Pintor veniva da lontano. Veniva dalla scelta compromissoria del Pci fin dagli anni 60, che culmina nella solidarietà nazionale. *Il Manifesto* nasce proprio su questa critica. Allora però un'alternativa era possibile, e anche un grande partito lo era, benché ingabbiati dalla vocazione a trattare su tutto. Con la svolta

L'INTERVISTA

Valentino Parlato

Ricordo del fondatore del Manifesto a dieci anni dalla morte: «Aveva fatto della chiarezza e della coerenza uno stile di vita»

del secolo e con il neoliberalismo, il quadro salta e il treno è perduto. Ma per Pintor la sconfitta finale dipendeva dall'aver voluto uscire (col governo) dalla crisi piuttosto che uscire dal capitalismo in crisi, come diceva Rosa Luxemburg».

1971, nasce il Manifesto quotidiano, figlio del Manifesto mensile di due anni prima. Scontro col Pci e radiazione inevitabili?

«All'inizio, nel 1969, il Pci affrontò la cosa seriamente, con due comitati centrali. Poi la radiazione, in stile cattolico e con possibilità di emendarsi per i re-

IL CASO

5 x 1000 a Casapound ispezione ministeriale sull'associazione

Sul 5 x 1000 incassato da Casapound, come ha rivelato il sito *Huffington post*, il Ministero per lo Sviluppo Economico e l'Agenzia delle Entrate hanno avviato un'ispezione straordinaria presso la cooperativa «L'Isola delle Tartarughe». L'escamotage per ottenere il versamento nella dichiarazione dei redditi è il codice fiscale delle «tartarughe» indicato sul sito dei sedicenti «fascisti del terzo millennio» di Casapound. Così, tra il 2010 e il 2011, riceveranno oltre 41 mila euro. Sul caso ha presentato un'interrogazione parlamentare Bordo di Sel: «Casapound risulta beneficiaria del sistema 5 x 1000, come se fosse un'organizzazione di volontariato sociale. Infatti la legge prevede il divieto di utilizzo di questi fondi per partiti politici».

probi. Ma fu il Pci a rompere con noi e non viceversa, e l'acme del dissidio fu sull'Urss. Capimmo che un Pci non più compromesso con i sovietici, malgrado i dissensi, sarebbe stata una forza altamente spendibile in quegli anni, e invece...».

Veramente voi eravate a sinistra dell'Urss, eravate maioisti...

«Fummo attratti dalla Rivoluzione culturale che ci pareva potesse rilanciare socialismo e internazionalismo. Anche Pintor era d'accordo ma ci ripensò e si corresse: tentativo generoso ma fallimentare».

Che direttore fu Pintor, giorno per giorno?

«Ottimo, sempre presente e capace di stimolare il collettivo giornalistico. Era attentissimo nella correzione dei pezzi e io stesso mi presentavo a lui, immancabilmente, per discutere e farmi correggere. A un certo punto sostenne la necessità della lista nel 1972 e ne rimase deluso: tentativo prematuro, disse. Ma il suo chiodo fisso restava questo: creare un soggetto di sinistra diverso, e alternativo al Pci. E che fosse in grado di rifarlo daccapo quel Pci».

Ma che idea aveva Pintor del capitalismo vecchio e nuovo?

«Totalmente critica, e forse un po' schematica. Quanto al capitalismo informale e finanziario lo capiva e lo avversava, senza moralismo, ma senza indulgenze. Era un sistema di truffe, a suo giudizio, che non poteva essere umanizzato né corretto».

Anni fa Giaime, leggendario fratello, è stato oggetto di una polemica revisionista: compromesso con il fascismo. Ne soffrì?

«Polemica bugiarda e assurda. Giaime scriveva su *Primato* di Bottai, ma poi scelse e si schierò. Luigi soffrì il tutto come una calunnia vissuta sulla pelle. Da gappista fu torturato alla pensione Jaccarino e stava per essere fucilato!».

Pintor scrittore. Quali autori hanno fatto il suo stile?

«Grande scrittore, secco e aforismatico. La sua scrittura è fatta di piccoli "narrativi" fulminanti, che scolpiscono una verità. Tra i suoi "maestri" vedo Gramsci, Marx, forse Fortini, e poi i grandi autori classici latini. Era un moralista classico, votato all'onestà della chiarezza. Inattuale e moderno».

Che direbbe davanti alla bufera politica di oggi?

«Avevo ragione».



...
«Per lui il capitalismo finanziario era un sistema di truffe che non poteva essere corretto»

LO SCONTRO POLITICO

Grillo fa il leghista: «Troppi Kabobo»

● Il leader dei 5 Stelle ricorda nei dettagli i crimini commessi da stranieri: un monito per chi, tra i suoi, vuole lo ius soli ● L'avvocato del Cav, Pietro Longo alla radio: «Il ghanese? Io gli avrei sparato con la mia pistola»

A. C.
ROMA

Sarà stato per una sorta di training per il comizio di ieri sera nella Treviso dello sceriffo Gentilini, o forse la coerente prosecuzione di una linea che mira a solleticare gli istinti anti-immigrati. Fatto sta che ieri Beppe Grillo ha deciso di utilizzare la vicenda del picconatore assassino Kabobo per irrobustire la sua campagna elettorale. Con toni simili a quelli della Lega.

Con un post dal titolo «Kabobo d'Italia», preceduto dall'annuncio dei suoi comizi veneti e corredato dalla foto gigante del criminale, Grillo si fa criminologo e domanda: «Quanti sono i Kabobo d'Italia? Centinaia? Migliaia? Dove vivono? Non lo sa nessuno».

Il leader 5 stelle parte citando il caso di un portoghese originario dell'Angola che, sempre a Milano, ha aggredito una serie di persone, con morsi, calci e mattonate. «Viene arrestato e dopo un mese rilasciato in libertà». Poi arriva a Kabobo, racconta la sua storia dallo sbarco a Lampedusa alle violenze al Cie di Bari per sottolineare che «senza dimora, senza un lavoro, girava da tempo per l'Italia indisturbato». «Aveva chiesto asilo politico, status che gli era stato negato. Ma aveva presentato ricorso e non poteva essere espulso».

L'elenco di Grillo si fa serrato. Cita per ultimo il caso di uno spacciatore senegalese che ha ucciso una ragazzina in Toscana picchiandola durante un tentativo di stupro «con tale violenza da farla soffocare dal sangue delle ferite». «Era irregolare con provvedimento di espulsione».

«Tre casi diversi. Un comunitario portoghese che doveva (deve) stare in carcere, qui o al suo Paese, e comunque va rimpatriato. Un ghanese che doveva essere considerato sorvegliato speciale per la sua violenza. Un senegalese il cui decreto di espulsione non è mai stato applicato». La prosa sembra quella di un'interrogazione leghista al ministro degli Interni. I fatti ci sono, i collegamenti sono arbitrari: si tratta di immigrati che sono rimasti in Italia come clandestini o si sono infilati abusivamente dentro le maglie della Bossi-Fini. Criminali, per ragioni che non dipendono dal colore della loro pelle. Né dallo status di immigrati.

Ma Grillo non se ne cura. E non cita i tanti delitti di italiani, come quello di ieri a Milano, spesso impuniti. L'obiettivo del post è creare un clima di allarme, far capire che gli italiani non sono al sicuro. Che ci sono altri (molti) potenziali assassini a piede libero. «Chi è responsabile? Non la polizia che più che arrestarli a rischio della vita non può fare. Non la magistratura che è soggetta alle leggi. Non il Parlamento, che ha fatto della sicurezza un voto di scambio elettorale tra destra e sinistra e ha creato le premesse per la nascita del razzismo in Italia».

«Nessuno è colpevole, forse neppure Kabobo. Se gli danno l'infermità mentale presto sarà di nuovo un uomo libero», conclude il capo dei 5 stelle. La chiosa sembra rassegnata, ma non lo è. È un modo per dire che la situazione è catastrofica, pericolosa, ma che in fondo non c'è molto da fare. Se non stare in allerta. Dal capo di una delle principali forze del nuovo Parlamento neppure una proposta per affrontare questa emergenza. Grillo mostra la faccia feroce, calca la mano sui dettagli degli orrendi crimini, induce a pensare che nessuno abbia davvero intenzione o possibilità di fermare i tanti potenziali delinquenti stranieri che si aggirano per l'Italia.

C'è anche un messaggio ai tanti parlamentari del M5S che vorrebbero votare a favore dello ius soli, la cittadinanza per i bambini figli di immigrati nati in Italia.

...

L'allarme xenofobo: «Quanti sono gli immigrati come lui in Italia? Nessuno lo sa»

Come dire: sull'immigrazione non si scherza. Nei giorni scorsi l'ex comico aveva bocciato la proposta del neoministro Kyenge: «Per la cittadinanza serve un referendum». Aveva ricevuto il plauso di La Russa, chissà che ora non arrivi anche quello dello sceriffo Gentilini. Il deputato grillino Di Battista, che aveva contestato le parole del Capo, poi ha ritrattato: «Sono stato travisato da un giornalista che non si è qualificato come tale». Ma tra i grillini, anche nei giorni dello scontro sugli stipendi, il tema dello ius soli è rimasto come un convitato di pietra. Con alcuni parlamentari che non hanno nascosto il fastidio per la linea «imposta sul blog». Su questo come su altri dossier.

Certo, l'ex comico ieri almeno ha evitato i toni pistolieri del deputato Pdl e avvocato del Cavaliere Pietro Longo. «Kabobo? Io gli avrei sparato con la mia pistola, immediatamente. Subito dopo aver capito cosa stava facendo gli avrei sparato alle gambe», ha raccontato ieri alla Zanzara su Radio 24. «Se non si fosse fermato avrei sparato di nuovo alle gambe, e poi addosso. Con chi credete di parlare? Non mi sarei andato a nascondere da qualche parte». «Ho la pistola qui davanti a me nel mio studio - ha spiegato -. Anche se non posso portarla né alla Camera né in Tribunale e nemmeno in treno. È una Luger Lcr fabbricata in America. Mi hanno appena rinnovato il porto d'armi». Il ragazzo con la pistola.



Iglesias, al voto senza grillini Niente lista perché troppo divisi

IL CASO

DAVIDE MADEDDU

Avevano stravinto alle ultime elezioni nel Sulcis Iglesiente, ma poi non hanno trovato l'accordo per presentarsi alle comunali

Lo tsunami si è fermato. Alle politiche avevano sbaragliato gli avversari diventando il primo partito nel Sulcis Iglesiente. Un trionfo per Movimento 5 Stelle che il 25 febbraio diventa primo partito anche nella città di Iglesias, uno dei due capoluoghi della Provincia più povera d'Italia, dove però non sarà presente alle elezioni comunali del 26 e 27 maggio. A neppure tre mesi di distanza le stelle sembrano aver smesso di brillare. Motivo? Il Movimento di Beppe Grillo non ha presentato né lista né candidati. Quasi un colpo di scena per la formazione politica che alle elezioni di febbraio ha ottenuto numeri che non lasciano spazio a interpretazioni.

Nella città mineraria, feudo dell'Udc, (alle comunali del 2011 la lista dell'Unione di centro aveva ottenuto 5.762 voti e una percentuale del 33,99 per cento), il Movimento 5 Stelle ha ottenuto il 31,02 per cento dei suffragi e 4.835 voti, seguito dal centrosinistra, 4.152 voti e una percentuale del 26,63 per cento, dal centrodestra che ha totalizzato 3.222 voti e una percentuale del 20,64. Al quarto posto la coalizione formata da Udc, Scelta civica e Fli con 2.099 voti e una percentuale del 13,45 per cento. Una vittoria significativa, quindi, per il movimento che, nel frattempo, si organizza, lancia discussioni sul web, e comincia ad affacciarsi nello scenario politico cittadino.

Il vento del cambiamento sembra essere pronto a sbaragliare i partiti tradizionali avvicinandosi alla conquista

...

In corsa 4 candidati: per il centrosinistra Emilio Gariazzo L'Udc alleato con il Pdl

sultato è lampante. I vincitori di febbraio non corrono. Fuori da una delle competizioni più importanti e delicate del Sulcis Iglesiente. Qualche sostenitore del Movimento spiega che alle comunali «non andrà a votare» ma si «limiterà a vedere cosa succederà».

Certo, nel frattempo qualche cosa è cambiato. Lo sanno bene anche gli operai delle imprese d'appalto dello stabilimento Alcoa che due giorni dopo il risultato elettorale hanno lanciato un appello auspicando la formazione di un governo indispensabile per affrontare le emergenze. Umori che si registrano anche nella cittadina mineraria dove ogni giorno c'è da fare i conti con lo spopolamento, la cassa integrazione e la mobilità che non arrivano puntuali e le vertenze industriali che non riescono ad andare in porto.

A correre per conquistare la guida del Comune capoluogo di Provincia ci sono ora quattro candidati. Emilio Gariazzo, medico che guida una coalizione di centrosinistra composta da sei liste, Gian Marco Eltrudis sostenuto da una lista di ex Udc e Pdl, Dario Carboni, ex consigliere comunale Udc che guida una lista civica e Sandro Esu, ex Irs ora alla guida di una lista sardista.



RAI

«La storia siamo noi» non va in pensione, Minoli sì

Falso allarme alla Rai sulla sparizione de *La Storia siamo noi* dai palinsesti. In realtà non è così: l'autorevole programma di RaiEducational non sarà cancellato (come risultava da *Repubblica* e da conseguenti interrogazioni di parlamentari Pd), dopo la chiusura della stagione a giugno e riprenderà a settembre, si spera sia su RaiDue e Raitre oltre che su RaiStoria. Ciò che si conclude il 31 maggio è il contratto (milionario) di Giovanni Minoli, che ha condotto la trasmissione negli ultimi dieci anni e del quale vanta i diritti. Ma *La storia siamo noi* è stato ideato dall'ex direttore di RaiEducational Renato Parascandolo che lo diresse dal 1998 al 2002 con la cura scientifica dello storico Rosario Vilari (400 puntate più due serie speciali curate da Zavoli e Gregoret). «La Rai per fortuna continua la sua storia. Minoli aveva un contratto legato ai 150 anni e finisce a maggio. Il programma per noi prosegue», ha detto ieri il direttore generale Luigi Gubitosi a margine della conferenza

stampata per il rinnovo della convenzione con la provincia autonoma di Bolzano, a tutela delle minoranze linguistiche.

Perché, prosegue il dg Rai, «a volte si confondono gli individui con i programmi. *La storia siamo noi* è un format della Rai, quindi proseguirà. E noi abbiamo tutta la fiducia in Silvia Calandrelli», che dirige RaiEducational. Minoli, 68 anni, da pensionato nel 2010 ha avuto con la Rai un contratto di collaborazione per i 150 anni dell'Unità d'Italia: 2 milioni e mezzo in tre anni. E a Viale Mazzini c'è chi maligna: «Troppo, per uno che riprende i vecchi *Mixer* e li ripropone...». Gubitosi esclude un bis: «Ora tendiamo a impiegare forze interne e a non rinnovare i contratti di chi va in pensione. C'è soddisfazione per quanto fatto finora da Minoli, lo ringraziamo e ci auguriamo che in futuro possa anche fare qualcosa in collaborazione con Calandrelli», che lavora ai 100 anni della Prima guerra mondiale, e all'*Eco della storia* con Paolo Mieli.

NATALIA LOMBARDO



Beppe Grillo durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative
FOTO LAPRESSE

Quel razzismo che morde la realtà

L'ANALISI

LUIGI MANCONI

IERI SERA BEPPE GRILLO SI TROVAVA A TREVISO PER IL SUO TUTTI A CASA TOUR E HA DECISO, DUNQUE, di inviare un messaggio «trevigiano». Ovvero ha scritto cose che, nell'arsenale micidiale degli stereotipi, dovrebbero corrispondere al senso comune attribuito agli abitanti di quella città. Tuttavia Treviso, lo sappiamo, è qualcosa di molto più complicato: è il luogo dove ha imperversato un sindaco che ha fatto, del linguaggio xenofobo, una risorsa di mobilitazione elettorale e il tratto qualificante di una certa ideologia strapaesana.

Ma, allo stesso tempo, Treviso è al centro di un territorio dove le associazioni degli industriali hanno ripetutamente chiesto l'ampliamento dei flussi migratori in rapporto ai mutamenti di un mercato del lavoro che, fino all'esplosione della crisi economico-finanziaria, conosceva una particolare vivacità e flessibilità. In questa situazione così diversificata, Grillo cala un discorso greve e plumbeo, inchiodando in un apparato logico e lessicale minaccioso.

La tragedia di sabato scorso a Milano, dove uno straniero psicopatico ha ucciso a picconate tre persone, diventa materia di un ragionamento, si fa per dire, che trova la sua fonte di ispirazione in una versione, se possibile ancora più efferata e torva, della visione del mondo di Mario Borghezio. Ed è una visione del mondo

squisitamente paranoica. Intanto perché la follia di Adam Mada Kabobo viene rappresentata non come quel caso clinico che è, bensì come una sorta di fenomeno sociale. Una minaccia abnorme che connota la vita quotidiana, segna il paesaggio urbano e determina le forme delle relazioni collettive: «Quanti sono i Kabobo d'Italia? Centinaia? Migliaia?».

Non solo: il meccanismo paranoico è selettivo e diventa, fatalmente, dispositivo discriminatorio. Proprio mentre le cronache sono attraversate da un succedersi incalzante di delitti che hanno come vittime selezionate le donne; proprio mentre un numero crescente di «buoni padri di famiglia» e di «mariti affettuosi» e di «amanti premurosi», tutti di limpido ceppo nazionale, si dedicano al massacro di mogli e amiche e figlie e figli, per Beppe Grillo il pericolo è decisamente altrove. Ed è rappresentato dall'Uomo Nero.

Anzi, no: il pericolo è anche quel portoghese che a Milano «stacca a un passante un orecchio a morsi. Prosegue poi per Porta Venezia dove picchia una persona all'uscita dalla metropolitana. Sale su un convoglio e alla fermata di Palestro aggredisce a testate, calci e pugni un ragazzo. Risalito in superficie, raccoglie un mattone e lo tira in faccia a un sessantenne che portava a spasso il cane. Gli spacca il setto nasale e gli procura un vasto ematoma all'occhio». Ora è davvero difficile comprendere perché mai, in questa dinamica di furia criminale, il connotato nazionale (portoghese!) sia rilevante. In altre

parole, perché mai dovrebbe costituire un tratto qualificante rispetto a chi, per ventura, fosse nato a Bronte (Ct) o a Nulvi (Ss) o a Mira (Ve), e si macchiasse di simili delitti.

Insomma, nel caso di questo cittadino portoghese, nulla del percorso sociale, proprio nulla, sembra rimandare a una particolare identità etnica. Siamo nel campo, piuttosto, delle patologie individuali e delle molte radici sociali dell'abbruttimento e delle esplosioni di violenza che ne possono conseguire.

Dopodiché, Grillo non è un razzista, in nessuna delle diverse e classiche accezioni del termine: in lui, la xenofobia - che è cosa assai diversa - risulta come esaltata da una lettura ormai parossistica delle contraddizioni sociali; e da una concezione agonistica e tonitruante, bellica e nichilista della politica. Nello scenario che tratteggia - interamente fatto di «guerre», «macerie» e «rese dei conti» - la tragedia di Milano viene descritta con i toni e i colori di una foto che ritrae il bancone di una macelleria. E la faticosissima convivenza tra italiani e immigrati viene raffigurata grottescamente, come la copia sanguinolenta che un imbrattatore morboso può fare di un quadro di George Grosz.

Detto ciò, resta poco di che consolarsi. Ma chi, in questi giorni, vive comprensibilmente con grande difficoltà le «larghe intese» tra Pd e Pdl, si trova costretto a riflettere sui tormenti a cui lo avrebbe sottoposto un'eventuale intesa, larga o stretta, con il partito 5Stelle...

Scelta Civica s'aggrappa a Monti Ma è scontro sui posti di vertice

Scelta civica si aggrappa alla leadership di Mario Monti, pur appannata, pur di evitare l'implosione. A due mesi abbondanti dal dopo elezioni, caratterizzati dagli scontri interni e dalla scarsa presenza sulla scena politica, ieri la truppa parlamentare si è riunita nella sede di via Poli a Roma per acclamare Monti come presidente. Con l'obiettivo di un congresso, in autunno, in cui strutturarsi come partito.

L'incontro di ieri è stato preceduto da un forte pressing sul professore per indurlo a riprendere le redini del movimento, che rischiava la dissoluzione, con Montezemolo sempre più distante, Casini tentato dai gruppi autonomi e una guerriglia sorda tra l'ala cattolica di Riccardi e Olivero e i liberali di Pietro Ichino e Italia Futura, cui si sono progressivamente affiancati anche i parlamentari montiani doc. Con un documento firmato da 33 parlamentari su 50, nei giorni scorsi, Ichino e gli altri hanno chiesto all'ex premier di riprendere la guida e di resettare la governance del movimento, che finora ha visto nei ruoli chiave di vicepresidente e coordinatore nazionale Andrea Riccardi e Andrea Olivero.

«Riprendo la guida del movimento», ha spiegato ieri Monti, assumendosi gran parte delle responsabilità per «i deficit di comunicazione di questi mesi». L'ex premier ha rivendicato l'obiettivo di un governo di larghe intese nel solco della sua agenda, e ha annunciato che vorrà fare di Scelta civica un «pungolo» per l'esecutivo Letta, una «avanguardia riformista» sia sui temi

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Il pressing sull'ex premier per tenere insieme le varie anime. Al congresso in autunno vuole che nasca «un partito», rinviata la separazione con Casini

economici e sociali che sul piano istituzionale. Il tema dei nuovi organigrammi, però, è rimasto sullo sfondo. Nessun azzeramento, per ora. Sarà Monti, giovedì prossimo, a proporre all'assemblea uno schema di nomi, che lo affiancheranno nella gestione fino al congresso.

Anche sul tema del rapporto con

l'Udc, che Ichino e gli altri avrebbero voluto risolvere con una separazione consensuale, il professore si è tenuto abbottonato: «Abbiamo un gruppo unico sia alla Camera che al Senato ed è in corso una riflessione sul modo migliore per continuare la sinergia nel rispetto delle identità degli uni e degli altri».

Niente di fatto, dunque, ma su un punto Monti è stato chiaro: al congresso nascerà «un partito» e l'obiettivo, nei prossimi mesi, sarà quello di «federare» anche altre forze di ispirazione liberale ed europeista. Si parla soprattutto di Fermare il declino, che da pochi giorni è guidata dall'economista Michele Boldrin. «Se Casini non è più in linea con quelli che erano e sono i nostri obiettivi, deciderà lui», taglia corto Irene Tinagli, una delle figure chiave del gruppo dei montezemoliani. Anche in casa Udc, del resto, c'è voglia di intraprendere nuove strade. «Loro sperano che a rompere siamo noi e viceversa», spiega un deputato montiano.

Ora si apre la discussione più delicata, che è quella sui posti da assegnare. Nel mirino dei 33 ci sono soprattutto Riccardi e Olivero, che però sono legati da un fortissimo vincolo politico e personale con Monti. L'ex premier,



che non vuole per sé un ruolo direttamente operativo, dovrà lavorare di cesello per accontentare tutte le componenti, soprattutto nella scelta dei due vicepresidenti e del nuovo coordinatore. Olivero, nel suo intervento di ieri, si è fatto carico delle difficoltà delle settimane passate, ma non si è certo tirato indietro. In sostanza, ha spiegato, Scelta civica ha scontato la novità e anche il fatto di essere composta in gran parte da new entry in Parlamento. Il suo nome dunque resta in pista per i ruoli di vertice. Mentre Riccardi si sarebbe detto disponibile a un passo indietro. E ai liberali che lamentano un eccessivo peso dei cattolici, viene risposto che al governo, ad esempio, nel ruolo più importante di viceministro dello Sviluppo è andato Carlo Calenda, uomo di fiducia di Montezemolo.

La discussione di ieri ha fotografato, pur con toni sobri, questa distanza di opinioni. Con i 33 che hanno chiesto una «fortissima novità». Sul tavolo c'è sono anche la guida dei due gruppi parlamentari. E se al Senato Gianluca Susta è stato appena votato dopo la nomina di Mario Mauro a ministro, Lorenzo Dellai è in bilico. Quasi certamente, a Ichino sarà affidata la redazione del programma. Mentre l'ex finiano Della Vedova dovrebbe conservare il ruolo di portavoce.

Non è un mistero che l'ala liberal di Scelta civica guardi con sempre maggiore insistenza a Matteo Renzi, con cui Ichino aveva collaborato all'epoca delle primarie. E se Monti non si sbilancia sulle alleanze future, tra i parlamentari circola l'idea di fare di Scelta civica una sorta di «nuova Margherita», in attesa di una possibile convergenza con il sindaco di Firenze. Sia che lui prenda la guida del Pd, sia che decida di imboccare altre strade al centro. E tra i montiani, quest'ultimo è il miraggio più allettante. Perché, nonostante l'acclamazione del Prof, molti confessano: «Per noi ormai può essere solo un traghetto, come Epifani per il Pd...».

L'area liberal guarda a Matteo Renzi Pietro Ichino dovrebbe occuparsi del programma

DOMANI CON L'UNITÀ

Successo a sorpresa Left mette in copertina Civati



«L'uomo che sogna di cambiare il Pd». Questa settimana *left* - in edicola domani con *l'Unità* - dedica la sua storia di copertina a Pippo Civati. La ragione la spiega il direttore Maurizio Torrealta nella sua nota d'apertura: il dato assolutamente fuori scala dei consensi raccolti sul web dal neo deputato lombardo, mentre nei circoli infuria la protesta di OccupyPd e nel partito si apre la lotta pregressuale. «Oggi questo partito sembra terrorizzato da tutto: i movimenti, la Rete, le critiche, la cultura, Sel», dice Civati a *left*, che ricorda come il trentasettenne sia stato uno dei tre parlamentari Pd a non votare la fiducia al governo delle larghe intese, dando voce al diffuso malessere tra gli elettori.

Nel settimanale viene anche affrontato con un lungo articolo di Donatella Coccolli lo sviluppo del welfare fai da te, casse di mutuo soccorso e forme di assistenza in parte anche auto finanziate per garantire ai più poveri forme di aiuto rapido e concreto.

Olivero resta in pista come coordinatore Riccardi pronto al passo indietro. Dellai in bilico

LA CRISI ITALIANA

Le Regioni: «Così il patto di stabilità ci uccide»

● **Meno vincoli:** nasce un asse bipartisan (Vendola e Maroni, Zingaretti e Zaia) che chiede al governo di allentare il rigore per gli enti locali

● **Dal 2007** taglio alla spesa di 15 miliardi: -55% per cittadino

FELICIA MASOCCO
ROMA

Vendola e Zingaretti ma anche Maroni e Zaia. Sinistra e destra, da sud a nord: una trasversalità che non si vede spesso. Si è vista ieri perché le Regioni hanno deciso di alzare la voce contro il patto di stabilità che, dicono, è come un cappio al collo sempre più stretto che le condanna a morte. Con la conferenza stampa che sancisce la nascita di un asse bipartisan di un certo peso, i governatori hanno lanciato un messaggio al governo e una campagna per denunciare e informare sui limiti che paralizzano l'attività delle Regioni e che - è stato detto - lo fanno in modo miope, senza distinguere tra la spesa improduttiva e quella che non lo è che, tutto in nome della tenuta dei bilanci e di un rigore che impongono tagli, che impediscono investimenti e, in buona sostanza, allontanano gli amministratori dai cittadini in qua-

li non ricevono più risposte alle tante emergenze.

Lo stesso vale per i Comuni. Prima dell'incontro fissato in serata con il premier, l'associazione dei sindaci ha incontrato i giornalisti per dire cose molto simili a quelle dei governatori. Bene l'allentamento del patto ottenuto con il decreto per il pagamento dei debiti che le amministrazioni pubbliche hanno verso le imprese, ma dal 2014 «i problemi strutturali dei Comuni saranno esattamente gli stessi - ha spiegato Alessandro Cattaneo, presidente facente funzione dell'Anci - con un contributo richiesto ai Comuni di 4,5 miliardi». I Comuni propongono di passare «immediatamente» dall'avanzo al pareggio di bilancio come regola stabile del patto in modo da liberare gli investimenti.

L'INIZIATIVA DEI COMUNI

Tornando alle Regioni: i patti posti dal patto di stabilità alle loro spese «sono una condanna a morte, non possiamo più sopravvivere», al 2014 così non ci si arriva, ha sintetizzato il presidente della Puglia, Nichi Vendola. «Siamo al settimo trimestre di recessione, siamo precipitati in questo buco nero da un anno e mezzo, il Pil in 6 anni è crollato del 10%: la verità - ha spiegato Vendola - è che l'Europa ha usato una medicina sbagliata che sta uccidendo il paziente. La compressione e il

blocco della spesa hanno messo fuori legge le politiche espansive e siamo arrivati al feticcio delle soglie» di spesa. Per questo, ha continuato, le Regioni chiedono di modificare un «patto di stabilità cieco e demenziale che non distingue tra spesa improduttiva e necessaria» e che «oggi è un pericolo anche per la democrazia, perché produce la rabbia e il risentimento dei cittadini».

Qualche dato: per rispettare il patto, la spesa per ogni cittadino (escluse quelle sanitarie) dal 2007 al 2013 è stata più che dimezzata (-55%) passando da 836 a 390 euro procapite. In particolare, sempre tra 2007 e 2013, nel Lazio il taglio della possibilità di spesa per ogni cittadino è stato del 64% (da 1.016 a 354 euro procapite), nella Lombardia del 30% (da 475 a 322 euro), nella Puglia del 55% (da 724 a 328 euro).

Per il presidente della Regione Lazio, Luca Zingaretti «le politiche si giudicano dai risultati: siamo in una situazione delirante e c'è un motivo palese, quasi empirico, per mobilitarci e chiedere un cambio di strategia». Nel momento in cui si prova a ridefinire le politiche economiche, per Zingaretti si dovrebbe ammettere che «il rigore e i tagli lineari senza entrare nel merito della qualità della spesa stanno uccidendo l'Italia e colpendo in maniera ingiusta chi ha provato ad applicare buone pratiche di spesa pubblica. Si possono fare molte cose, come escludere dagli obiettivi del patto le spese per il cofinanziamento dei progetti europei: già solo questo sarebbe una boccata d'ossigeno».

Zingaretti e Vendola hanno sottolineato di parlare anche a nome del presidente della Lombardia, Roberto Maroni, che doveva essere presente alla conferenza



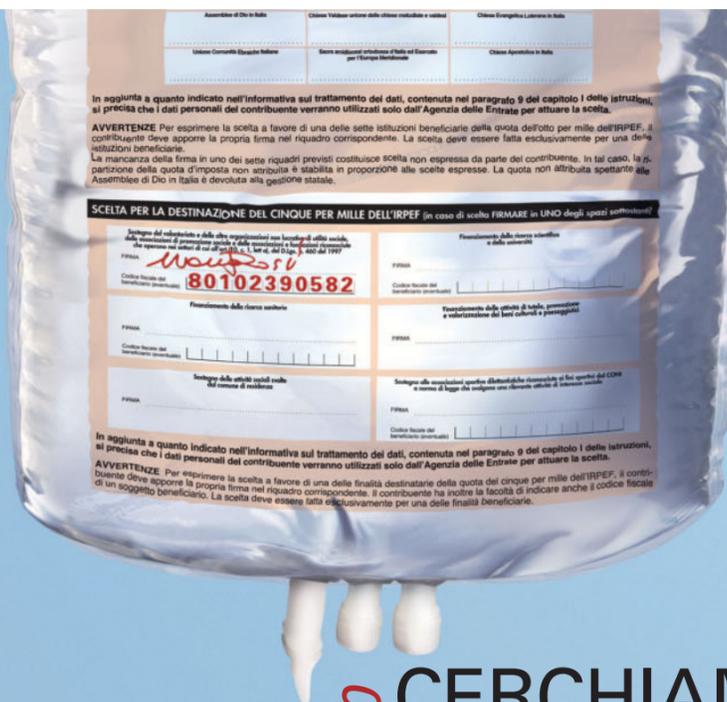
Nichi Vendola e Nicola Zingaretti durante la conferenza stampa
FOTO OMNIROMA

stampa ma è stato trattenuto da un altro impegno. Si unisce al coro il governatore del Veneto Luca Zaia: contro il patto ci vuole, a suo avviso, «una falange macedone» fatta da tutte le Regioni virtuose, da nord a sud, per «stritolare i palazzi romani». Il patto di stabilità interno, argomenta Zaia, «è un'invenzione tutta italiana, è una equa divisione del malessere, anzi, una equa divisione del malessere creata dagli spreconi».

Qualche nota identitaria (leghista, in questo caso) per una battaglia condivisa

nel suo impianto e che sarà riportata a Enrico Letta dalla Conferenza delle Regioni che incontrerà il premier il 27 maggio. Si parlerà di sanità e del patto per la salute «siamo in grandissima difficoltà finanziaria - spiega il presidente Vasco Errani - sia in relazione al tema del fondo nazionale che, per la prima volta nella storia, in cifre assolute è stato ridotto rispetto al 2012, sia in relazione al tema, per noi insostenibile, dell'introduzione dal 1 gennaio 2014 di 2 miliardi di ulteriore ticket».

...
Il presidente della Puglia: servono modifiche, la spesa necessaria va distinta da quella improduttiva



5x1000
CERCHIAMO DONATORI DI REDDITO

DEVOLVI IL 5 PER MILLE ALL'AIL C.F. 80102390582

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il **codice fiscale** della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.

Puoi effettuare la donazione con il CUD, il 730 e il Modello Unico Persone Fisiche.

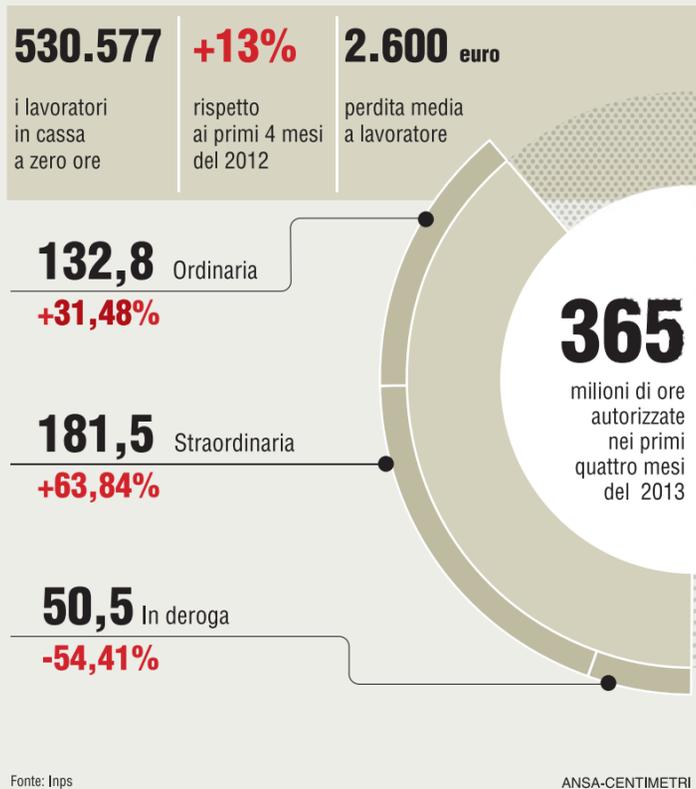
AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS

Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma

www.ail.it

LA CASSA INTEGRAZIONE

Primi 4 mesi del 2013



Decreto Cig e Imu: solo un primo passo

- Per gli ammortizzatori non più di 800 milioni toccando voci che non piacciono alle parti sociali
- Letta: «Non facciamo miracoli» ● A giugno misure per l'occupazione dei giovani

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Il decreto legge di domani (oggi, ndr) non sarà un decreto dei miracoli ma conterrà alcune scelte che ci consentiranno di avere 100 giorni di tempo per fare le riforme». Con queste parole Enrico Letta conferma da Varsavia l'intervento su casa, cig in deroga e taglio ai costi della politica già esaminato la scorsa settimana. Sulle cifre c'è ancora molta incertezza. Il fatto che non si parli di «miracoli» lascia pensare che le misure di oggi saranno ancora parziali rispetto alle esigenze reali. È molto probabile, ad esempio, che sulla cig non si reperiscano più di 600

milioni con coperture «potabili» per le parti sociali. Se invece si toccherà il contributo dello 0,30% destinato alla formazione (cosa che i sindacati non vogliono) e il fondo di detassazione dei salari produttività si potrebbe arrivare a 800 milioni. In ogni caso molto meno di quanto effettivamente servirebbe. È stato Graziano Delrio a far capire che le cifre non si allontaneranno molto da quel livello, mentre a Palazzo Chigi Fabrizio Saccomanni e Enrico Giovannini continuavano a limare il testo. È confermato che la sospensione Imu fino a settembre riguarderà solo l'abitazione principale e gli immobili Iacp, e non i beni strumentali delle aziende come si voleva all'inizio. A questo stock di immobili potrebbero aggiungersi anche i fabbricati rurali, che pur appartenendo alla classe D, pagano l'Imu ai Comuni e non allo Stato. La somma necessaria per coprire questa voce non sarebbe di grande entità. Insomma, si resterebbe vicini a circa due miliardi, che saranno anticipati ai Comuni con un versamento della tesoreria. I sindaci comunque restano sul piede di guerra, anche per via dell'impossibilità di chiudere i bilanci in assenza di decisioni definitive. Infine c'è il taglio degli stipendi dei ministri parlamentari, che porterà nelle casse pubbliche circa 4 milioni da destinare all'occupazione giovanile.

Insomma, l'intervento sarà molto limitato. D'altro canto le misure sul tavolo sono costose, e la sola idea di fare una manovra a metà anno fa tremare i polsi, visti gli ultimi andamenti del Pil. Ma queste partite resteranno aperte: non saranno certo chiuse per sempre oggi. Il fatto è che il governo ha deciso di procedere in due tempi, separati dall'appuntamento europeo di fine maggio con l'uscita dalla procedura d'infrazione. A quel punto si potrà

spingere sull'acceleratore, facendo pressing al vertice Ue di giugno per politiche per l'occupazione giovanile. In ballo ci sono circa 6 miliardi garantiti dal piano giovani, che Bruxelles vorrebbe avviare dall'anno prossimo e Letta invece vuole anticipare. L'Italia può contare su un drappello di Paesi convinti di dover modificare la linea tenuta finora. Sicuramente tutti i periferici, e poi la Francia che condivide con l'Italia la recessione. Ma Letta non vuole fare strappi né fughe in avanti. E soprattutto ci tiene ad arare il terreno delle relazioni internazionali. «Ho condiviso le parole di ieri (l'altro ieri, ndr) di Hollande - ha detto - non c'è nessuna volontà da parte dell'Italia di creare assi contro la Germania, ma c'è la volontà di fare insieme le scelte giuste».

SCADENZE UE

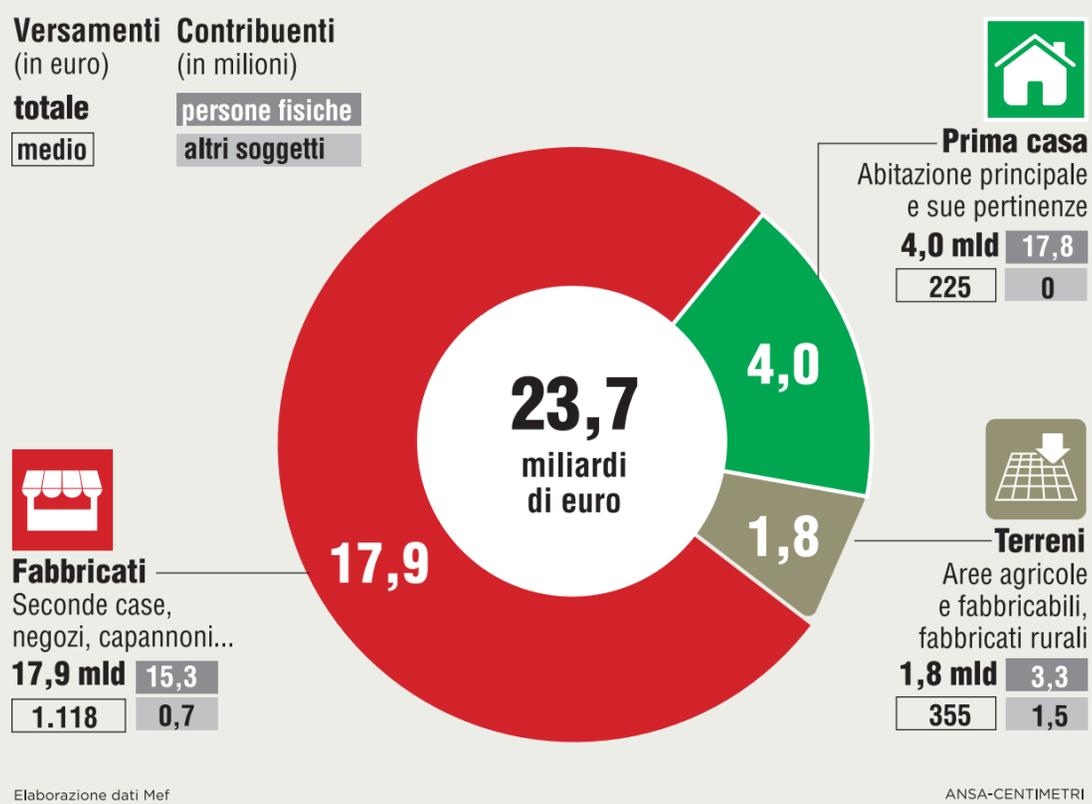
Fino alla fine di maggio, tuttavia, le leve della finanza pubblica resteranno bloccate. «Il nostro Paese sta vivendo giorni in cui si fanno scelte per uscire dal deficit eccessivo e per fare riforme al fine di guardare al futuro con maggiore fiducia - chiarisce Letta - Noi dobbiamo fare scelte concrete, vanno fatte passo a passo, sapendo cosa si può davvero fare». Il premier assicura che il paese non farà altro debito. Anzi, semmai si pensa a tagli ai costi dell'amministrazione.

Passi piccoli ma concreti abbinati a disegni strategici, da mettere in campo nei primi 100 giorni. Come il percorso immaginato per l'Imu, che punta a rivedere integralmente l'imposizione sugli immobili, inclusi gli interventi per l'edilizia e il risparmio energetico. Stessa cosa vale per gli ammortizzatori, che il titolare del Lavoro vuole ridisegnare assieme a qualche ritocco sul sistema previdenziale. L'esecutivo sarebbe orientato a inserire meccanismi di flessibilità in uscita, sia con la staffetta generazionale, sia con il sistema incentivi-disincentivi per chi esce più tardi o più presto.

L'intervento spot di oggi, tuttavia, provoca non pochi mal di pancia. Pd e Pdl cercano di rassicurare le imprese, che si aspettavano un'apertura sui capannoni. Per non parlare dell'Imu, che per gli uomini di Berlusconi ha un forte valore evocativo. Nell'arena politica quei passi piccoli ma concreti di cui parla Letta rischiano di frantumarsi, soprattutto se una parte di maggioranza continua a disseminare mine lungo la strada dell'esecutivo.

IL VALORE DELL'IMU

Cifre consuntive del 2012



...
Sarà sospesa anche l'imposta sui fabbricati rurali e sulle case comunali degli Iacp

Ammortizzatori sociali, Giovannini vuole cambiare

B. DI G.
ROMA

«Non si può rifinanziare lo strumento senza rivisitarlo». Così Enrico Giovannini annuncia l'intervento di oggi sulla cig in deroga. Poche risorse e poi una riforma complessiva. Difficile capire dove voglia andare a parare, e altrettanto difficile immaginare di modificare uno strumento nel pieno della crisi più nera. Sindacati e esperti chiedono comunque un intervento che copra quest'anno, per evitare brutte sorprese.

«C'è gente che aspetta ancora di avere le risorse del 2012 - dichiara Claudio Treves della Cgil - Qui ci sono famiglie rimaste da mesi senza reddito. A spanne posso dire che si tratta di circa 200mila lavoratori».

Il fatto è che 8 Regioni hanno pagato solo gennaio e febbraio, e sull'anno scorso c'è un «buco» di 200 milioni. Domande inevase. «Le risorse che servirebbero le conosciamo - dichiara Cesa-

re Damiano, presidente della commissione Lavoro alla Camera - ovvero un miliardo e mezzo per il 2013. Mi auguro che il governo coprirà una parte significativa, di almeno un miliardo perché se si resta sotto quella cifra c'è il rischio di dover intervenire a breve. Sappiamo tutti che l'utilizzo della cig in deroga è andato oltre le finalità tecniche di quello strumento: spesso le piccole imprese l'hanno utilizzata come una sorta di indennità di disoccupazione. Quindi è giusto immaginare nuovi meccanismi. Ma in questo momento la casa brucia e bisogna spegnere l'incendio. C'è bisogno di immettere tutta la liquidità possibile».

La revisione immaginata dal ministro potrebbe significare l'utilizzo di nuovi criteri, più stringenti di quelli attualmente in vigore. «In alcune Regioni si è concessa la cig in deroga anche ad aziende decotte - spiega un altro ex ministro, Tiziano Treu - In questo senso penso che Giovannini abbia ragione a

voler rivedere lo strumento. Ma bisogna comunque stare attenti alle condizioni. Se tra un anno staremo meglio, si può pensare all'utilizzo di un'indennità di disoccupazione davvero universale».

IPOTESI IN CAMPO

In effetti la revisione dei requisiti è già presente in un'intesa Stato-Regioni che esclude le aziende cessate o fallite. In questo senso la platea di riferimento sarebbe molto inferiore a quella attuale. Gli esclusi potrebbero accedere all'Aspi, la nuova indennità creata con la riforma Fornero. Ma quell'ammortizzatore ha una capacità di copertura molto inferiore alla cig in deroga, che può arrivare a durare 36 mesi (questo il limite massimo) con un contributo pari all'80% della retribuzione. Condizioni molto diverse da quelle dell'Aspi che ha una durata di 8 mesi nel 2013 e nel 2014, di 10 nel 2015, di un anno dal 2016 in poi. Per i disoccupati tra i 50 e i 54 anni sono previsti 12 mesi sia nel pe-

riodo di transizione (2013-2015) che a regime (dal 2016). Infine, per gli over 55, l'indennità sarà riconosciuta per un anno nel 2013, per 14 mesi nel 2014, 16 nel 2015, che diventano 18 a regime, a partire dal 2016. Quanto all'importo, l'assicurazione sociale per l'impiego prevede un sistema variabile proporzionale alle retribuzioni degli ultimi due anni. Se questa retribuzione mensile non supera l'importo annualmente rivalutabile di 1.180 euro, l'Aspi è pari al 75% della retribuzione; al massimo quindi sarà di 885 euro, ossia il 75% di 1.180. Se la retribuzione base supera 1.180 euro, allora l'Aspi sarà data dalla somma dell'Aspi su 1.180 (885 come indicato) e del 25% di quanto eccede 1.180. In ogni caso, l'Aspi non può superare l'importo della indennità straordinaria di cassa integrazione, che per il 2012 è di 1.119,32 euro, importo anche questo rivalutabile. Insomma, uno strumento molto più rigido e soprattutto più povero.

DEBITI PA

Milano incasserà 107 milioni, seguono Roma e Napoli

La Gazzetta ufficiale pubblica il decreto del ministro dell'Economia sul riparto tra province dei pagamenti di debiti della Pubblica Amministrazione non estinti alla data dell'8 aprile 2013. La parte del leone la fa la provincia di Milano che incasserà pagamenti per 107,1 milioni di euro e avrà spazi finanziari per escludere dal patto di stabilità interno pagamenti in conto capitale per 25,6 milioni. Al secondo posto la provincia di Roma che ottiene spazi finanziari per 66,2 milioni di euro, poi Torino (48,4 milioni), Napoli (44,5 milioni), Bergamo (39,8 milioni), Brescia (33,8 milioni).

MONDO



Papa Francesco in piazza San Pietro FOTO REUTERS

Papa Francesco condanna la tirannia dei mercati

- Il Pontefice invoca una riforma del sistema finanziario e un aiuto concreto per i poveri
- Nel discorso agli ambasciatori critica la precarietà «funesta» e l'evasione fiscale «egoista»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Vi è un progetto antiumano dietro la finanza mondiale». È una vera sferzata contro le ingiustizie sociali acuite dalla crisi globale, quella lanciata ieri da Papa Francesco nel discorso rivolto agli ambasciatori Kyrgyzstan, Antigua e Barbuda, Lussemburgo e Botswana ricevuti in Vaticano per la presentazione delle loro «lettere credenziali». È diretto Papa Bergoglio. «Ci sono ideologie - spiega - che promuovono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria, negando così il diritto di controllo agli Stati pur incaricati di provvedere al bene comune». Le conseguenze sono le intollerabili condizioni di ingiustizia che la crisi globale ha finito per scaricare sui più deboli.

Bergoglio richiama ciascuno alle proprie responsabilità. Denuncia «una corruzione tentacolare e un'evasione fiscale egoista che hanno assunto dimensioni mondiali», mentre «la maggior parte degli uomini e delle donne deve lottare per vivere, e spesso per vivere in modo non dignitoso». Con l'attenzione ai poveri e agli ultimi richiamata sin dall'inizio del suo pontificato e che ha contrassegnato la sua azione da arcivescovo di Buenos Aires è molto concreta la denuncia di Papa Francesco. Richiama la «paura e la disperazione» definite le «conseguenze funeste» di una precarietà quotidiana drammaticamente presente anche «nei paesi ricchi». Dove «la gioia di vivere va diminuendo, l'indecenza e la violenza sono in aumento, la povertà diventa più evidente». È non solo un problema economico. Lo sottolinea il pontefice. È l'effetto della crisi di valori, del cosiddetto pensiero unico e del potere assoluto esercitato dal consumismo. «Oggi l'essere umano - osserva preoccupato - è considerato egli stesso come un bene di consumo che si può usare e poi gettare: una deriva che si riscontra a livello individuale e sociale e che viene favorita». Siamo alla «negazione del primato dell'uomo», alla creazione di «nuovi idoli», all'adorazione di un nuovo «vittello d'oro» rappresentato dalla «spieta-ta immagine» del feticcio del denaro e della dittatura dell'economia «senza vol-

to né scopo realmente umano». Per Bergoglio siamo giunti ad «una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone unilateralmente e senza rimedio possibile le sue leggi e le sue regole». Che è poi «ridurre l'uomo alla sola esigenza del consumo». Tutta questa «volontà di potenza e di possesso senza limiti» - osserva - nasconde «il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio». E sottolinea come il richiamo all'etica e alla solidarietà diano fastidio perché «considerate controproducenti», «troppo umane», perché «relativizzano il denaro e il potere». Sono ritenute «una minaccia», perché «rifiutano la manipolazione e la sottomissione della persona».

IL MITO DEL DENARO

Occorre rispondere. Papa Bergoglio invoca «una riforma finanziaria che sia etica e che produca a sua volta una riforma economica salutare per tutti». Un'etica «non ideologica» che permetta «di creare un equilibrio e un ordine sociale più umani». Rivolge il suo richia-

«Oggi l'essere umano è considerato egli stesso come un bene di consumo che si può usare e gettare»

mo in particolare «ai dirigenti politici». Li invita ad «una profonda conversione di mentalità» che consenta loro di «affrontare questa sfida, con determinazione e lungimiranza».

I tempi sono stretti per fronteggiare questa emergenza. «L'indebitamento e il credito - osserva - allontanano i Paesi dalla loro economia reale ed e cittadini dal loro potere d'acquisto reale». Lo ricorda: «Il denaro deve servire e non governare» e invita esperti di finanza e governanti a considerare le parole di san Giovanni Crisostomo: «Non condividere con i poveri i propri beni è derubarli e togliere loro la vita. Non sono i nostri beni che noi possediamo, ma i loro». Se il Papa ama tutti, ricchi e poveri - aggiunge - «ha però il dovere di ricordare al ricco che deve aiutare il povero, rispettarlo, promuoverlo».

Sono concetti ripresi e sviluppati da Papa Francesco nell'incontro avuto poi con il vertice della Caritas internazionale guidato dal suo presidente, il cardinale Oscar Rodriguez Maradiaga. Le parole usate dal pontefice per descrivere la crisi che vive oggi l'uomo prigioniero dell'«instabilità» sono ancora più dure. «La nostra civiltà si è confusa. Invece di far crescere la creazione perché l'uomo sia più felice e la migliore immagine di Dio, si è instaurata la cultura dell'usa e getta: quello che non serve si getta nella spazzatura: i bambini, gli anziani». Siamo all'«eutanasia nascosta» praticata «contro i più emarginati». Se esprime tutto il suo apprezzamento per l'azione della Caritas, Bergoglio mette in guardia dai «cristiani da salotto», che non hanno il coraggio anche di «dare fastidio alle cose troppo tranquille».

Il benessere dell'uomo viene prima del profitto

IL COMMENTO

LEONARDO BECCHETTI

LE DICHIARAZIONI DI PAPA FRANCESCO DI IERI SULL'ECONOMIA NEL DISCORSO ad ambasciatori di diversi paesi sorprendono solo chi non ha seguito gli sviluppi recenti della riflessione della dottrina sociale della Chiesa. Sono affermazioni molto forti ma pienamente in linea con la riflessione e l'attualizzazione dei suoi principi (il primato del lavoro, l'opzione preferenziale per gli ultimi) alle res novae della globalizzazione. Il Papa ha parlato contro le «ideologie che promuovono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria, negando così il diritto di controllo agli Stati pur incaricati di provvedere al bene comune», ha sottolineato «la grave carenza della loro prospettiva antropologica, che riduce l'uomo a una sola delle sue esigenze: il consumo». Ha evidenziando inoltre che «l'etica dà fastidio! È considerata controproducente: come troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere; come una minaccia, perché rifiuta la manipolazione e la sottomissione della persona» auspicando «una riforma finanziaria che sia etica e che produca a sua volta una riforma economica salutare per tutti». La riflessione del Papa e della dottrina sociale si ispira al buon senso umano prima ancora che spirituale ricordandoci che Ogni qual volta valori penultimi vengono assolutizzati, essi ci rendono schiavi. I vitelli d'oro della nostra epoca sono, tra gli altri, l'assolutizzazione della libertà di mercato, dell'efficienza e del primato del consumo. È sotto gli occhi di tutti ed ampiamente dimostrato dalla letteratura economica e dall'evidenza empirica che la progressiva eliminazione di «lacci e laccioli» dai mercati finanziari ha portato oltre che alla crisi finanziaria, a forme di concentrazione e all'emergere di banche troppo grandi per fallire: un nodo imbarazzante che oggi Stati ed istituzioni internazionali non riescono più a sciogliere. Enormemente concentrato ed opaco è un mercato delicatissimo come quello dell'offerta di strumenti di finanza derivata. Concentratissimo quello delle segmenti agricole decisivo per la sopravvivenza di milioni di persone. La riflessione cristiana è ottimista non pessimista. Denunciando il riduzionismo antropologico di impresa e di definizione del valore vuole convincere l'uomo di oggi che persone, organizzazioni produttive e benessere possono essere qualcosa di più delle visioni anguste nelle quali ci siamo intrappolati, che possediamo le chiavi per liberarci dalle nostre catene. L'assolutizzazione della massimizzazione della ricchezza degli azionisti genera organizzazioni che

divengono fabbriche di infelicità e che producono effetti esterni negativi su tutti gli altri portatori d'interesse, come consumatori, clienti e comunità locali. Se il profitto è socialmente utile perché genera risorse per remunerare chi apporta capitale di rischio e finanziare nuovi investimenti, la massimizzazione del profitto è un'aberrazione, ma è ancora il principio di molti modelli economici. La gran parte di questi problemi sono formulati e risolti sul versante dei cittadini ponendosi l'obiettivo della massimizzazione del benessere della persona come consumatrice senza preoccuparsi se tale benessere entra in conflitto con quello della persona come lavoratrice ben più importante per la realizzazione della propria vita. Non soltanto la soddisfazione di vita e il bene comune, ma persino la fertilità sociale ed economica sono avviliti dalla razionalità individualista della monade-homo economicus. La vita economica è, infatti, costituita essenzialmente da dilemmi sociali che fiducia, capitale sociale e «razionalità del noi» risolvono con risultati molto più soddisfacenti.

Gli ultimi documenti che registrano l'evoluzione della riflessione della Chiesa in materia indicano chiaramente che la via d'uscita non è quella dell'attesa messianica di un sovrano illuminato o di un deus ex machina. Essa passa, invece, per un salto in avanti di responsabilità dei cittadini che devono imparare a votare col portafoglio, premiando le imprese all'avanguardia nella capacità di produrre valore economico in modo socialmente ed ambientalmente sostenibile (*Caritas in Veritate* e *Compendio della dottrina sociale*). Le imprese a loro volta sono chiamate ad assumersi responsabilità sociale e la *Caritas in Veritate* sottolinea il valore e la ricchezza di quella «biodiversità organizzativa» che vede imprese multistakeholders (cooperative tradizionali e cooperative sociali, banche e fondi etici, banche cooperative e casse rurali, commercio equosolidale, imprese for profit socialmente responsabili) competere con le imprese tradizionali «civilizzando il mercato». E i rappresentanti delle istituzioni devono saper costruire regole in grado di stimolare e non avvilire questa biodiversità e la ricchezza economica e sociale che essa genera.

È per questo motivo che papa Francesco se la prende con i «cristiani da salotto» che non hanno il coraggio «dare fastidio alle cose troppo tranquille». Ci sono molte cose fuori da quel salotto in grado di dare sapore alla nostra vita nella soddisfazione di far nascere la società del futuro attraverso un sostrato culturale e di buone pratiche che possa favorire nuove istituzioni e nuove regole. C'è soltanto l'imbarazzo della scelta. Sta a noi decidere se essere parte del problema o della soluzione.

LA PASTA DELL'AUSER PER RICORDARSI DEGLI ANZIANI.

IL 18 e 19 MAGGIO 2013 NELLE PIAZZE ITALIANE.

PER CONOSCERE LE PIAZZE INFORMATI SU WWW.AUSER.IT

FILO D'ARGENTO NUMERO VERDE 800.995.988

Auser aderisce all'Istituto Italiano della Donazione, organismo garante della trasparenza ed efficacia dell'utilizzo dei fondi.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Istituto Luigi Sturzo

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

LA PACEM IN TERRIS FRA STORIA E PROFEZIA

intervengono

EMMA FATTORINI
ANDREA RICCARDI
GIUSEPPE VACCA

modera

P. FRANCESCO OCCHETTA S.I.

SABATO 18 MAGGIO 2013 ORE 18

LA CIVILTÀ CATTOLICA ROMA VIA DI PORTA PINCIANA 1

www.fondazionegramsci.org

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

I numeri sono tutti contro di lui e non solo quelli. Non fossero bastate le critiche venefiche della sua ex compagna Ségolène Royal sul suo primo anno all'Eliseo, ci si è messo anche il suo ex ministro dell'economia - quel Cahuzac della tassa al 75% per i più ricchi, costretto a farsi da parte per via dei suoi conti all'estero non dichiarati. «È meno grave mentire per 15 secondi davanti a 577 deputati che mentire da un anno sullo stato della Francia, come ha fatto François Hollande», avrebbe detto ai suoi in confidenza, assolvendo le proprie bugie. Il clima è questo, non è solo questione di retrocessioni firmate dalle agenzie di rating. Con il Paese in recessione e la popolarità sotto i tacchi, il presidente francese si presenta davanti a 400 giornalisti pronti ad impallinarlo rilanciando alla grande con quella che lui stesso definisce «l'offensiva» del suo secondo anno: quattro punti per far uscire l'Europa dal letargo, archiviare l'austerità e ridare fiato al sogno dell'Unione.

IL LETARGO

Un progetto ambizioso il suo, mettendo da parte la reticenza francese sulla cessione di sovranità. Hollande propone un governo dell'eurozona, «che si riunisce tutti i mesi intorno a un unico presidente». Un timone per l'economia in stallo, con la crisi che ormai ha raggiunto anche il nord virtuoso, strabordando dai luoghi comuni che l'avrebbero voluta soprattutto mediterranea. «Questo governo economico discuterà delle principali decisioni di politica economica che devono prendere gli Stati membri, armonizzerà la fiscalità, comincerà a intraprendere azioni di convergenza sul piano sociale, dall'alto, e avvierà un piano di lotta contro la frode fiscale», sostiene il presidente francese. Che si dice in «pieno accordo» con il premier italiano Enrico Letta sulla compatibilità tra risanamento e crescita, ma sottolinea anche che l'Europa avanza quando c'è un compromesso tra Francia e Germania: «Troveremo un accordo senza aspettare le elezioni tedesche», dice.

Tre i punti sui quali il governo economico dovrebbe, secondo Hollande, intervenire subito per rilanciare l'Europa. In tre parole: giovani, energia, integrazione. Il presidente francese propone «l'immediata mobilitazione»

...

**Le parole chiave: giovani, energia e integrazione
«Troveremo un accordo con la Germania»**



François Hollande alla conferenza stampa all'Eliseo FOTO REUTERS

Hollande: per l'Eurozona un governo dell'economia

● «L'offensiva» del presidente per il secondo anno di mandato: un piano in quattro punti per rilanciare la Ue ● «Pieno accordo» con Letta

di una parte dei fondi europei (6 miliardi di euro) «per poter dare sostegno a tutti i giovani europei che oggi faticano a trovare una formazione o un'occupazione». Hollande auspica anche «una strategia di investimento per le nuove industrie e i sistemi di comunicazione» e soprattutto la creazione di una «comunità europea dell'energia», mirata sulle rinnovabili.

Al quarto punto il presidente francese indica «l'attribuzione di una capacità di bilancio alla zona euro con la possibilità di arrivare progressivamente all'emissione di debito». Una nuova tappa verso l'integrazione, perché «se l'Europa non avanza, cade, anzi, si cancella dalla carta del mondo e dall'immaginario dei popoli».

Un salto in avanti, tanto ampio da superare i dati Eurostat che conferma-

no una Francia in recessione e le nuove cifre sfornate dall'Istituto di statistica che attestano quello che i francesi già sanno: un nuovo calo dell'occupazione. Nel primo trimestre 2013 sono stati persi 20.300 posti di lavoro (-0,1%), in un anno 133.800 (-0,8%). «Ripeto qui davanti a voi, assumendo dei rischi, ma anche delle responsabilità, che la curva della disoccupazione può invertirsi entro la fine dell'anno», assicura il capo dell'Eliseo, che rivendica la sua capacità di stare in sella e assumere decisioni - «non ho mai

...

«Se l'Europa non avanza, cade, anzi, si cancella dalla carta del mondo e dall'immaginario»

smesso di decidere» e si definisce orgogliosamente socialista, senza ulteriori sfumature: non socialdemocratico, non è così che si chiama il suo partito.

Hollande guarda ad una ricetta europea per guarire i mali di casa, che non sono poi solo francesi, e per il momento non sembra intenzionato a dare corpo alle voci di un prossimo rimpastaggio del governo. Anzi, elogia pubblicamente il primo ministro Jean-Marc Ayrault, definendolo «coraggioso, leale e disinteressato» e rinnovandogli la sua fiducia. Un rimpasto ministeriale - aggiunge - «è possibile, ma non oggi». Quanto all'ex ministro Cahuzac - che tuttora percepisce l'indennità di 9443 euro lordi al mese a dispetto dello scandalo che lo ha travolto - Hollande restituisce la cortesia. Alle prossime elezioni, ha detto, Cahuzac non dovrebbe candidarsi.

Siria, video dell'orrore colpo alla nuca per i filo-Assad

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Orrore senza fine in Siria: dopo il video-shock di un ribelle che strappa il cuore dal petto di un soldato, arriva quello di un'esecuzione sommaria. Il «giustiziere» è un uomo del Fronte al-Nusra, un'organizzazione jihadista considerata «terrorista» dagli Usa e uno dei gruppi ribelli più efferati e crudeli operanti nel martoriato Paese. Gli undici uomini giustiziati, tutti con gli occhi bendati e in ginocchio, sono definiti «soldati apostati» e il loro carnefice, con un passamontagna nero sul volto, dice che sono stati condannati da un tribunale della «sharia». «Il tribunale della sharia del Fronte al-Nusra per la regine orientale di Deil al-Zor - si sente l'uomo recitare - ha condannato a morte questi soldati apostati, che hanno commesso massacri ai danni dei nostri fratelli e delle loro famiglie in Siria». A ogni colpo sparato i miliziani vicini, accanto a due bandiere nere, gridano «Allah Akbar», Dio è grande; poi il «giustiziere» si avvicina a qualcuna delle vittime e spara ancora, evidentemente per accertarsi che siano davvero morti.

ESECUZIONE

È il secondo video in pochi giorni messo on-line dai ribelli che sostengono di avere legami con al-Qaeda: mercoledì alcuni miliziani islamici a Raqqa avevano registrato l'esecuzione di tre uomini, presentata come la vendetta per il massacro, avvenuto due settimane fa, a Banias.

Il dibattito sul presunto uso di armi chimiche si arricchisce intanto di una nuova testimonianza: ad un corrispondente della Bbc sono state mostrate prove di un attacco chimico lanciato dalle forze lealiste a Saraqeb il mese scorso. Secondo testimoni oculari, nel corso di un raid il 29 aprile, elicotteri governativi hanno sganciato sulla cittadina a sud-ovest di Aleppo almeno due ordigni contenenti gas letale. Nella casa di una vittima, Maryam Khatib, il giornalista ha visto «un piccolo buco» a terra, nel pavimento piastrellato dove dicono che sia caduto uno degli ordigni, mentre «le piante tutto intorno sembrano appassite e morte, mostrando segni di possibile contaminazione».

«Il caos libico è il frutto di una guerra sbagliata»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il «caos libico», l'affare-Sigonella, la mattanza siriana. Il Mediterraneo è una polveriera pronta a esplodere. E l'Italia è nel mirino. L'Unità ne discute con il generale Vincenzo Camporini, già capo di stato maggiore della Difesa.

Al di là delle questioni formali relative agli accordi bilaterali Italia-Usa, qual è il senso strategico dello spostamento a Sigonella di cinquecento marines in rapporto alla situazione libica e più in generale del Mediterraneo?

«A prescindere dai numeri, che in base alle più recenti dichiarazioni politiche mi sembrano sostanzialmente ridimensionati, tutti i Paesi, e non solamente gli Stati Uniti, hanno il dovere di predisporre le misure necessarie al recupero dei connazionali che si trovano in situazioni di rischio in qualsiasi parte del mondo: si tratta delle operazioni indicate come Neo (Non-combatant evacuation operation) già attuate in altre situazioni in Libano, in Costa d'Avorio, nella stessa Libia, operazio-

L'INTERVISTA

Vincenzo Camporini

Ex capo di stato maggiore della Difesa: «Il conflitto motivato da ragioni di politica interna francese. I marine a Sigonella sono un segnale d'allarme»



ni che spesso sono a beneficio di tutta la comunità occidentale: con i nostri C130 abbiamo rimpatriato da Beirut

anche francesi, inglesi, tedeschi, per citarne solo alcuni. Ritengo quindi che le misure di cui abbiamo avuto notizia siano essenzialmente un segnale di quanto la situazione in Nord Africa sia giudicata preoccupante».

In Libia, ha avvertito la ministra degli Esteri Emma Bonino, la situazione rischia di precipitare nel caos. Condividi questa preoccupazione?

«Senza il minimo dubbio: non mi spaventano eventuali accuse di vagheggiare una realpolitik, ma ho sempre giudicato assai avventato l'intervento in Libia, motivato essenzialmente da ragioni di politica interna francese, che ha gettato quel Paese dalla padella dell'autoritarismo di Gheddafi nella brace di una lotta tribale combattuta senza esclusione di colpi, con una dovizia di armamento pesante assolutamente fuori controllo. Chi invocava motivi umanitari si faceva un esame di coscienza e si domandava se il mancato rispetto dei diritti umani del regime di Gheddafi fosse davvero peggiore della quotidiana insicurezza degli abitanti di Bengasi, Tripoli, Misurata e di tutto il territorio libico».

C'è chi sostiene che, specie dopo la guerra in Mali, la Libia sia diventata la «trincea» di al-Qaeda nel Nord e Centro Africa. Quanto c'è di vero in questo e come può incidere sulla sicurezza dei Paesi euromediterranei, tra cui l'Italia?

«Le informazioni che ci giungono dalle fonti aperte sembrano coincidere con quelle che filtrano dai servizi informativi: il fondamentalismo islamico ha trovato un ambiente favorevole nella vastissima area genericamente indicata come Sahel, che è praticamente impossibile da controllare. Al momento pare che il centro di gravità dell'azione di tali gruppi sia nell'area centro-africana, ma il rischio che avvenga uno «spill-over», che l'attivismo integralista si manifesti anche nelle aree circostanti è una realtà: in questo quadro credo sia assolutamente doveroso che i sistemi di sicurezza dei Paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo mantengano alta la guardia. Non è facile allarmismo, ma è una valutazione obiettiva della situazione».

Dalla Libia alla Siria. C'è il rischio di una «somalizzazione» della Siria e di un effetto destabilizzante per l'intero Medio

Oriente?

«Qualcuno ha parlato, più che di «somalizzazione», di «balcanizzazione» della Siria, che non è mai stata un'entità identificabile come nazione e che tale è diventata solo per volontà delle potenze coloniali. Certo faceva comodo a tutti una Siria stabile e compatta, ancorché sotto dominio alawita: per motivi diversi e talvolta opposti, la situazione prima dell'avvento della «Primavera araba» era gradita a Teheran come a Gerusalemme, come a Beirut. La tragica disgregazione cui stiamo assistendo impotenti e sottolineo impotenti - apre un vaso di Pandora da cui può uscire di tutto, con una violenza interetnica, interreligiosa, interculturale che rischia di non trovare limiti e allora l'idea di una frammentazione, di per sé assolutamente indesiderabile, può diventare il male minore, purché ci si arrivi in fretta, ponendo fine ad uno spargimento di sangue intollerabile: nella ex Jugoslavia ci si è arrivati dopo qualche centinaio di migliaia di morti, speriamo che in Siria non si debba pagare un prezzo altrettanto elevato».

ECONOMIA

Qatar a Milano: maxi investimento negli immobili

● **Acquisito il 40% del progetto Porta Nuova, che vale due miliardi** ● **L'interesse per l'Expo 2015**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Tutto sommato in Italia non è che si sappia molto del Qatar, nonostante il diluvio di petrodollari che da decenni bacia l'Emirato e notizie di cronaca ad effetto, come l'aggiudicazione dei campionati mondiali di calcio nel 2022. Eppure sarà il caso di approfondire le conoscenze, un po' come hanno fatto proprio per l'Italia gli emissari finanziari di questo piccolo e ricchissimo Stato arabo. A dimostrarlo l'operazione annunciata ieri, con la partnership strategica fra Hines Italia e, appunto, Qatar Holding per il progetto di sviluppo immobiliare di Porta Nuova a Milano.

OPERA COLOSSALE

Si tratta di un accordo di portata rilevante, sia a livello economico che simbolico. Porta Nuova, infatti, rappresenta uno dei progetti di riqualificazione urbana tra i più prestigiosi nell'intera Europa, con un valore di mercato superiore ai 2 miliardi di euro. Un progetto, peraltro già in avanzata fase di realizzazione, che sta trasformando il centro di Milano, con alcuni tra gli edifici realizzati diventati subito icone

dell'architettura italiana. Ad esempio il grattacielo dalle forme particolari nuova sede di Unicredit, progettato dall'architetto argentino Cesar Pelli.

Quel che invece non è affatto simbolico è l'ingresso degli arabi nell'operazione. Attualmente, il progetto Porta Nuova è inserito in tre fondi immobiliari gestiti dalla citata Hines Italia. La partnership prevede che Qatar Holding, sottoscrivendo quote di nuova emissione, acquisirà una partecipazione pari a circa il 40 per cento, mentre il restante 60 per cento continuerà a essere detenuto dagli attuali sponsors. In particolare, il progetto di sviluppo immobiliare di Porta Nuova è finanziato da Intesa San Paolo, Unicredit, Hypothekbank Frankfurt, Banca Popolare di Milano e Monte dei Paschi di Siena. «L'investimento di Qatar Holding in Porta Nuova - si legge in una nota - diversifica il portafoglio in generale e aumenta la presenza nel mercato immobiliare italiano in particolare. Il progetto imprimerà una trasformazione radicale per il Paese e creerà valore per tutti soggetti coinvolti».

Una partnership, quella con Qatar Holding «che rappresenta un passo strategico per i nostri investitori e con-



Lavori nel cantiere di Porta Nuova a Milano

ferma come Porta Nuova sia uno degli investimenti più interessanti nel settore immobiliare italiano», ha affermato Manfredi Catella, amministratore delegato di Hines Italia. «Il territorio è la risorsa naturale più importante dell'Italia - ha aggiunto - e siamo convinti che possa essere un motore strategico e di sviluppo e di crescita economica del Paese. L'accordo raggiunto è un segnale fondamentale per il sistema economico italiano e per il mercato dei capitali internazionali».

C'è da dire che l'ingresso dei capitali arabi nel progetto milanese è signifi-

cativo anche perché avviene due anni prima di un evento mondiale come l'Expo del 2015, e proprio per questo potrebbe non rimanere un fatto isolato. Del resto, non è la prima volta che il fondo sovrano del Qatar fa shopping nel nostro Paese: nel suo portafoglio ci sono già l'Hotel Gallia di Milano e la casa di moda Valentino. L'anno scorso la holding ha acquistato per 650 milioni la società proprietaria di quattro hotel di lusso in Costa Smeralda. E il 12 aprile scorso ha rilevato il Four Seasons di Firenze, situato nel Palazzo della Gherardesca, per 150 milioni.

San Raffaele sì all'accordo per evitare 244 esuberanti

L'accordo anti-licenziamenti all'ospedale San Raffaele di Milano è stato firmato ieri a Palazzo Lombardia, sede della Regione, a Milano. La firma ratifica formalmente l'accordo, raggiunto tra le parti venerdì scorso e che ha validità operativa da oggi. Vengono bloccati i 244 licenziamenti (previsti inizialmente dal piano di ristrutturazione aziendale) in cambio di risparmi per 9 milioni di euro sulle retribuzioni dei dipendenti. L'amministratore delegato dell'ospedale San Raffaele, Nicola Bedin, ha sottolineato che «l'accordo ha un significato importante per tre motivi». Innanzitutto «salva 244 posti di lavoro», poi «è un passo importante per il risanamento dell'ospedale e per il suo rilancio» e, infine, «segna un rinnovamento del clima dei rapporti sindacali che ultimamente era diventato un po' teso». Soddisfatta anche la coordinatrice della Rsu del San Raffaele Daniela Rotoli: «C'è stata grande dignità da parte dei lavoratori e c'è orgoglio da parte nostra perché siamo riusciti a far riconquistare lavoro e diritti ai nostri colleghi». Positivo anche il commento della Regione, nella cui sede di Palazzo Lombardia è stato siglato l'accordo.

Un plebiscito di sì da parte dei lavoratori ha permesso la firma dell'accordo sul piano di risanamento. In questi giorni ci sono state 6 assemblee dei lavoratori per permettere a tutti i dipendenti di votare sull'accordo. La vittoria dei sì è stata schiacciata, con solo 8 no e un astenuto.

Andrea, 19 anni, cameriere

Io sono iscritto a Sanimpresa e tu?

Il costo è a completo carico dell'azienda (252 euro l'anno)

informati su www.sanimpresa.it

[twitter](#) [facebook](#)

CASSA DI ASSISTENZA SANITARIA DEL TERZIARIO PRIVATO: www.sanimpresa.it
info@sanimpresa.it • Tel. 06 37511714 • Fax 06 37500617 • v. E. Tazzoli, 6 - 00195 Roma

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Fondi neri. Alle spalle di banche ed investitori. Una gigantesca truffa con l'ombra del riciclaggio e nascosta sotto le splendidi vesti di fantasiose operazioni finanziarie. C'è un nuovo filone d'inchiesta che spunta fuori dal già complesso dossier Monte dei Paschi che mese dopo mese s'ingrossa sulle scrivanie dei pm di Siena Nastasi, Grosso e Natalini. Ieri mattina la Guardia di Finanza ha perquisito dodici manager tra Roma, Milano, Bologna, Ravenna. Il Nucleo di polizia valutaria delle Fiamme Gialle è andato anche oltre confine e ha perquisito alcuni uffici a Lugano, in Svizzera. Dove i pm senesi erano già stati un paio di mesi fa per capire meglio le attività finanziarie della finanziaria Lutifin, un nome che ricorre fin dall'inizio nell'inchiesta Monte dei Paschi.

ALLA RICERCA DEI SOLDI

Con ordine, che in questa storia è facile perdere il filo. Il nuovo filone approfondisce un aspetto dell'inchiesta che era rimasto un po' in secondo piano rispetto alla ricostruzione dell'acquisto della banca Antonveneta e del folle piano finanziario che ha spolpato la banca più antica del mondo. E anche, un tempo, tra le più ricche. Indagando sull'acquisto di titoli derivati utilizzati per finanziare l'acquisto di Antonveneta, era spuntata fuori la cosiddetta «banda del 5 per cento», un gruppo di broker che in accordo con i responsabili finanziari del Mps, acquistavano, rivendevano, trattavano i titoli, per lo più tossici, ritagliando per se stessi ulteriori commissioni pari al 5 per cento dell'operazione trattata. Ora, il sospetto, spiegano fonti vicino all'inchiesta, è che «lo schema utilizzato tra Mps e il suo ex responsabile Finanza Gianluca Baldassarri (in carcere per bancarotta e riciclaggio dal 12 febbraio) sia stato riprodotto in altre operazioni». Che fosse una prassi consolidata. Un sistema.

Impossibile dire, ammesso che l'ipotesi investigativa della procura di Siena sia fondata, quanti soldi sono stati sottratti con questo metodo ai bilanci degli istituti di credito. L'ipotesi è che si tratti di cifre inimmaginabili ora sparse e nascoste in vari conti correnti. Le perquisizioni di ieri nascono da alcune operazioni finanziarie intermedie dalla finanziaria svizzera Paradiso, società analoga a Lutifin sa e Enigma sa che sono state, e sono tuttora, nel mirino dell'inchiesta senese. Gli investigatori del Valutario hanno ricostruito che «la compravendita di alcuni titoli tossici lavorati dalla società Paradiso sarebbe avvenuta in danno» alla banca senese.

I nuovi indagati, che si aggiungono alla lista di ormai venti persone iscritte nei vari filoni dell'inchiesta Mps, sarebbero per lo più broker, intermediari. «Stiamo lavorando - spiegano fonti dell'indagine - su operazioni finanziarie gestite da bancari infedeli di primari istituti di credito italiani e stranieri che, tramite queste operazioni, avrebbero ottenuto retrocessioni indebite di



L'ex presidente della Richard Ginori, Roberto Villa

Mps, ipotesi riciclaggio per la «banda del 5%»

● Perquisizioni in tutta Italia: 12 nuovi indagati, tra questi c'è Villa, ex presidente di Richard Ginori ● I pm stanno cercando i «guadagni» indebiti

danaro». Altrimenti dette «creste» o «tangenti».

Fin dal primo sequestro di 40 milioni di euro (6 febbraio scorso, nei confronti di Baldassarri, il suo vice Alessandro Toccafondi e il broker David Ioni e Luca Borrone) la Finanza ha avviato accertamenti specifici e mirati sulle varie fiduciarie, soprattutto straniere da dove erano transitati i danari. Da quegli accertamenti, molti tramite rogatoria, sono spuntati «flussi finanziari su conti e rapporti fiduciarie di società estere riconducibili agli indagati fina-

lizzati al riciclaggio e al reimpiego di proventi illeciti». Insomma, fiumi di soldi a «nero».

L'ASSE VILLA-BALDASSARRI

Tra gli indagati per riciclaggio spicca il nome, e il ruolo, di Roberto Villa, ex presidente di Richard Ginori, la storica fabbrica di ceramiche sul cui fallimento la procura di Firenze ipotizza che Villa, che è stato anche membro della Fondazione Mps, possa aver tenuto condotte fraudolente. Da sempre amico di Gianluca Baldassarri, alla fine de-

gli anni 80, Villa, che è di Ravenna, lavorava alla Cofilp, la sim della Popolare di Novara, proprio con l'ex capo area finanza di Mps.

Dopo quel primo sequestro ce n'è stato un altro (16 aprile, due miliardi) direttamente alla banca affari Nomura (che aveva ritrattato il derivato Alexandria di Mps). Il gip non ha ritenuto valido il provvedimento e la procura ha fatto ricorso. Ma non aveva a che fare con la banca del 5%. Ora si cerca quel che manca oltre quei primi 40 milioni. Che a ben vedere, erano solo spiccioli.

FIAT-CHRYSLER

Voci di trasferimento della sede in Usa. «Non è all'ordine del giorno»

Poche notizie tornano e ritornano periodicamente all'attenzione della stampa come quella del possibile trasferimento negli Stati Uniti della sede del gruppo Fiat, una volta completata la fusione con Chrysler. A rilanciarla, stavolta, è stata l'agenzia Bloomberg, citando fonti anonime ben informate. Che però precisano: «Nessuna decisione finale in materia è stata presa, e tante differenti opzioni rimangono al vaglio». Ma è comunque abbastanza per accendere gli animi ad Auburn Hills, la città che ospita il

quartier generale di Chrysler, dove le autorità commentano: «Accrescerebbe l'immagine della Motor City, per noi sarebbe davvero un grande slam». E per rinverdire, nel contempo, i timori in Italia. Tanto più che l'immane smentita aziendale non rassicura se non per l'immediato futuro: «Questo argomento, più volte trattato nell'ultimo anno dai media di tutto il mondo, non è all'ordine del giorno, come recentemente ha ricordato l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne» afferma

un portavoce del Lingotto. «In realtà si tratta di una notizia, in quanto la stessa Bloomberg ha sottolineato che nessuna decisione è stata presa e che altre opzioni sono in corso di esame». Insomma, Fiat non nega che se ne stia parlando. Immediata la reazione del leader della Fiom, Maurizio Landini: «Da tempo il dottor Marchionne sta dicendo che il quartier generale andrà via dal nostro paese. L'unico in cui si producono auto in cui il governo, Berlusconi prima Monti poi, è stato a guardare» davanti alla crisi.

Barilla punta al raddoppio del fatturato entro il 2020

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

L'obiettivo è di quelli ambiziosi, tanto più in uno scenario economico difficile come quello attuale e con la precisazione di volerlo fare «facendo impresa come abbiamo sempre fatto», dunque «senza ricorrere a scorciatoie nell'operatività» e senza pensare a quotazioni in Borsa o emissioni di obbligazioni, che sono «fuori discussione». Eppure Barilla punta al raddoppio del proprio fatturato entro il 2020, per passare dagli attuali 4 miliardi di euro - da cui è necessario sottrarre gli 800 milioni realizzati dalla società tedesca Lieken, di cui il gruppo ha annunciato la dismissione non appena la Commissione europea darà il via libera - ad oltre 6 miliardi di euro.

È quanto hanno annunciato ieri a Milano il presidente Guido Barilla e l'amministratore delegato Claudio Colzani (arrivato a Parma circa nove mesi fa dalla sede statunitense di Unilever), presentando i dati, definiti «soddisfacenti», del bilancio 2012, che vedono l'azienda - che dà lavoro a 13.500 persone nel mondo in 42 siti produttivi, di cui 14 in Italia in cui lavorano 5mila addetti - confermare leader mondiale nel mercato della pasta.

L'anno scorso si è chiuso con una crescita del 2% del fatturato (che si è assestato a quota 3.996 milioni, rispetto ai 3.916 milioni del 2011), ma un calo del 21% dell'utile netto, a 60 milioni rispetto ai 76 milioni del 2011, a causa soprattutto del rialzo delle materie prime, «che abbiamo deciso di non trasferire sul consumatore, assorbendo l'impatto dell'inflazione», e della crisi dei consumi in Italia, dove Barilla realizza il 40% del proprio fatturato, che ha portato a una riduzione dei volumi di vendita pari al 3%. Nei primi mesi del 2013, inoltre, sono state confermate le previsioni che vedono le entrate in crescita, grazie all'incremento dei volumi sui mercati internazionali.

La strategia per raddoppiare il fatturato passa, dunque, dal core business aziendale: la pasta, il primo piatto all'italiana, attraverso il quale, ha sottolineato Colzani, «globalizzeremo Barilla». Perché «nel mondo c'è una classe emergente di un miliardo di persone che arriveranno ai prodotti di largo consumo. Dobbiamo intercettare loro e crescere nell'e-commerce». Il piano industriale, dunque, mira a mantenere le quote di mercato in Europa e nel Nord America, ma soprattutto a crescere nei Paesi emergenti, che oggi rappresentano il 5% del fatturato del gruppo, e dovrebbero raggiungere il 25%. Una particolare attenzione verrà prestata al Brasile, dove già è stata lanciata una nuova linea di prodotti realizzati in loco, tra cui una pasta di grano tenero e uovo, da cui sono attesi già nel 2016 circa 100 milioni di fatturato, dai 18 milioni attuali, per arrivare a 200 milioni nel 2020.

Immane l'impegno per una maggior efficienza aziendale, ma l'amministratore delegato del gruppo di Parma non potrebbe essere più chiaro: «Non chiuderemo stabilimenti e non licenzieremo nessuno».



Il Presidente della Barilla, Guido Barilla FOTO TM NEWS - INFOPHOTO

Husqvarna chiude e se ne va in Austria

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

Per Husqvarna «inizia una nuova era di successo», per la fabbrica di Cassinetta di Biandronno, in provincia di Varese, è l'inizio della fine: questione di punti di vista. Lo storico marchio di moto da enduro, recentemente passato dalla Bmw alla Pierer Industries del gruppo Ktm, celebra il trasloco in Austria annunciando il lancio di nuovi modelli enduro e supermoto in collaborazione con Husaberg (altro marchio del gruppo).

Tutto sarà pronto per l'Esposizione internazionale del Ciclo e Motociclo di ottobre a Milano. Per questo bisogna fare in fretta. Così a poco più di un paio di mesi dall'acquisizione del marchio, la proprietà fa sapere che sempre da ottobre «la nuova società Husqvarna

Sportmotorcycle GmbH con sede a Mattighofen, in Austria (dove ha sede Ktm, ndr) sarà pienamente operativa nella produzione e vendita della nuova gamma all'intera rete».

La notizia era nell'aria, i dettagli sono arrivati ieri mattina, proprio mentre i dipendenti di Biandronno scioperavano contro la richiesta di cassa integrazione straordinaria per cessazione dell'attività, che l'azienda austriaca ha presentato il 17 aprile, un mese dopo aver rilevato a costo zero il marchio dalla Bmw. Ecco perché a Varese Nino Cartosio, che segue la vicenda per la Fiom-Cgil, parla di «saccheggio industriale. L'azienda ha mentito - racconta - Sono arrivati dicendo che avrebbero chiesto un po' di cassa integrazione per riorganizzare e invece due settimane dopo annunciano la chiusura. Dicono di essersi resi conto che il mercato

non dà nuovi spazi, che le giacenze sono troppo alte. Dobbiamo credere che il primo gruppo europeo di moto non conoscesse la situazione del mercato?»

«PIRATERIA INDUSTRIALE»

Da queste parti sono convinti che la vicenda abbia una sola possibile lettura, quella dell'operazione in mala fede. Anche per il deputato varesino del Pd, Daniele Marantelli, che sulla vicenda ha presentato un'interrogazione parlamentare, si tratta di una «plateale operazione di pirateria industriale che priva il territorio di produzioni alto contenuto tecnologico».

Husqvarna è un'azienda che perde trenta milioni l'anno. Secondo i sindacati, Fiom e Fim-Cisl, in buona parte per motivi legati alla cattiva gestione. Basti pensare, rilevano, che il costo di forniture (dalla Germania), gestione e

consulenze, era più alto del costo del lavoro. Speravano che l'arrivo di un big del settore potesse risolvere le sorti di questo storico marchio, che dal 1987 al 2007 è appartenuto alla famiglia Castiglioni, patron della Cagiva. Invece la beffa: «Hanno preso il marchio e la rete di vendita a costo zero - riprende Cartosio - adesso chiudono la fabbrica e vendono il magazzino e le giacenze, guadagnandoci pure».

L'azienda fa sapere che «la fornitura dei ricambi e il servizio clienti fino al 2013 incluso» rimarranno a Biandronno. E infatti la cigs per cessazione dell'attività è stata chiesta per 212 su 240 lavoratori, esclusi appunto gli addetti al magazzino e alle vendite. Adesso la speranza è riposta nell'intervento delle istituzioni, in particolare del ministero dello Sviluppo dove mercoledì si terrà un incontro.

ITALIA

Florido si dimette La Provincia sarà commisariata

● **Ilva**, è un terremoto politico. Anche i consiglieri lasciano ● **Il segretario** regionale del Pd, Sergio Blasi: «Sullo stabilimento dobbiamo cambiare atteggiamento e recuperare credibilità»

GINO MARTINA
TARANTO

È come se l'Ilva stesse fagocitando tutto. Ammesso che non l'abbia già fatto. Allora bisogna correre ai ripari. Pronunciare dei "no" decisi verso la grande acciaieria che condiziona chi amministra Taranto e il suo territorio. Far rispettare le regole. «Dobbiamo ridare forza alla politica» ripete come un mantra Sergio Blasi, segretario pugliese del Pd «dobbiamo cambiare atteggiamento nei confronti del siderurgico per riacquistare credibilità». Si aggrappano con forza all'Aia e alla legge 231Salva-Ilva i democratici pugliesi, che hanno riunito la segreteria, per affrontare la vicenda Taranto, dopo l'arresto del presidente della Provincia, Gianni Florido. Ieri mattina sono arrivate le sue dimissioni, rassegnate direttamente dal carcere con un telegramma indirizzato all'ufficio del protocollo. Florido ha posto fine a un'esperienza amministrativa che durava da quasi dieci anni. È accusato di concussione dalla procura per le pressioni fatte su un dirigente dell'ente per rilasciare autorizzazioni a una discarica per rifiuti pericolosi dell'acciaieria Ilva, nell'ambito dell'inchiesta Ambiente svenduto. Le sue dimissioni sono state precedute da quelle dei consiglieri e dei due assessori di Sel. In blocco, nella giornata di oggi, dopo la formalizzazione del suo abbandono, il Consiglio e la Giunta lo seguiranno. Poi, l'ente verrà commissariato, in attesa delle decisioni del governo Letta, che dovrà avere la forza e scegliere se intervenire in materia di accorpamento delle Province.

«Sarebbe stato meglio aspettare la

formalizzazione delle dimissioni del presidente Florido - commenta Luciano Santoro, capogruppo del Pd in Consiglio - e tutti assieme, come già deciso, ci saremmo dimessi. Il passo in avanti di Sel è un atto di cinismo, che sembra quasi teso a distinguersi dal resto della coalizione. Ebbene che si sappia, che tutti gli atti di questa Giunta sono stati condivisi da tutti. Le responsabilità politiche sono di tutti». Gli strascichi e l'amarezza per la conclusione dell'esperienza politica e la debolezza di un sistema politico che non ha retto all'impatto della grande industria, si sentono dalle dichiarazioni degli esponenti del Centrosinistra, e si vedono dalle loro espressioni.

Il Pd si riunirà a Taranto agli inizi della settimana prossima. Ci sarà una segreteria provinciale allargata al regionale, con possibili interventi dalla segreteria nazionale del partito. «Dobbiamo vigilare affinché l'Aia in vigore sia rispettata. È solo il primo passo per un nuovo sviluppo della città - spiega Blasi - e un nuovo rapporto con la grande industria. Bisogna cambiare registro nei rapporti con l'Ilva e essere intransigenti. Se la proprietà non è in grado di rispettare le regole, allora dovrà subentrare lo Stato, che dovrà riprendersi lo stabilimento e realizzarne un nuovo modo di gestione assieme ai lavoratori. Il modello da seguire è quello della città austriaca di Linz». Dello stesso avviso è Massimo Serio, segretario tarantino del partito «dopo la deflagrazione dell'inchiesta il 26 luglio scorso - aggiunge Serio - le cose sono cambiate. Adesso c'è una legge e un'Aia che l'Ilva deve rispettare. A noi tocca farla rispettare. Purtroppo ci siamo trovati a gesti-



Operai fuori lo stabilimento Ilva di Taranto FOTO LAPRESSE

IL CASO FERRULLI

Processo a Milano: agenti accusati di omicidio

Michele Ferrulli, il 51enne morto il 30 giugno 2011 a Milano per arresto cardiaco mentre quattro agenti lo stavano ammanettando, avrebbe «cercato di colpire» un poliziotto durante l'arresto. Lo ha raccontato l'ispettore capo Paolo Santonastaso, responsabile delle Volanti, nel corso della sua testimonianza al processo ai quattro agenti intervenuti quella sera, dopo una chiamata al 113 per degli schiamazzi. I quattro poliziotti sono

accusati di omicidio preterintenzionale. Il funzionario ha raccontato che Roberto Stefano Piva, uno degli agenti imputati, gli ha riferito che Ferrulli «aveva cercato di colpire Ercoli», un altro agente. Per l'avvocato Fabio Anselmo si tratta di una «deposizione surreale» dalla quale emerge che «nessuno sapeva niente e nessuno ha visto niente» ma che «la dice lunga sul clima che c'è in questo processo».

re politicamente un sistema che esisteva da oltre 50 anni. Ma è giunto il momento di dire basta». Un sistema che sotto la pressione degli interessi dell'Ilva e la forza dei suoi 15 mila posti di lavoro (tra diretti e indiretti) è implso inghiottendo chi l'ha gestito. Quella amministrata da Florido era l'ultima Provincia pugliese governata dalla coalizione, che alle Politiche e negli ultimi sondaggi, ha arretrato sensibilmente rispetto al Centrodestra.

A Taranto, dove Pd e Sel sostengono anche il sindaco Ippazio Stefano, la preponderante presenza dell'Ilva condiziona la politica. La magistratura, con l'inchiesta Ambiente svenduto, ha fatto emergere questo dato, prima di tutto politico. E nessuno a sinistra oramai lo nasconde. Piuttosto, si evidenzia il rammarrico per mancata discontinuità col passato. Florido rappresenta una fetta importante del Pd. A determinare la fine della sua presidenza è proprio la fabbrica in cui ha iniziato la sua vita sindacale e politica. La fabbrica dove ha lavorato da impiegato e da ex segretario della Fim Cisl. Esponente di spicco del Pd pugliese, governava l'ente con una coalizione di Centrosinistra dal 2004, quando fu eletto con una lista che portava il suo nome. Il sindacalista che aveva apprezzato il lavoro della sindacato di Forza Italia, Rossana Di Bello, quella del dissesto del Comune di Taranto del 2006, in quelle elezioni ridiede speranza al Centrosinistra tarantino e pugliese, spezzando una lunga sequela di sconfitte in tutte le tornate elettorali, e accendendo la luce dopo anni in cui in città vinceva il neofascista Giancarlo Cito. E proprio contro una coalizione Cito-PdL, nel 2009, Florido è stato confermato alla presidenza della Provincia, con un'alleanza allargata da Sel all'Udc, meno Rifondazione, che decise di tirarsi fuori al ballottaggio, contro l'allargamento del Centrosinistra ai centristi. Nella coalizione tutti lo difendono. «Il suo arresto è stato un atto a mio avviso abnorme, - spiega Franco Gentile, assessore Sel, ai Servizi sociali dimissionario - non giustificato. Sono convinto della buona fede del presidente. Dovrà essere provato un suo assoggettamento all'Ilva per qualche interesse personale, perché se l'interesse è stato solo quello della difesa dei posti di lavoro, le cose cambiano».

...

I primi a lasciare quelli di Sel. Gli alleati: «Gesto di cinismo, lo avremmo fatto oggi tutti assieme»

Bergamini, indagata la fidanzata: chi ha ucciso Denis?

Chi ha ucciso Denis Bergamini? Parlare di cerchio che si stringe, dopo 24 anni, sarebbe offensivo per tutti, prima di tutto per il calciatore del Cosenza che il 18 novembre 1989, con una messinscena degna di un B-movie, fu appoggiato ormai cadavere sotto alle ruote di un camion Fiat rosso, una delle recite tanto più maldestra quanto spietata. Da ieri però c'è un nome, il primo che buca una cappa di omertà e silenzi che dura ormai da un quarto di secolo. Isabella Internò, ex fidanzata di Donato, è indagata dalla procura di Castrovillari per concorso in omicidio volontario. Dopo quasi due anni di indagini, riaperte il 29 giugno 2011 e costrette a pedalare in salita per l'enorme gap investigativo e giudiziario provocato da decenni di silenzi, omissioni e depistaggi, prende corpo uno scenario molto più sofisticato, volendo anche inquietante e sicuramente molto diverso da quello che nel '92 ha portato la Corte di Appello di Catanzaro a confermare l'assoluzione dell'autista del camion, Raffaele Pisano. La procura non fece nemmeno ricorso contro la sentenza e il caso Bergamini fu archiviato come suicidio, anche per le deposizioni di Pisano la cui posizione e il cui ruolo in questa vicenda, dopo le ultime novità, potrebbero essere al vaglio del procuratore Giacomantonio. Di certo l'ipotesi di una falsa testimonianza, reato comunque prescritto, è molto concreta.

Isabella Internò, che ha abortito nel

LA STORIA

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Avviso di garanzia per Isabella Internò, ex del calciatore ucciso nel 1989: la Procura di Castrovillari indaga per «concorso in omicidio volontario»



1987 a Londra al quinto mese di gravidanza, non ha avuto un rapporto molto semplice e tranquillo con Denis. Così, almeno, dipingono quella storia d'amore costellata da litigi e pacificazioni tra Denis, calciatore e idolo locale, e la giovane Isabella che al giudice Ottavio Abbate, all'epoca procuratore e attualmente presidente del tribunale di Campobasso, raccontò di aver chiuso la storia con Berga-

mini tre mesi prima della sua morte. E ha raccontato, tre le altre cose, di essere stata prelevata da Denis a casa, quel sabato pomeriggio di pioggia conclusosi con la tragica recita sulla Jonica, a Roseo Capo Spulico. Qualcuno, invece, ha visto Denis con due uomini fuori dal cinema Garden di Rende, dove il Cosenza di Gigi Simoni era in ritiro pre-partita. Potrebbero essere i due sicari che hanno infierito su Bergamini, accoltellandolo a morte e poi deponendolo dissanguato ed esanime sotto al camion?

TESTE SENZA PAROLA

Di certo l'unico testimone oculare che vide quelle persone, Sergio Galeazzi, compagno di squadra di Denis, non fu mai sentito dal procuratore Abbate. Il tipo di ferite mortali procurate a Bergamini, descritte nella perizia medico-legale del professor Francesco Maria Avato, lascia pensare ad un delitto d'onore: «Eviscerazione e disabitazione di tutti gli organi situati nel piccolo bacino». «Rinvenimento dei testicoli estrusi dallo scroto». «Pene parzialmente solide con i tessuti legamentosi della radice». Oltre alla «lacerazione pressoché totale dell'iliaca comune destra», la vena che irrorava le gambe. Bastava leggere questa perizia, hanno detto i medici legali Testi e Bolino, per smascherare la commedia e per capire che Denis è stato ucciso: per gelosia, sempre più verosimilmente, o vendicare l'onore ferito di qualcuno, o per rimedia-

re ad uno sgarbo per una donna che per gli inquirenti pare proprio essere Isabella Internò.

Ma se l'ex fidanzata, indagata e nei prossimi giorni interrogata dal procuratore, era solo una tessera del mosaico, chi sono le altre? Chi c'era nel gruppo di persone che ha ideato, realizzato e poi coperto il delitto Bergamini? Certo non trafficanti di droga o boss della n'drangheta, come ci ha raccontato per tutto questo tempo la macchina del fango e del depistaggio. Isabella Internò si è poi sposata con Luciano Conte, agente di pubblica sicurezza all'epoca dei fatti in servizio a Palermo che la stessa Internò in quei giorni descrisse come un amico di famiglia con cui aveva «conversazioni telefoniche». Secondo altri, però, era ben altro il rapporto che legava la ragazza al poliziotto di cui ha parlato anche il compianto Carlo Petrini nel libro «Il calciatore suicidato», dedicato alla vicenda di Denis. Era davvero, come sostiene qualcuno, l'agente Conte, l'altro uomo che frequentava la Internò, durante i

suoi tira e molla con Bergamini? E su questo capitolo, su queste voci che si rincorrono da sempre, il procuratore Giacomantonio ha indagato?

Chissà se Denis sapesse dell'altro, cioè chissà se sapeva di rischiare la pelle per il triangolo tra lui, lei e l'altro che avrebbe innescato tutto. E l'aborto di Londra, nel 1987? Potrebbe essere stato il movente di questo delitto di gruppo che sembra aver un solo mandante e diversi esecutori e fiancheggiatori? Altri, poi, si interrogano su figure come Dino Internò, il cugino di Isabella al suo fianco ai funerali di Denis e poi sempre defilato. Non c'è delitto senza movente, e non c'è concorso almeno senza due persone: dalle carte del procuratore è evidente che deve uscire ancora parecchio. Magari anche il motivo per cui nel 1994, col suicidio archiviato, la questura di Cosenza aveva riaperto le indagini in modo autonomo, senza nemmeno l'investitura del magistrato, prima che il fascicolo finisse su un binario morto del tribunale di Castrovillari.

*Culla
Benvenuta
Francesca*

alla mamma Antonella e al papà Lucio tanti auguri da L'Unità



A Casate, frazione di Bernate Ticino in provincia di Milano, dove padre e figlio sono stati uccisi in un bar FOTO LAPRESSE

Uccide padre e figlio «Mi avevano licenziato»

● Casate, Brianza, un bar di periferia. La solita colazione fra i tre, prima di andare in cantiere. Ma esplode la furia del carpentiere. Il ragazzo aveva 22 anni

GIUSEPPE VESPO
MILANO

L'ultimo caffè, padre e figlio, l'hanno bevuto come tutte le mattine insieme, intorno alle sei mezza, al bar Bottazzi, l'unico che c'è a Casate, una piccola frazione di Bernate Ticino. Un'abitudine, quella della colazione, che spesso hanno celebrato insieme al loro assassinio.

Sembra una storia di rancori repressi, di incomprensioni e profonde antipatie forse amplificate dalla depressione, quella che ha spinto Davide Spadari ad uccidere i suoi datori di lavoro, Rocco Brattalotta e il figlio Salvatore. Almeno così pare da una prima ricostruzione della sparatoria avvenuta ieri mattina nel piccolo centro a venticinque chilometri a ovest di Milano.

«Sparava all'impazzata, mi ha terrorizzato», racconterà la signora Valeria, titolare del bar che gestisce con il marito e il figlio. Quattordici colpi, due caricatori, conteranno i rilievi dei Carabinieri. Proiettili esplosi con la calibro 7,65 che Spadari, 36 anni di Casate, aveva regolarmente registrato. «Erano le 6,20 - ricorda Valeria - l'ho visto entrare, come fa tutte le mattine quando i tre si incontrano nel mio locale per fare colazione prima di andare al lavoro, sui cantieri. Ma questa volta è stato assurdo, ha camminato velocemente, ha estratto una pistola e ha cominciato a sparare all'impazzata».

Rocco e Salvatore, di Turbigo, il primo oggi avrebbe compiuto 48 anni il figlio ne aveva 22, cadono a terra e muoiono prima dell'arrivo dei soccorsi. Davide esce via dal bar con l'intenzione di consegnarsi ai Carabinieri di Cuggiono, ma viene intercettato prima da una pattuglia avvertita dai baristi.

Ai militari racconterà di aver subito maltrattamenti: «Mi trattavano male, mi mettevano sotto pressione», avrebbe detto. Col passare delle ore emerge pure che appena mercoledì le due vittime, dopo una lite, avevano detto a Davide di non tornare più al lavoro. Padre e figlio avevano una impresa di carpenteria, e ieri dopo il caffè sarebbero dovuti andare a Milano, dove lavoravano nei cantieri della linea 5 del metrò.

I Carabinieri di Abbiategrasso, che indagano sul caso, dopo un primo interrogatorio in caserma, hanno accompagnato Spadari in procura a Milano dal pm Luca Poniz, che lo ha indagato per omicidio premeditato. Spadari viene descritto come un tipo solitario, privo di amicizie e relazioni sentimentali:

...
Le vittime sono Rocco e Salvatore Brattalotta. L'assassino: «Avevano detto, non venire al lavoro»

il suo avvocato, Mario Tartaglia, parla di «una persona psicologicamente instabile», ma che comunque aveva una regolare licenza per detenere la sua arma e usarla al vicino poligono di tiro.

«DUE ANNI DI VESSAZIONI»
Con quella, emerge dall'interrogatorio col magistrato, il 36enne avrebbe voluto ammazzare solo Rocco Brattalotta, non anche il figlio Salvatore, e poi togliersi la vita (secondo il suo legale anche in passato avrebbe provato più volte a suicidarsi, ieri non vi sarebbe riuscito per la troppa emozione). A questo proposito, a casa del giovane i Carabinieri hanno trovato alcuni biglietti nei quali Spadari indicava i suoi lasciti per i familiari. A spingerlo fino a tanto sarebbero state, secondo il suo racconto, le «vessazioni subite negli ultimi due anni» dal padroncino, che a suo dire lo aveva preso di mira «con aggressioni, minacce e umiliazioni». L'ultima sfociata nel diverbio di mercoledì, che si sarebbe concluso con l'invito da parte di Brattalotta a «non venire più» al lavoro: «Ti richiamo quando dico io». Un invito che avrebbe turbato il giovane, tanto da farlo risvegliare nella notte. Poi la mattina presto, pistola nello zaino, è andato come tutti i giorni al bar, dove spesso faceva colazione insieme ai suoi datori di lavoro. Che hanno avuto il tempo di un ultimo caffè, prima di venire investiti dalla raffica di pallottole.

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
maurorosati.it



Ecco Tuttofood, prova generale dell'Expo

● Apre domenica alla Fiera di Milano la kermesse del settore agroalimentare

Occhi puntati in questi giorni su Milano e su Tuttofood 2013 - la biennale sull'agroalimentare in programma dal 19 al 22 maggio 2013 organizzata da Fiera Milano - sorta di prova generale dell'Expo 2015. È vero, le tante (forse troppe) iniziative sul food nel panorama italiano non possono essere rappresentative di quello che Expo 2015 andrà a celebrare, ma Tuttofood 2013 potrebbe essere l'occasione giusta, per consolidare alcuni aspetti, soprattutto di organizzazione dei contenuti. Non è un caso quindi, che Fiera Milano ed Expo 2015 S.p.A. abbiano ufficializzato la loro partnership, portando all'interno di Tuttofood 2013 i temi principali concernenti l'Esposizione Universale di Milano prevista per il 2015, in uno spazio a esso interamente dedicato. A questo accordo va aggiunto un altro atteso passaggio che finalmente c'è stato nei giorni scorsi, con la firma del presidente del Consiglio Enrico Letta, sul decreto con cui l'ad di Expo 2015 S.p.A. Giuseppe Sala è stato nominato nuovo commissario unico, al posto del sindaco Giuliano Pisapia e dell'ex-presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni.

L'urgenza della nomina di un unico commissario per Expo 2015, in cui vengono riuniti i ruoli di commissario generale e commissario straordinario, dotato quindi di tutti i poteri necessari per far arrivare non solo la città, ma tutto il Paese, puntuale all'appuntamento del 2015, si è materializzata dopo le numerose polemiche riguardanti l'organizzazione dell'Esposizione Universale di Milano. Si sa, un evento importante, di portata mondiale come l'Expo, non può essere esente dalle tante falle che abbiamo visto spuntare fuori in questi anni, ma il bisogno di arrivare preparati nel migliore dei modi al gong finale, dovrebbe portare anche a una selezione mirata delle problematiche in base alla rilevanza che potrebbero avere per l'evento stesso. Certo, non può ruotare tutto sempre intorno al dibattito sulle infrastrutture a esempio, quando ci sono ancora tante lacune, a livello dei contenuti e dell'organizzazione interna, da colmare.

L'Expo 2015 non si può presentare come una piattaforma basata sulla forma, ma sulla sostanza, e, visto l'av-

vicinarsi della scadenza, sarebbe opportuno darsi da fare su vari fronti, magari mettendo in piedi una regia consolidata, in modo tale da valorizzare anche quelle che potranno essere le iniziative collaterali sul territorio italiano e cercare di coordinare il lavoro e le attività delle regioni, province ed enti vari.

«Il governo misurerà l'efficacia del proprio operato anche dal successo che avrà l'Expo 2015 di Milano» ha dichiarato il presidente del Consiglio Enrico Letta partecipando a una riunione sull'avanzamento dei lavori per l'Esposizione, e ha concluso affermando che il successo di Expo 2015 rappresenta una delle priorità di questo governo. Sempre in questi giorni sono state assegnate le deleghe per l'Expo 2015 al sottosegretario all'Agricoltura Maurizio Martina che avrà, a Palazzo Chigi, un ufficio di coordinamento tra le varie strutture per assicurare quella «fluidità» necessaria per evitare i problemi di governance che purtroppo ci sono stati fino ad oggi.

Così Milano si offre in anteprima in una cornice di eccellenza e forte specializzazione come quella di Tuttofood, con la consapevolezza che le manifestazioni fieristiche sono storica occasione di scambio economico, ma anche di incontro tra culture e popoli diversi. Nei prossimi giorni verranno analizzati i trend di mercato per comprendere l'evoluzione dei consumi e poterli meglio orientare, si ipotizzeranno scenari futuri senza dimenticare le produzioni legate profondamente ai territori, nella convinzione che la valorizzazione delle buone tradizioni sia una delle chiavi del successo futuro. In un momento in cui tutti i settori dell'agroalimentare di qualità sono in calo a parte il biologico, l'olivicolo e il dolciario, sono le esportazioni la principale risposta alla crisi, con le maggiori filiere italiane strumento di tutela e di promozione internazionale.

Se ne parlerà a Tuttofood da dove riparte anche il dialogo di Expo 2015 con tutti gli operatori della filiera e ci aspettiamo davvero che sia l'occasione per testimoniare il ruolo determinante del settore agroalimentare per il progresso e lo sviluppo del pianeta... E dell'Italia.

«L'Aquila, il terremoto non era imprevedibile»

● Motivazioni del processo sulla casa dello studente confermano le accuse della sentenza Grandi Rischi

VINCENZO RICCIARELLI
L'AQUILA

«Non era imprevedibile»: questo scrive il giudice del tribunale dell'Aquila Giuseppe Grieco, nelle motivazioni sulla sentenza del processo per il crollo della Casa dello studente, che ha visto la condanna di 4 imputati e l'assoluzione di altrettanti indagati. Erano parole attese e confermano la tesi del giudice Marco Billi nelle motivazioni della sentenza sul processo cosiddetto Grandi Rischi. Fu una sentenza che fece scalpore, additando la scienza come succube e

servile all'opportunismo politico. Billi scrisse che ci fu «negligenza umana nel dare false rassicurazioni alla popolazione». Questo fu anche causa della mancata reazione delle persone, che non uscirono di casa dopo le scosse della domenica pomeriggio e della domenica sera prima della notte fatale. La sentenza portò alla condanna a sei anni per omicidio colposo, disastro colposo e lesioni colpose di sette componenti della Commissione Grandi Rischi che il 31 marzo 2009, sei giorni prima della scossa, si riunirono all'Aquila per fare il punto sullo sciame sismico che da me-

si tormentava il territorio aquilano. Adesso quella negligenza trova conferma nell'altro processo sul terremoto. Per Grieco il sisma poteva essere previsto «essendosi verificato in quello che viene definito periodo di ritorno, vale a dire nel lasso temporale di ripetizione di eventi previsto per l'area aquilana». E cita il consulente Luis Decanini: «Il periodo è stato indicato in circa 325 anni dall'anno 1000. Si è trattato di un terremoto certamente non eccezionale per il territorio aquilano e assolutamente in linea con la sismicità storica dell'area... I tecnici hanno colpevolmente e reiteratamente ignorato tutte le prescrizioni», si legge nelle circa cento pagine della sentenza per il processo sul crollo della Casa dello Studente, uno dei simboli più drammatici del ter-

remoto del 6 Aprile 2009. In quel crollo morirono otto giovani universitari. «La scelta processuale di procedere alla perizia tecnica - ripete il gup - è risultata quanto mai appropriata, finendo per fornire al giudice un contributo determinante nella decisione del processo e, prima ancora, nello svelamento della causa di natura tecnica che hanno portato al crollo dell'edificio». La perizia tecnica sullo stabile era stata affidata alla professoressa Maria Gabriella Mulas, in servizio al dipartimento di ingegneria strutturale del Politecnico di Milano. Nelle motivazioni sul crollo della Casa dello Studente, Giuseppe Grieco, ha dedicato un capitolo sull'incidente del terremoto del 6 aprile nell'edificio crollato. Nel processo, per omicidio colposo, disastro col-

poso e lesioni colpose, a quattro anni di reclusione erano stati condannati Bernardino Pace, Pietro Centofanti e Tancredi Rossicone, tecnici autori dei lavori di restauro del 2000 che, secondo l'accusa, avrebbero ulteriormente indebolito il palazzo, che già presentava vizi costruttivi all'epoca della sua edificazione negli anni '60. Circostanza confermata già dal perito Mulas, in una relazione di 1.300 pagine. I tre tecnici sono stati anche interdetti dai pubblici uffici per 5 anni. I tre sono stati condannati, inoltre, a pagare provvisoriamente ai parenti delle giovani vittime: il giudice, infatti, aveva disposto il pagamento di 100mila euro a ciascun genitore e di 50mila euro a ogni fratello o sorella. Un importo complessivo che si aggira sui 2 milioni di euro.

RICERCA

Staminali embrionali, si riparte da Dolly

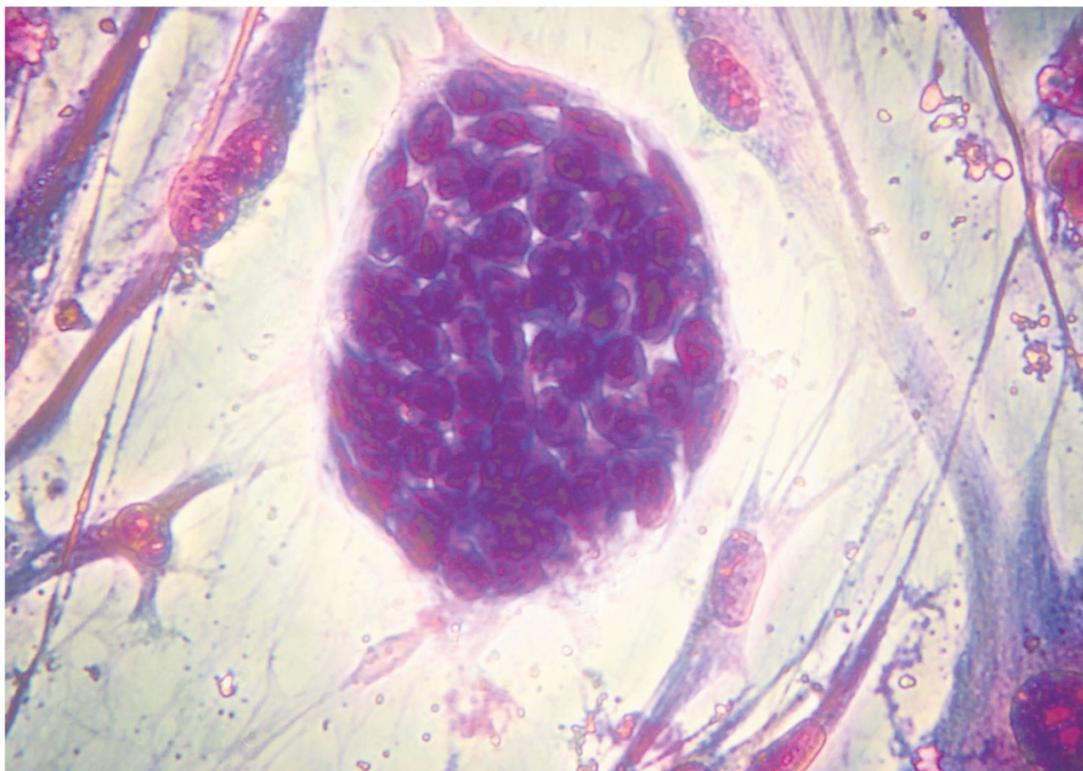
CRISTIANA PULCINELLI
esteri@unita.it

È quasi un ritorno indietro nel tempo. Il metodo messo a punto da Shoukhrat Mitalipov dell'Università Health and Science dell'Oregon e dai suoi colleghi è lo stesso che oltre 15 anni fa veniva sbandierato come una vera e propria rivoluzione prossima futura: il trasferimento nucleare di cellule somatiche. O, per dirla in modo più semplice, la clonazione terapeutica. Grosso modo lo stesso, per capirci, che nel 1996 aveva portato alla creazione della famosa pecora Dolly. Dopo anni in cui sembrava un po' accantonato, oggi questo metodo è tornato a far parlare di sé grazie ad un lavoro pubblicato sulla rivista *Cell* mercoledì scorso. Ma forse è un po' tardi.

Di che si tratta? Il team di Mitalipov ha preso una cellula adulta della pelle di un donatore e l'ha fusa con una cellula uovo a cui è stato tolto il nucleo. La cellula uovo ha riprogrammato il Dna della cellula della pelle facendola tornare ad uno stato embrionale. A questo punto la cellula riprogrammata è stata fatta dividere fino a raggiungere lo stadio di blastocisti, uno stadio che si raggiunge normalmente dal 4 giorno dopo la fecondazione. Le cellule così ottenute sono cellule staminali embrionali e quindi possono essere indotte a trasformarsi in qualsiasi tipo cellulare del corpo umano: cervello, fegato, cuore. Praticamente una fabbrica di tessuti. E siccome la cellula di pelle originale può essere prelevata dalla stessa persona a cui verrà poi fatto il trapianto, ci troveremo di fronte a possibili «pezzi di ricambio» che non subirebbero rigetto perché geneticamente compatibili con il ricevente.

Molti scienziati dal 1996 ad oggi hanno provato a creare linee di cellule staminali embrionali umane in questo modo. Nessuno fino ad oggi vi era riuscito: il metodo, che aveva funzionato con le pecore, trasportato nell'uomo falliva: l'uovo cominciava a dividersi ma il processo arrivava fino a 6-12 cellule e poi si bloccava. Solo il sudcoreano Woo Suk Hwang aveva riportato due successi nel 2004 e nel 2005, ma si scoprì che si trattava in entrambi i casi di una bufala. Lo stesso Mitalipov nel 2007 era riuscito a creare staminali embrionali nelle scimmie con la tecnica della clonazione. E solo due anni fa Dieter Egli della New York Stem Cell Foundation aveva ottenuto staminali embrionali umane, ma a patto di non togliere il nucleo della cellula uovo, con il risultato di avere un numero anomalo di cromosomi. Insomma, una serie di insuccessi. Ora invece Mitalipov sembra sia riuscito

- **Cellule umane riprodotte con un metodo simile a quello del 1996**
- **La studio statunitense è un passo verso la clonazione terapeutica**



Le staminali pluripotenti sono in grado di differenziarsi nei diversi tessuti del corpo umano

nell'impresa. Le implicazioni per la medicina potrebbero essere importanti, ma ci sono ancora molti nodi da sciogliere.

«È vero che il fatto di aver visto che il trasferimento nucleare è fattibile anche con le cellule umane è un passo importante, ma non mi sembra entusiasmante perché sono convinto che il metodo che arriverà prima alla clinica sarà quello di Yamanaka», sostiene Giulio Cossu che da molti anni si occupa di staminali umane e che dal 2011 insegna all'University College di Londra. Shinya Yamanaka, grazie al metodo di cui parla Cossu, ha vinto il premio Nobel per la medicina nel 2012. In sostanza, lo scienziato giapponese, attraverso l'introduzione di alcuni geni nelle cellule adulte, è riuscito a riprogrammarle facendole tornare indietro nel tempo: sono le cellule staminali pluripotenti indotte (Ips). Questo metodo ha grandi vantaggi: è meno costoso, efficiente e, soprattutto, evita sia i problemi etici sollevati dall'uso delle cellule staminali provenienti da embrioni, sia i timori che sempre accompagnano gli studi sulla clonazione. È vero che nel 2011 un articolo su *Nature* ha messo in dubbio la possibilità di usare queste cellule in tempi rapidi per la cura delle malattie: le Ips ottenute finora in laboratorio – si diceva nell'articolo – sono diverse dalle staminali embrionali e presentano anomalie che le rendono per ora insicure per un uso terapeutico. «Però - continua Cossu - il metodo di Yamanaka oggi viene usato nei laboratori di tutto il mondo, e Yamanaka stesso sostiene che le differenze riscontrate non sono tra Ips e staminali embrionali, ma tra diverse linee cellulari».

Del resto, sul metodo della clonazione terapeutica gravano altrettanti dubbi e la rivista scientifica *Nature* ne elenca alcuni. I donatori di cellule uovo ricevono tra i 3000 e i 7000 dollari, questo rende la metodica costosa e fa lievitare il rischio di creare un commercio di ovociti sulla pelle dei poveri. Inoltre, siccome la tecnica richiede che l'embrione creato venga distrutto, i fondi dalle istituzioni pubbliche come il National Institute of Health americano, non possono essere utilizzati. Senza contare che la ricerca avrebbe difficilmente l'appoggio dell'opinione pubblica spaventata dall'idea di creare cloni umani. Un'idea peraltro molto lontana dalla realtà, visto che lo stesso Mitalipov per oltre dieci anni ha cercato di creare il clone di una scimmia senza riuscirci. Dubbi a parte, dal punto di vista della scienza, l'interessante è che la ricerca va avanti e che, come ha detto Edoardo Boncinelli, oggi si può pensare di contare su più di una metodologia.

ITALIA

Via libera in Commissione: tre milioni per la sperimentazione su Stamina

Mentre il mondo dibatte di un nuovo metodo per la produzione di cellule staminali, in Italia dobbiamo fare i conti con chi di metodo scientifico non sente parlare volentieri. Parliamo del metodo Stamina e di chi lo ha messo a punto, lo psicologo Davide Vannoni. La Commissione Affari sociali della Camera mercoledì scorso ha approvato un emendamento al decreto Balduzzi che prevede tre milioni per l'avvio di una sperimentazione del metodo sotto la supervisione del Centro nazionale trapianti, dell'Istituto superiore di sanità e dell'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco. L'emendamento verrà discusso in Aula stamattina e votato lunedì 20. Ma Vannoni insorge: «Si vuole riportare tutta la sperimentazione sotto il controllo dell'Agenzia del farmaco. Ma così non

potremmo più applicare la nostra metodica. Se la sperimentazione verrà fatta nei laboratori farmaceutici, passeranno degli anni e Stamina non può attuarla». Vannoni ha anche sostenuto che ci sarebbe un attacco della «lobby Agenzia del Farmaco-Farmindustria, per cercare di distruggere questa possibilità di cura». Peccato che il metodo, che prevede di trattare pazienti affetti da gravi disturbi neurologici con cellule staminali mesenchimali, non solo non ha provato scientificamente la sua efficacia, ma che sia stato addirittura bocciato come «pericoloso per la salute» da una commissione ministeriale nel 2012. Probabilmente sotto la pressione dei familiari dei pazienti e di alcuni media, il ministro Balduzzi ha presentato un decreto, approvato al Senato lo scorso

10 aprile, che «concede eccezionalmente la prosecuzione di trattamenti non conformi alla normativa vigente per i pazienti per i quali sono stati già avviati». Una decisione criticata non solo dalla comunità scientifica italiana ma anche da quella internazionale, con un articolo su *Nature* che sosteneva che in questo modo l'Italia si stava mettendo fuori dalle regole europee. L'emendamento approvato due giorni fa ha tentato di riparare il danno sostenendo che le cellule staminali vanno trattate come farmaci e non secondo le regole dei trapianti – considerate meno rigide. La sperimentazione, quindi, potrà essere condotta «in deroga alla normativa vigente» ma a condizione che siano rispettati i criteri di sicurezza. **C. P.**

Il giorno 15 maggio 2013 è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari il

PROF. MARIO SPALLONE

ne danno il triste annuncio i figli Giancarlo, Marcello e Alfredo.

I funerali avranno luogo il giorno 17 maggio alle ore 15,00 nella chiesa di Lecce dei Marsi, partendo dalla camera ardente allestita presso il comune dalle ore 10,00.

Un particolare ringraziamento ad Antonella e Lucia che lo hanno amorevolmente assistito.

Roma, li 17/5/2013

ONORANZE FUNEBRI CATTOLICA 2000 SRL
VIA CASSIA 1760/b ROMA
TEL. 06.30893399 - P.IVA 06280351005

Giulio, Dario e Ascanio Spallone con profondo dolore piangono la scomparsa dell'adorato fratello

MARIO SPALLONE

Roma, 17/5/2013

Giancarlo e Pina Spallone con i figli Mario e Paola, Paola e Vittorio piangono con profondo dolore la scomparsa improvvisa dell'amato

MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Marcello e Camilla Spallone con i figli Cristiana, Valentina e Danilo, Andrea piangono affranti la scomparsa dell'amato

MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Alfredo e Rosanna Spallone con i figli Mario e Clelia, Michele e Chiara piangono la perdita dell'amato padre e nonno

MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Giulio e Giuseppina Spallone con Claudio, Fiammetta, Sandra e Claudia, Livio e Rosanna, Diana e Giulia affranti piangono la perdita del loro caro

MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Dario e Angelina Spallone con Aldo e Alessandra, Berta, Alessia, Arianna, Dario e Angelina, Gina, Giuliano e Dario piangono la perdita dell'adorato fratello e cognato e carissimo zio

MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Ascanio e Elvezia Spallone con Mauro, Federica e Ascania, Gina e Luana, Mafalda de Blasis piangono per la perdita improvvisa dell'amato

MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Andreina e Gino Spallone affranti piangono la morte dell'adorato

MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Tutto il personale della Casa di Cura Villa Luana si stringe alla famiglia Spallone nel ricordo di una persona speciale che resterà sempre nel nostro cuore il

Prof. MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Il personale della Clinica Annunziata partecipa al dolore della famiglia per la perdita dello stimato

Prof. MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Il personale della Clinica N.C.L. - Istituto di Neuroscienze partecipa al dolore della famiglia per la perdita dello stimato

Prof. MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Il personale della Clinica Latina partecipa al dolore della famiglia per la perdita dello stimato

Prof. MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Il personale della Clinica S. Michele Arcangelo partecipa al dolore della famiglia per la perdita dello stimato

Prof. MARIO SPALLONE

Roma 17/5/2013

Il direttore della Scuola di Specializzazione in Scienze dell'Alimentazione dell'Università di Roma Tor Vergata prof. Nino De Lorenzo e tutto il personale partecipa al dolore per la scomparsa di

MARIO SPALLONE

illustre medico e partigiano.

Roma 17/5/2013

COMUNITÀ

L'analisi

Il Pd nell'Italia del risentimento



Michele Ciliberto

HO LETTO CON MOLTO INTERESSE, E SOSTANZIALE CONSENSO, GLI ARTICOLI CHE GIANNI CUPERLO E ALFREDO REICHLIN HANNO PUBBLICATO SU L'UNITÀ individuando, sia pur con accenti diversi, nella crisi della democrazia il problema principale dell'Italia di oggi. Per «democrazia», in questo contesto, si intende il complesso delle forme della rappresentanza, della partecipazione, del rapporto tra politica ed economia. In una parola, le forme della sovranità democratica che si sono costituite attraverso una lunga storia. In questo contesto, «democrazia» e «sovranità» individuano un campo semantico e politico omogeneo.

Unum et idem. Sono queste forme, e questo intreccio, che sono andate in crisi profondissima in Italia - e non solo in Italia, occorre aggiungere (anche per non cadere nel solito provincialismo). Ma questo processo in Italia ha assunto caratteri specifici che in genere si è soliti definire con il termine «berlusconismo». Una definizione generica - come tutte le definizioni - che non afferra la profondità e la sostanza del problema. Il ventennio berlusconiano, e la torsione reazionaria che ha dato alla nostra democrazia, sono infatti parte di un processo più vasto che va colto in tutta la sua durata per essere compreso e, se è possibile, combattuto. In breve: la crisi del rapporto tra sovranità e democrazia precede il berlusconismo che, certo, di questo lungo processo è stato una causa scatenante e un eccezionale acceleratore, riuscendo a costruire, intorno a se stesso, un larghissimo consenso. Punto questo che diventa incomprensibile se ci si ferma agli epifenomeni, senza cogliere la sostanza della cosa: cioè la crisi, anzi la rottura, operata dal berlusconismo tra sovranità e democrazia.

GLI ERRORI PARALLELI

Finché non capiremo questo - e gli effetti che questo ha generato a tutti i livelli - continueremo a commettere due errori paralleli: continuare a meravigliarci delle rinascite di Berlusconi e non comprendere le radici della crisi della politica democratica in tutte le sue forme, compresi, ovviamente, i partiti. Come le rinascite di Berlusconi non sono un accidente (ma cause ed effetto della torsione reazionaria, anzi dispotica, della nostra democrazia nell'ultimo ventennio) allo stesso modo la crisi dei partiti - a iniziare dal Pd - sono conseguenze di processi più larghi che riguardano in primo luogo la crisi e poi la rottura del nesso

tra sovranità e democrazia. Investono, insomma, un campo assai più vasto di quello al quale si limitano gli opinionisti politici: riguardano il fondamento del nostro vivere repubblicano, cioè il nesso tra sovranità e democrazia come si configura nella nostra Carta costituzionale. In breve, la questione di oggi riguarda le radici originarie del nostro vivere civile, quelle basi per cui l'Italia è stata una democrazia. Questo è il problema, ed è immenso, né è detto che sia risolvibile. Ci sono, come è noto, teoremi che sostengono l'impossibilità della decisione democratica in quanto tale.

La democrazia è una possibilità, una scelta: non un destino, una necessità. Ma posto che sia risolvibile, il problema può essere affrontato solo avendo pieno consapevolezza della posta in gioco, del punto drammatico al quale siamo arrivati. E così non è. Le politiche che si scelgono, le prospettive che si delineano, mancano di questa consapevolezza. Ritengono, in generale, di poter risolvere per via amministrativa quello che è un problema essenzialmente politico (senza voler togliere valore alle politiche di contenimento della spesa, quando siano necessarie). Lo so: il Pd ha avuto sentore che si era aperto un problema attinente le fondamenta della sovranità democratica e, per cercare di affrontarlo, ha ritenuto di far ricorso alle primarie, cioè a una forma propria della democrazia diretta. I risultati sono sotto gli occhi di tutti e ciascuno può esprimere il giudizio che vuole. Un punto però è chiaro; come ci ha insegnato la storia, la democrazia diretta, in tutte le sue forme, è uno strumento assai insidioso e ambiguo perché, da un lato, avvicina - e questo è positivo - governanti e governati; dall'altro si risolve in derive di tipo autoritario e dispotico perché per sua stessa natura essa semplifica, fino a risolvere, le articolazioni attraverso cui un vivere civile democratico può, e deve, svilupparsi. La democrazia, per essere tale, vive di forme e procedure assai complesse, non di semplificazioni che a loro volta sfociano nel potere di una oligarchia, di un capo, di un leader carismatico. Sono due facce della stessa crisi, anzi della stessa generazione.

È importante, a questo punto, sottolineare uno degli effetti più gravi della rottura del rapporto fra sovranità e democrazia, che si riflette in modo uniforme a destra e sinistra, sconvolgendo il tradizionale panorama elettorale. Come si è visto proprio dalle elezioni il nostro Paese è in una fase tumultuosa di trasformazioni che toccano tutti i piani; ma esse derivano in larga parte da una crisi sociale traumatica e senza precedenti che ha messo in questione ruoli e funzioni, approfondendo al massimo le disuguaglianze. Questa crisi si è intrecciata, potenziandola, alla crisi già in atto da tempo del rapporto tra democrazia e

sovranità, a tutti i livelli. Questo è dunque il punto da cui partire, ed è noto, in generale. Quello che è meno conosciuto è l'effetto catastrofico che questa doppia crisi, intrecciandosi e poi fondendosi, ha generato nella società italiana, stravolgendo modelli di comportamento, scelte politiche e, perfino, sensi comuni.

Essa ha infatti assunto una forma che per la democrazia può essere letale perché è quella del «risentimento» nel senso forte del termine; rivalse, rivolta, rovesciamento e rifiuto dei valori civili e politici ordinari, a cominciare da quelli della democrazia rappresentativa? Insomma «risentimento» nella forma in cui ne hanno parlato alcuni grandi filosofi: non semplice astio e rivendicazione ma forza profonda, in grado di spostarsi sul piano sociale e politico, innescando processi potenzialmente incontrollabili. Il successo del Movimento 5 Stelle si radica qui: è stato capace di interpretare e dare voce politica a questo «risentimento», scendendo, simmetricamente, sia sul piano della crisi sociale che su quello della sovranità democratica, ricorrendo, in modo intransigente, alle forme e alle tecniche della democrazia diretta.

LA MISCELA ESPLOSIVA

Una miscela esplosiva (e dicendo questo non intendo togliere valore alla scelta che Grillo ha fatto istituzionalizzando, e «parlamentizzando», il risentimento). Questo è il problema, oggi, di fronte a noi, e questo è il problema con cui dovrebbe confrontarsi un partito che voglia configurarsi come una forza di cambiamento. Discutere in astratto di nuovi segretari, continuare a dividersi le spoglie tra le dodici tribù, chiudersi in polemiche generazionali; tutto questo è insensato, senza prospettiva. Oggi il compito principale di un partito di sinistra deve essere un altro: confrontarsi con tale «risentimento» nelle forme aperte, ma anche in quelle nascoste, e non meno aspre; afferrarne la portata; coglierne la complessità, irriducibile a schemi tradizionali; dargli una prospettiva ideale e politica.

Sono, anche in questo caso, due processi - e due crisi - che si intrecciano, fino a fondersi: la ricostruzione di un rapporto tra democrazia e sovranità è infatti possibile solo a condizione di interpretare la sostanza di questo «risentimento» - sia dei nativi che degli immigrati - dischiudendo ad esso, e subito, una alternativa di carattere democratico. Ma questo a sua volta suppone una riconsiderazione della società e della democrazia italiane; delle forme specifiche della loro crisi, a ogni livello; delle disuguaglianze che le opprimono. Soprattutto suppone, e richiede, una politica radicale: radicale almeno quanto è radicale il «risentimento» da cui l'Italia è avvelenata in questo momento.

Bisognava fermarsi e scegliere: governo di larghe intese o voto. Saremmo probabilmente arrivati dove siamo oggi, ma non così indeboliti e soprattutto senza il disastro della vicenda della Presidenza della Repubblica. Qui poi abbiamo commesso l'errore più grave; dovevamo mettere la scelta del Presidente della Repubblica al primo posto, visto che rappresenta la sola carica dello Stato che garantisca stabilità in un quadro politico così volatile come il nostro. Così non è stato e il resto è venuto di conseguenza: gestione inadeguata e contraddittoria, fino ai tradimenti.

Oggi abbiamo il governo Letta, che non è quello che avremmo voluto ma è comunque il nostro governo. Alla Camera abbiamo una grande forza parlamentare e dobbiamo usarla per definire le nostre priorità verso il governo e verso il Paese. In mezzo a tutto questo, anzi sopra a tutto questo c'è il Pd. L'assemblea di sabato scorso con l'elezione di Epifani ci ha permesso di superare con unità e dignità un passaggio delicato, tuttavia mi auguro un congresso in tempi brevi. Un congresso rifondativo, non solo per scegliere il segretario ma soprattutto per decidere cosa deve essere il Pd.

In un bell'editoriale «Proteggere il welfare per salvare l'economia» Guido Rossi fa riferimento al peggioramento delle condi-

zioni di salute in Europa conseguenti alle politiche di austerità. Dice Rossi: «Una politica di ripresa economica deve essere orientata in modo coordinato e globale al circolo lavoro-istruzione-salute, poiché essi sono indissolubilmente collegati».

È su questa linea che sta orientando il suo secondo mandato il presidente Obama. Analogamente il premio nobel Krugman ha recentemente scritto: «Se oggi abbiamo una disoccupazione di massa non è perché in passato abbiamo speso troppo, ma perché adesso spendiamo poco (...). I ricchi preferiscono ricorrere al taglio delle spese su sanità e previdenza mentre il grande pubblico vorrebbe che la spesa di questi settori fosse incrementata».

L'impressione è che come Pd ci siamo rassegnati a una società individualistica, atomizzata, che non ha bisogno di corpi intermedi ritenendo sufficiente un rapporto diretto tra leadership e base. Al contrario è la crisi economica e sociale a dirci che sono necessari i partiti organizzati, per rappresentare interessi diffusi, proporre la trasformazione sociale e la coesione. Per me il Pd o è questo o non è. Un soggetto politico che legge la crisi con gli occhi delle moltitudini di svantaggiati e propone soluzioni per uscirne nell'interesse di tutta la società.

L'intervento

Piano straordinario per il lavoro Se non ora quando?



Laura Pennacchi

L'ABISSALE CADUTA DEL PIL ITALIANO DEL 2,3% NEL PRIMO TRIMESTRE DEL 2013 (PER LA 7ª VOLTA CONSECUTIVA) rafforza la convinzione che la riflessione sull'approccio più utile per affrontare l'emergenza lavoro è uno degli snodi centrali della politica economica attuale. Ma bisogna essere consequenti. Andriani, D'Antoni e De Novellis dalle pagine de *L'Unità* hanno il coraggio di interrogarsi criticamente sulla (scarsa) utilità per rilanciare la crescita e l'occupazione di politiche che gravitano prevalentemente sul costo del lavoro e sul contenimento dei salari, auspicando, in loro vece, un nuovo ciclo di investimenti e di rilancio della produttività. Ma essere consequenti vuol dire andare più avanti: perché non parlano della necessità di un Piano straordinario per il lavoro? Ce lo impone una fase caratterizzata da due fatti eccezionali: da un lato una gigantesca «trappola della liquidità» (l'enorme liquidità che viene creata dalle Banche centrali non prende la via degli investimenti produttivi perché le banche sono alle prese con il risanamento dei loro bilanci e gli operatori privati sono paralizzati da negative aspettative di reddito e di profitto), dall'altro lato una intensa ristrutturazione tecnologica mirante a incrementare la produttività mediante un fortissimo risparmio di lavoro, il che è una delle ragioni alla base dell'eccezionalità del drammatico impatto occupazionale che la crisi più lunga e più grave del secolo sta generando.

In questa situazione straordinaria occorre avere chiaro che crescita e lavoro, e pertanto investimenti e produttività, si rilanciano solo con politiche straordinarie trainate da un motore pubblico e volte a imprimere all'economia e alla società un big push, come un «Piano del lavoro» che contempra anche misure di creazione diretta di lavoro per giovani e donne, attivando lo Stato «socializzatore» dell'investimento, della banca e dell'occupazione di cui parlarono Keynes e Minsky.

La Cgil già alla fine di gennaio aveva presentato un *Piano del lavoro 2013*, corredato di un Libro bianco *Tra crisi e grande trasformazione* (edito da Ediesse, in questi giorni in libreria), articolato in una pluralità di analisi e proposte che fanno uscire dal dimenticatoio nobilissimi strumenti dell'eredità keynesiana, tra cui la figura del «lavoro socialmente utile». Certamente sia l'uno che l'altro avranno avuto lacune e limiti, ma stupisce che i temi in essi sollevati non siano stati, soprattutto per il centrosinistra, al centro della campagna elettorale, che essa non sia stata concentrata sulla crisi, la devastazione economico-sociale, la dilagante *job catastrophe*, limitandosi a invocare «un po' di lavoro» da immettere in una Agenda Monti solo marginalmente corretta.

Un *big push* non può che essere opera dell'operatore pubblico e deve esprimersi in primo luogo in investimenti pubblici ad alta intensità di lavoro, i quali creino le basi di un nuovo modello di sviluppo basato sui beni ambientali, i beni pubblici, i beni sociali: «Il mondo ha fame di beni pubblici», dice Martin Wolf dalle pagine del certo non bolscevico *Financial Times*. Sono sconcertanti, invece, l'esitazione e la timidezza del centrosinistra a ricorrere a parole che, all'opposto, vanno fatte uscire dal tabù in cui sono cadute perché, proprie di grandi tradizioni riformatrici, possono davvero illuminare il futuro: «nuovo modello di sviluppo», «sfera pubblica», «eguaglianza», «fraternità».

Oggi l'esigenza di un motore pubblico per gli investimenti e la possibilità di generare occupazione si configurano come un binomio inscindibile. Se ieri la teoria e la politica economica hanno fallito nel prevenire un eccessivo indebitamento privato rivelatosi alla fine insostenibile, oggi la principale sfida macroeconomica scaturisce dagli effetti deflazionistici del *deleveraging* (riduzione dell'indebitamento) del settore privato, il quale - essenziale per riconquistare la stabilità finanziaria di lungo termine - crea un ambiente macroeconomico immensamente rischioso, in quanto le sofferenze della bassa crescita possono durare non per anni ma per decenni. In condizioni di *balance sheet recession* (recessione indotta da riequilibrio dell'indebitamento) aumenta considerevolmente l'inelasticità degli operatori dell'economia reale a stimoli finanziari e a incentivi fiscali e contributivi, la distruzione di valore patrimoniale netto e una paradossale illiquidità feriscono tutti gli operatori, i profitti flettono e gli investimenti privati crollano.

Del resto, a livello di politiche monetarie in tutto il mondo, dalla Federal Reserve americana alla Bce europea, dal Regno Unito al Giappone (che ha lanciato un assai innovativo piano espansivo con cui raddoppierà la propria base monetaria), sono misure straordinariamente «non convenzionali» quelle che vengono adottate, le quali si rivelano utili ma insufficienti. Servono politiche - macroeconomiche e microeconomiche - governative altrettanto straordinariamente «non convenzionali», del tipo di quelle - esplicitamente ispirate al New Deal di Roosevelt - che Obama perseguì negli Usa, volte a fare del motore pubblico il volano di un nuovo ciclo di investimenti e di generazione di lavoro. Concretamente i campi di estrinsecazione di una progettualità di questo genere sono molteplici, dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, dai bisogni emergenti - attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza - al rilancio del welfare state, per il quale, invece, vanno contrastate le persistenti intenzioni di privatizzazione, per esempio in sanità (che albergano anche tra le componenti di destra del governo Letta). Per un inedito slancio ideativo e progettuale la creatività istituzionale del New Deal di Roosevelt è un antecedente a cui ispirarsi, come lo sono il Piano del lavoro della Cgil del 1949 e l'antiveggente proposta di Ernesto Rossi di innestare la generalizzazione del servizio civile nella creazione di un grande «Esercito del lavoro».

Il commento

Il nostro primo errore: non analizzare il voto



Silvia Velo
Vice Presidente
Gruppo
parlamentare PD

LA VICENDA CHE HA CONDOTTO IL PD FINO A QUI È IL FRUTTO DEI NUMEROSI ERRORI DI CONDUZIONE CHE ABBIAMO COMMESSO. Limitandoci alla fase del post voto, è evidente che innanzitutto non abbiamo preso atto del risultato elettorale; non abbiamo vinto ma non ci siamo comportati di conseguenza. Abbiamo intrapreso la strada del governo di cambiamento, una scelta che ho condiviso, ma abbiamo sbagliato a insistere di fronte al netto e reiterato rifiuto del Movimento 5 Stelle, fino ad accertarne l'atteggiamento offensivo. Le immagini della diretta streaming andavano interrotte fin dal primo scambio di battute.

COMUNITÀ

Dialoghi

Ignazio Marino Un medico per una città malata

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



In una trasmissione televisiva di La7 Alemanno ha maldestramente tentato di mettere in cattiva luce il passato professionale di Ignazio Marino. Stupidaggini, certo, ma il barbiere di Siviglia insegna bene che la calunnia è un venticello pericoloso. Anche se a me sembra davvero triste che alla calunnia dell'altro si debba ricorrere per fare campagna elettorale.
FILIPPO PERGOLA
CANDIDATO AL CONSIGLIO COMUNALE DI ROMA NELLA LISTA CIVICA MARINO

La candidatura di Ignazio Marino a sindaco della capitale è un buon esempio di rinnovamento della politica. Grandi sono stati in questi ultimi anni i guasti legati al distacco di élites politiche sempre più autoreferenziali dai problemi reali della città, dei cittadini normali e del Paese. Ci troviamo di fronte oggi alla possibilità di avere un sindaco, a Roma, che arriva alla politica da una carriera di grande prestigio e che intende mettere al servizio della città in cui vive da quando era un ragazzo la sua

esperienza umana e professionale, le sue competenze organizzative e gestionali maturate all'estero (cheché ne dica Alemanno: inutilmente aggressivo ed assai poco informato su questo punto) nella collaborazione con uomini come Thomas Starzl (il chirurgo che per primo, e con la collaborazione di Marino, realizzò dei trapianti riusciti di fegato) e in Italia nella messa in opera del Centro trapianti di Palermo. Libero dai condizionamenti che i gruppi di potere economico o politico esercitano su tanti (troppi) protagonisti della vita politica italiana, il medico Marino sarà, se verrà eletto, un sindaco che non ha bisogno di fare favori e di avere clientele ma solo un amministratore onesto deciso a governare nell'interesse della città e di chi la abita. Come fecero dei non politici come Nathan all'inizio del secolo e Argan negli anni '70. Con il sostegno, sempre, di chi pensa al bene comune invece che alla difesa degli interessi consolidati.

L'intervento Perché lo ius soli è una scelta di futuro

Marco Pacciotti



L'IMMIGRAZIONE RIMANE PER L'ITALIA UN ARGOMENTO DI CONFRONTO «NUOVO» E MOLTO OSTICO, A VOLTE CON EFFETTI PREOCCUPANTI. La difficoltà più evidente è di lettura del processo migratorio e delle sue implicazioni nella trasformazione della società italiana. Quasi sempre lo si affronta come fosse un fenomeno circoscritto nel tempo e nello spazio e di conseguenza come argomento di nicchia.

Credo invece che l'immigrazione sia un dato strutturale e irreversibile, da affrontare fuori dalle ideologie. Bisognerebbe fare un salto di qualità nell'approccio, considerandolo una chiave di lettura per comprendere meglio i mutamenti avvenuti nel nostro Paese e per comprendere meglio cosa avverrà in futuro. Un approccio ben diverso quindi, una piccola rivoluzione copernicana nell'impianto culturale di quelle classi dirigenti politiche, economiche e della comunicazione che finora sembrano essere «spiazzate» dalla centralità che va assumendo questo tema. Un tema sempre meno circoscritto e sempre più diffuso. Basterebbe visitare un asilo o una scuola per intuire la portata storica e gli enormi potenziali benefici per la nostra società. Benefici che non sono automatici, ma che andrebbero accompagnati da un dibattito culturale maturo e consapevole e da leggi tanto necessarie quanto efficaci. Leggi necessarie non ai migranti o ai loro figli, ma all'Italia per crescere come Paese in grado di stare al passo con la globalizzazione e i suoi effetti. Lo ha compreso perfettamente il presidente Napolitano, quando ricevendo una delegazione di ragazzi di origine straniera nati o cresciuti in Italia, li definì «energia vitale» per il nostro Paese.

Stabilizzare questa presenza, circa un milione, significherebbe dare loro serenità e prospettiva. Questo renderebbe il nostro Paese più forte in termini di coesione sociale e in grado di affrontare le sfide future. In primis sul piano

dell'innovazione e competitività nei mercati, dove solo la capacità di produrre nuove idee renderà i nostri prodotti richiesti. E da sempre le idee migliori nascono dall'incontro e la sintesi fra culture diverse, rispetto alle quali questi ragazzi sono un «ponte» naturale. In secondo luogo l'invecchiamento della società italiana necessita di questi ragazzi e dei loro genitori per poter mantenere in equilibrio ad esempio il sistema pensionistico. Basti ricordare come ad oggi vengono versati all'Inps dai loro genitori circa sette miliardi l'anno di contributi. Una tendenza destinata a rafforzarsi, al punto che il nostro sistema previdenziale rischierebbe il collasso senza la presenza di questi ragazzi e di quanti ne nasceranno ancora.

Credo che dovremmo ripartire da questa consapevolezza per affrontare correttamente il dibattito sul cosiddetto ius soli. Solo così potremo evitare di incagliarci negli scogli di discussioni piegate a calcoli politici cinici e strumentali, che vivono fuori dalla realtà di un Paese che invece si dice disponibile per oltre il 70% ad accettare una legge sulla cittadinanza che tuteli questi ragazzi. Una percentuale di italiani trasversale agli schieramenti e che dimostra di avere posizioni più avanzate a una parte dei propri rappresentanti.

Di recente invece in risposta alle affermazioni del ministro Kyenge di arrivare in questa legislatura all'approvazione di una legge che aggiorni le attuali norme di ottenimento della nazionalità per chi nasce o cresce in Italia, si è assistito all'ennesima levata di scudi. Un inasprimento dei toni non solo sbagliato ma a volte inaccettabile. Definire vergognose le affermazioni fatte da alcuni esponenti di spicco della Lega è poco, ma non sorprende il pulpito da cui provengono. Quello che sorprende è la discussione sullo ius soli nei media. A mio avviso falsata in partenza da due presupposti errati. Il primo lo ha introdotto indirettamente chi continua impropriamente a definire con il termine ius soli le proposte sull'ottenimento della nazionalità per i bimbi di origine straniera. Il secondo gettato nell'arena mediatica da Grillo parlando di Europa, facendo così passare l'idea implicita che

...

Stabilizzare la presenza dei ragazzi stranieri nati in Italia renderebbe il nostro Paese più forte

esista un modello europeo di riferimento. Due presupposti errati che convergono evitando che si entri nel merito della proposta, costituendo di fatto un formidabile «fuoco di sbarramento».

Ritengo invece che sia utile e necessario affrontare la questione nel merito, rimuovendo le incrostazioni ideologiche e le furbizie. La prima cosa da riaffermare con nettezza è che in Europa non esiste un modello legislativo uniforme e che probabilmente così sarà ancora per molti anni. Questo in virtù delle peculiarità storiche, culturali e geografiche di ciascun Paese, prerogative queste che ne determinano l'approccio legislativo. Possiamo quindi affermare che chi fa appello all'Europa per questo specifico aspetto, lo fa volendo rimandare alle calende greche la questione. Rimosso questo primo elemento di confusione, è chiaro che l'Italia se vorrà modificare l'attuale legislazione, non potrà appellarsi a un modello uniforme, ma procedere basandosi sulla propria storia e contemporaneità, che suggeriscono realismo e lucidità nell'approccio.

Due criteri adottati nella proposta depositata pochi giorni fa in Parlamento a firma Bersani, Kyenge, Chaouki, Speranza. In essa si dice chiaramente che chi nasce in Italia ha diritto ad essere italiano se almeno uno dei due genitori è residente regolarmente da cinque anni. La proposta si articola poi in diverse opportunità per l'ottenimento della nazionalità, compresa quella che prevede che essa si ottenga per quei minori stranieri che abbiano compiuto almeno un ciclo scolastico completo nel nostro Paese. Proposte che fotografano con realismo la necessità per l'Italia di riconoscere la possibilità di essere italiani a oltre un milione di ragazze e ragazzi che lo sono di fatto. Condividendo con i nostri figli studi, passioni e obiettivi. Una proposta ben diversa quindi dallo ius soli propriamente detto, quello di stampo anglosassone in uso ad esempio negli Stati Uniti, dove è sufficiente nascere sul suolo di quella nazione per diventare cittadini. La proposta in discussione in Italia invece, come abbiamo visto, tiene conto della nostra realtà. Se volessi essere provocatorio direi che essa rappresenta una forma di ius sanguinis mitigato, adeguato ai mutamenti demografici e sociali già in corso da anni e quindi perfino tardivo. L'elemento positivo è nell'approccio non ideologico quindi, determinato dalla consapevolezza che una legge così rappresenterebbe uno straordinario fattore di modernizzazione e crescita sociale indispensabili all'Italia.

L'analisi

Il ceto politico non si rinnova con un tweet

Eugenio Mazzarella



GIULIANO AMATO SUL CORRIERE DELLA SERA CI HA CONSEGNATO DI RECENTE UNA FORMULAZIONE PUNGENTE - «siamo passati dal governo dei professori al Parlamento dei fuori corso» - della crisi della politica e della rappresentanza che il Paese patisce. Dell'inadeguatezza delle risposte che fin qui ha ricevuto. Una crisi che ha radici strutturali non solo italiane, perché è la crisi delle società del welfare incapaci di rileggersi per assicurare i bisogni di chi ha più bisogno mentre non è più possibile dare tutto a tutti, e di ricollocarsi nel mercato del lavoro e delle economie della globalizzazione; e che richiederebbe quadri politici adeguati al bisogno stringente che ne viene di visione strategica del futuro, mentre insieme c'è necessità di sovvenire nell'immediato alle tante sofferenze sociali in essere.

A questa situazione già di per sé complessa ha certamente dato il suo contributo, aggravante, in Italia, una politica che negli ultimi vent'anni nel suo immobilismo ha lasciato macerare il Paese in un «presentismo», dove ogni giorno è magari successo di tutto, ma non è cambiato nulla. Il tema della «rottamazione» all'interno del quadro politico, un mix di ambizioni generazionali e di un problema reale, anche come risposta all'assalto da fuori delle parole d'ordine «scassiamo tutto» o «arrendetevi, siete circondati», è nato da lì. Ma al netto di giudizi biliosi di un'insofferenza irreflessiva («ben gli sta»), è arrivato, anche prima del previsto, il momento di un primo urgente bilancio, su dove stiamo andando sulla china «rinnovarci» che hanno preso le cose. Giacché è un fatto che queste parole d'ordine reattive all'inconcludenza del quadro politico degli ultimi vent'anni hanno vinto, anche più del previsto, sia per vie interne agli assetti politici tradizionali, sia per vie movimentiste dall'esterno. Sono diventate esse stesse «quadro politico»; la cui «volatilità» magari sarà un altro problema, ma per intanto la presa del Palazzo d'inverno della rappresentanza, da queste parole d'ordine, fondamentalmente è stata fatta. Si è salvato fin qui (ma fino a quando? E con equilibristici di necessità sotto gli occhi di tutti) - e per l'azione di freno di una sola istituzione rimasta in piedi con dignità agli occhi degli italiani, la Presidenza della repubblica, una sorta di catechon salvifico politico-istituzionale - il governo, nella speranza che il timone della barca Paese risponda ancora ai comandi. Ma abbiamo indizi che nell'ampio «rinnovamento» della rappresentanza politica, di cui apprendiamo le gesta da un paio di mesi, sia cambiato qualcosa in meglio? Le considerazioni di Giuliano Amato non sono, in questo senso, incoraggianti, e consiglierebbe al Pd di uscire dalla pigrizia dei luoghi comuni sin qui subiti, anche e non poco per l'irreflessiva adesione ai media di nuova generazione, alla «servitù volontaria» al nuovo sovrano demagogico, il flusso del tweet. Può davvero il tema del rinnovamento del ceto politico giocarsi, e consumarsi tutto, sul doppio registro, fragile ed esplosivo insieme, della rivendicazione generazionale e del risentimento sociale? Questo è il tema che Amato ha posto all'ordine del giorno. Miscela certamente potente per una destrutturazione di sistema, di cui è insieme sintomo e fattore, ma altrettanto mescola cementante una nuova solida costruzione delle istituzioni e della rappresentanza? Le intuizioni, anche le migliori, senza concetti sono cieche, diceva Kant. Non è che stiamo brancolando a tentoni? E se si ponesse il tema che l'accesso, per servirle con dignità e onore, alle istituzioni, richiede capacità che non nascono dalla nuda e cruda gioventù o dal pur sofferto e giustificato risentimento sociale? E che ci sarebbe bisogno di competenze e rappresentatività provate e comprovate in percorsi biografici adeguati, non riducibili alla simpatia smerciabile in video o all'attitudine alla connessione tweet o Fb? E che, perché questo capitale sociale di vera e utile disponibilità alla politica, posto che si riesca di nuovo a sollecitarne l'impegno in numeri non infimi, sia selezionabile in modo adeguato, c'è bisogno che i partiti riprendano il filo di una funzione repubblicana che hanno perso da tempo? Dopo essersi ridotti sempre più, nella loro identità e nella loro funzione, a spazi politici buoni per ambizioni personali o di gruppo, quando non a cartelli elettorali, dipendenti da questo o quel leader, per trovare nelle istituzioni non il weberiano destino della politica come (buona) amministrazione, ma una base materiale a troppi destini personali? Ma questo filo è sempre il filo di un «discorso» politico, di una narrazione della società che si vuole rappresentare, innanzi tutto letta a fondo nei suoi problemi, e nelle soluzioni che possano essere proposte. Francamente avvilisce che il Pd afferrato per i capelli sull'orlo del baratro con la ragionata e saggia scelta di Epifani, si faccia ascoltare, da quello che gli resta di attenzione degli italiani per i suoi travagli, non perché impegnato su «cosa» fare per l'Italia che viene prima, e «come» farlo, e in che tempi farlo, che sarebbe il vero tema del congresso, ma per «chi» debba guidarlo in vista del cartello elettorale (perdente) che se si va avanti finirà per essere. Solo se ci faremo guidare da «qualcosa» cui gli italiani possano guardare con fiducia, troveremo «qualcuno» in grado di dirglielo con la necessaria efficacia.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 16 maggio 2013 è stata di 73.760 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** - Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Vesibile s.r.l.** - Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





LETTERATURA

L'amica americana

La corrispondenza tra Silvana Mauri e Carol Gaiser

Un frammento dal libro di Maria Pace Ottieri che racconta la storia di una giovane poetessa catapultata nella Roma degli anni Sessanta tra Moravia, Pasolini, Morante

MARIA PACE OTTIERI
CAROL GAISER

CAROL, QUELL'ANNO, IL 1960, ERA L'INVIDIA DI TUTTI GLI STUDENTI FULBRIGHT DI ROMA. MA ESSERE INVIDIATA LA METTEVA TALMENTE A DISAGIO CHE PRESE A EVITARLI DEL TUTTO. L'ultima volta che li aveva visti risaliva al mese di novembre, quando si erano incontrati all'Ambasciata Americana per ascoltare i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali e tifare per il loro candidato, Jack Kennedy. Era sempre stata nel posto sbagliato nell'età sbagliata, ma questa volta, studentessa di Cinema a Roma nell'anno in cui veniva eletto il primo presidente giovane e affascinante del suo paese, si era sentita nel posto giusto al momento giusto.

Mentre gli altri Fulbright passavano il tempo di fronte all'American Bar vicino a via Veneto, lamentandosi dei termosifoni troppo bassi nelle case in affitto o della scarsità di cubetti di ghiaccio nei loro drink, lei ebbe la straordinaria fortuna di essere notata da Alberto Moravia. Quando Moravia la baciò per la prima volta, Carol gli disse: «Non mi piace il tuo stile». «Vuoi dire lo stile dei miei baci o dei miei libri?». «Entrambi». Ma questo fu più tardi.

Le sue dita lunghe e magre come zampe di ragno picchiavano sui tasti di una vecchia macchina da scrivere che occupava gran parte della scrivania. La prima lettrice di quelle pagine doveva essere proprio lei, Silvana. Quando pensava all'amica, si incantava come se ascoltasse le voci di quell'estate così lontana, il fruscio del mare nella conchiglia. Erano passati più di trent'anni, ma i colori, le voci e i suoni erano rimasti vivi.

Avrebbe tenuto a riposo quelle pagine fino all'indomani per rileggerle ancora una volta e, dopo averne fatta una copia, gliel'aveva spedite per posta. Si alzò e si mise a scrivere in poltrona una lettera all'amica italiana.

Le lettere preferiva scriverle a mano, le venivano di getto, e quei tasti duri e poco amichevoli avrebbero frenato il fluido scorrere delle parole, che le procurava il piacere di scrivere. Il computer apparteneva a un'era di cui non aveva osato varcare la soglia, non ne sentiva il bisogno ed era troppo povera per concederselo.

Carol aveva conosciuto Alberto Moravia alla Libreria Einaudi di via Veneto, un mese dopo il suo arrivo a Roma. Accompagnata da un critico letterario, un tipo tondo e lascivo, cercava una traduzione in inglese di Ungaretti. L'occhio da faina dello scrittore si posò su di lei già dalla porta d'ingresso e avvicinandosi, a bruciapelo, le disse:

«Sono Alberto Moravia, chi è lei?»

«Sono Carolyn Gaiser».

«Lei mi conosce?»

«Sì, ma non ho mai letto un suo libro, sono ancora sottol'incantesimo di Salinger».

«Li leggerà».

Dopo molte discussioni si ritrovarono a cena al ristorante Il Bolognese, a piazza del Popolo, il critico lascivo, Carol e Moravia. Si era fermato a una cabina telefonica per chiamare la sua ex mo-

glie, Elsa Morante, che arrivò un'ora dopo, assente e silenziosa per tutta la cena. Sembrava drogata, non seguiva la conversazione, tutta assorta nei suoi pensieri che non dovevano essere allegri, quella sera.

Dopo cena, Paolo Milano, il critico, ed Elsa Morante se ne andarono, mentre Carol si fermò con Moravia da Canova a prendere un espresso con una fetta di limone.

Rimasti soli, lo scrittore le sparò addosso una raffica di domande sulla sua vita sessuale. «Davvero non ha proprio nessuno?» le chiese deluso dalla sua morigeratezza, poi pagò i caffè, si alzò all'improvviso e, voltandosi verso di lei, disse: «Venga da me domani alle due se vuole leggerei miei libri, ho alcune traduzioni in inglese». Scrisse l'indirizzo su un pezzetto di carta e se ne andò.

Alle due del pomeriggio successivo, Carol era di fronte alla porta in mogano dell'appartamento di via dell'Oca. Suonò il campanello sotto la targa in ottone con la scritta «MORAVIA» in stampatello. La casa era sprofondata nel silenzio e nell'immobilità, come se ogni oggetto nelle stanze dovesse restare al suo posto per sempre. Due gatti siamesi scivolavano silenziosi sul pavimento.

«Buongiorno» disse Carol quando Moravia apparve dal salotto. Un uomo alto per un paese di bassi.

«Sono venuta per i libri, mi piacerebbe leggerli».

«Già, sì, i libri».

Carol entrò in casa cauta con quella che gli altri definivano la sua grazia impacciata e prese a esaminare ogni angolo, ogni superficie, ogni anfratto.

«Ho visto che ha dei fiori bianchi sul tavolo».

«Mi piacciono i fiori, li compro tutti i giorni da un fioraio sulla strada».

Carol vagava con lo sguardo sulla libreria che occupava un'intera parete, osservandola libro per libro, una gran quantità di volumi e di lingue, insieme a una collana di classici italiani di cui Moravia andava fiero.

«Lei ha la più grande biblioteca privata che abbia mai visto», disse voltandosi verso Moravia.

«Sono stato molto malato da bambino, a lungo, e ho sempre letto».

Ecco la spiegazione della gamba zoppicante, rifletté Carol.

«Dopotutto sono uno scrittore, devo avere il meglio della letteratura italiana sempre a portata di mano. Ma li ho letti tutti molto tempo fa».

(...)



PROMETTIMI DI NON MORIRE

Maria Pace Ottieri

Carol Gaiser

Pag. 255

Euro 15,50

nottetempo

Via Veneto negli anni Sessanta dall'archivio de l'Unità

CANNES : Le ragazzine terribili nei film di Ozon e Coppola **PAG. 20** **DISCHI** : The

National, maturità dell'indie rock **PAG. 21** **TEATRO** : Machiavelli in Val di Pesa **PAG. 22**

LIBRI : Lo stupefacente Bolaño **PAG. 23** **ARTE** : Olympia e Venere a Venezia **PAG. 24**

U: CULTURE CANNES 2013

Le ragazzine terribili

Adolescenti irrequiete nei film di Ozon e Coppola

«**Jeune & Jolie**» è la storia di una 17enne che si prostituisce per noia, mentre «**The Bling Ring**» riprende un fatto di vera cronaca di una band di teens che ruba nelle case dei ricchi

ALBERTO CRESPI
CANNES

RAGAZZINE TERRIBILI. O, PER MEGLIO DIRE, RESE TERRIBILI DA UN MONDO CHE NON HA NULLA DA OFFRIRE. O forse, ancora, terribili e basta, perché la correttezza politica e la coscienza pelosa che è sempre «colpa della società» devono pure, prima o poi, confrontarsi con le scelte degli individui e accettare che non siamo tutti uguali. La giornata cannese di ieri ha buttato in campo interrogativi angoscianti, soprattutto per chi ha figlie adolescenti. Le risposte, come cantava il poeta, volano nel vento. E con il ventaccio che tira a Cannes, accompagnato da una pioggia sferzante che fa tanto Nord della Scozia, afferrarle è un'impresa.

Atteniamoci ai film. *Jeune & Jolie* di François

...

Una delle irruzioni dei ragazzi si svolge davvero nella casa di Paris Hilton, una villa di un kitsch spaventoso...

Ozon, Francia, in concorso. Isabelle compie 17 anni nel corso delle vacanze estive, durante le quali perde la verginità assieme a un fusto tedesco del quale non le importa nulla. Al ritorno a Parigi, la ragazza comincia a prostituirsi: mette un annuncio su internet e raggiunge gli uomini che la contattano in albergo, a 300 euro al colpo. Isabelle ha una famiglia affettuosa, un fratellino impiccione ma simpatico, una bella casa, va bene a scuola, legge *Le relazioni pericolose* di Laclos, non le manca nulla. Non usa nemmeno i soldi che guadagna: li nasconde tutti in un cassetto. Pian piano si capisce che lo fa per due motivi. Il primo è che si annoia, soprattutto con i coetanei. Il secondo, più sorprendente, è che si diverte. Non è certo casuale, nel tessuto narrativo del film, che il piacere assolutamente assente dal primissimo rapporto balneare arrivi invece facendo sesso a pagamento. Certo, ci sono clienti disgustosi, ma c'è anche un signore anziano e piacente al quale Isabelle si affeziona. E quando l'uomo, imbotito di Viagra, muore durante un rapporto i nodi vengono al pettine. La polizia si presenta dalla madre di Isabelle e scoppia lo scandalo. Anche questo avrà esiti inaspettati.

The Bling Ring, di Sofia Coppola, apertura di «Un



Marine Vacth, protagonista di «Jeune & Jolie»

certain regard». Si ricostruisce un fatto di cronaca che fece scalpore tempo fa a Los Angeles (il film dichiara nei titoli di essere ispirato a un articolo di *Vanity Fair*). La «gang della bigiotteria» (così si può tradurre, un po' liberamente, «bling ring»), quattro ragazze e un ragazzo, furono catturati dopo una serie di effrazioni in ville hollywoodiane di ricchi & famosi. Non potevano andare lontano: i cinque marmocchi non solo rubavano soldi, gioielli e articoli super-firmati, ma poi si vantavano su facebook delle proprie imprese. In questa storia, agli interrogativi morali acutamente sollevati da Ozon si affianca un giudizio lapidario: è la storia di cinque cretini, la cui cretineria ha però trovato nella modernità un terreno fertile in cui prosperare. Facebook non era l'effetto, era la causa: più che possedere gli oggetti dei famosi, i cinque adolescenti volevano diventare famosi a loro volta (due di loro ci sono riuscite: conducono uno show televisivo!). E pur nella superficialità acquosa che contraddistingue il suo cinema, Sofia Coppola lancia almeno un giudizio senza appello sulle famiglie: due delle ragazze (una è Emma Watson, la Hermione di *Harry Potter*) vivono, pur non essendo sorelle, in una bella villa dove la madre mezza hippy e mezza demente fa compiere sedute di autocoscienza ogni mattina, proponendo Angelina Jolie o Lindsay Lohan come «modelli comportamentali». Come sempre, Sofia Coppola è lieve come una piuma e non lascia trapelare alcun approfondimento (in fondo queste stupidità non sono tanto diverse dalla sua Maria Antonietta), però descrive un mondo che, da bambina cresciuta a Hollywood, conosce bene.

La parte più divertente di *The Bling Ring* è l'irruzione della gang nella villa di Paris Hilton, che è... la vera villa di Paris Hilton!, uno degli ambienti più kitsch e orrendi mai visti al cinema. Per la cronaca i ragazzi ci entrano trovando la chiave sotto lo zerbino, e se è andata davvero così Paris Hilton si meritava ampiamente che le rubassero qualche dozzina di paia di scarpe. Emma Watson fa di tutto per sembrare cattiva, dopo aver fatto la maghetta in erba per dieci anni, e tutto sommato ci riesce: potrebbe diventare un'attrice vera. Ma la rivelazione della giornata è la protagonista di Ozon, la giovanissima Marine Vacth, una ragazza che è un mix di Laetitia Casta e della Julia Roberts di qualche anno fa. *Jeune & Jolie* è molto più spaventevole di *The Bling Ring*, perché non avviene nel mondo dorato e un po' deprezzato di Hollywood, ma in una civile famiglia della civiltissima Parigi. Non lasciate le figlie sole con i computer, i cellulari e i social-network: sarà banale a dirsi, ma è pericoloso.

Ferite, a volte uccise

otto
per
8 mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI



www.ottopermillevaldese.org

Spesso le donne sono oggetto di violenza e discriminazione semplicemente in quanto donne.

Per questo l'otto per mille della chiesa valdese (unione delle chiese metodiste e valdesi) sostiene ogni anno progetti che combattono il femminicidio e promuovono la cultura della parità di genere, insieme ad altri 594* progetti sociali, culturali e di solidarietà in Italia e all'Estero.

Non un euro è destinato alle spese di culto.

*Progetti approvati nel 2012

La grazia della fragilità

Nuovo album per i National la più malinconica rock band



THE NATIONAL
Trouble will find me
4AD

SILVIA BOSCHERO

IL BARITONO, BELLISSIMO, DI MATT BERNINGER, IL CANTANTE DEI NATIONAL, VIBRA MALINCONICO SIN DALLA PRIMA TRACCIA DEL NUOVO ALBUM, IL SESTO DELLA BAND AMERICANA, *Trouble will find me*, dopo i successi di *Boxer* e *High Violet*. È il tratto distintivo, l'ingrediente che ti fa incollare alle loro canzoni sapendo che con loro puoi condividere gli sconforti più intimi e che dopo ne uscirai rinfra-

cato. Non sono dei cuor contenti i National, non lo sono mai stati. Non faranno mai una canzone da stadio (nonostante l'abbiano sfiorata con *Bloodbuzz Ohio*) anche se potrebbero.

Gente normale, lui ex pubblicitario di successo convertitosi tardivamente (a trent'anni) al rock and roll, gli altri dei bravi ragazzi, compagni di viaggio quieti e modesti. Non hanno il fisico da rockstar ed è come se decidessero ogni volta di abdicare ad un possibilissimo status di star ripiegando ogni volta sui propri demoni, i «demons» cantati nel brano che anticipava l'album (già il fatto di scegliere come lancio del disco un pezzo così accorato fa di loro una strana entità discografica). Eppure i National, che dall'Ohio anni fa si trasferirono a New York, sono capaci di inventare melodie trascinandosi mantenendo anche stavolta un *understatement* unico,

un profilo obliquo. Nonostante la grandissima visibilità ottenuta con entrambe le campagne presidenziali di Obama (tutto cominciò con la scelta del loro brano *Fake empire* per alcuni appuntamenti elettorali), eccoli che tornano con un disco che non spinge l'acceleratore ma li conferma un'ottima band, dalla scrittura fine, come a non voler tradire lo spirito dei maestri ispiratori di Berninger che rimangono Nick Cave e Leonard Cohen.

Un disco con qualche amico nascosto qua e là: Sufjan Stevens alla drum machine (sulla bellissima *Need my girl* o anche *Pink Rabbits*), Annie Clark (aka St Vincent) e Sharon Van Etten ai cori. Un disco che trabocca di dichiarazioni di fragilità e intimi pensieri: in *Slipped* Berninger canta «credimi, non ho bisogno di aiuto per spezzarmi, non ho bisogno di aiuto per esser solo», in *I should live in salt* dice di aver «imparato ad apprezzare il vuoto», altrove, come in *Graceless*, si confronta col pensiero della morte e della mancanza.

Storie di nuove consapevolezza, trambusti interiori, pensieri da bravi ex ragazzi molto sensibili e un po' problematici cresciuti nella provincia americana. In *Trouble will find me* ci sono ballate morbide come *Heavenfaced* e altre dal sapore springsteeniano come *Hard to find* o *Fireproof*, ma anche brani esplosivi come *Sea of Love*. C'è la new wave (molto british) di *Swallow the cup* e soprattutto del basso dark di *Graceless*, c'è la consolazione di *Pink Rabbits* e soprattutto, in ognuna delle tredici canzoni, c'è un languore di fondo che poi è il loro marchio di fabbrica.

Una sensazione soffusa tra il dolore e il piacere come quella che si prova quando si rievoca un dolce ricordo ormai ovattato dal passare del tempo. Ecco, questo è l'album più retro-malinconico dei National.



Gli americani The National

L'ottava nota: una rivoluzione per la musica

RI.VA.

SI INTITOLA «L'OTTAVA NOTA» IL SAGGIO DI GIANCARLO DALMONTE, STUDIOSO SARDO CHE SOSTIENE CHE CON L'ATTUALE SISTEMA MUSICALE RESTANO, ormai, troppo pochi suoni a disposizione dei musicisti. Ritiene, perciò, che siano mature, le condizioni per passare all'ampliamento del sistema tonale (o temperato che dir si voglia), estendolo fino ai quarti di tono. A questo scopo l'autore propone una nuova scala musicale, strutturata su otto note, aggiungendo alle sette già conosciute la nuova nota Nu (come le prime due lettere della parola "nuova") posizionate tra il Sol e il La e introduce nella scala l'ausilio di due alterazioni quartitonali, il su (^) e il giù (v). Si genera così un sistema musicale la cui gestione è molto meno difficile di quelle degli altri a sette note e quattro alterazioni musicali (2 semitonali e 2 quartitonali).

Il libro, pubblicato grazie a un contributo della Provincia di Carbonia Iglesias, che si avvale della prefazione di Paolo Fresu ed è pubblicato dalla casa editrice Pendragon di Bologna verrà presentato giovedì 30 Maggio alle 18, nell'Aula magna del Conservatorio musicale «Pier Luigi da Palestrina», a Cagliari. Per i curiosi e i musicisti appuntamento da non mancare.

Viaggio in Wisconsin alla ricerca dello spirito jazz

Esordio della cantante: registrazione live dal festival nel Midwest che ogni anno celebra Leon «Bix» Beiderbecke

PAOLO ODELLO



VANESSA TAGLIABUE YORKE
Racine Connection
Rivermont Records

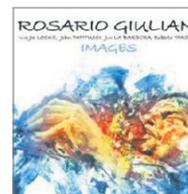
LE NOTE DI «BLUE RIVER» INTONATE DALLA CORNETTA DI ANDY SCHUMM E POIL TOCCO LEGGERO DI UN PIANOFORTE, E BANJO, TROMBONE, SASSOFONO, BATTERIA CHE SI FONDONO per accompagnare la voce calda e avvolgente di Vanessa Tagliabue Yorke, e subito si entra in argomento. *Racine Connection* esordio discografico a firma della cantante, non lascia dubbi: è ritorno alle radici del jazz, voglia di riabbracciarne la memoria. Registrato nel marzo 2012 (il 10 e l'11) al «Tribute to Bix Beiderbecke», è una delle tappe di un viaggio attraverso il Midwest contemporaneo sulle tracce di Annette Hanshaw. E «alla ricerca di quelle persone e di quei

posti che fossero i veri protagonisti della Storia dalla quale il nostro "fare" jazz attinge ogni giorno, in ogni respiro che precede la nota, in ogni ascolto, anche se non lo ricordiamo» precisa lei. A Racine, Wisconsin, Vanessa - primo e unico ospite internazionale mai sbarcato al festival - c'è arrivata su invito di Phil Pospichala, il direttore del festival che ogni anno celebra la nascita di

Leon «Bix» Beiderbecke, e li ha conquistati. Accompagnata da una estemporanea «International Gang» - Dalton Ridenhour (piano), Andy Schumm (cornetta), Yves François (tromba), John Otto (clarinetto), Dave Bock (trombone, sousaphone), Franck Gualtieri (trombone), Jason Goldsmith (sassofono), Leah Bezin (banjo), Mike Walbridge (tuba), Josh Duffee (batteria) - affronta da *We Just Couldn't Say Goodbye a In the Wee Small Hours of the Morning*.

A chiudere *Nebbia* (Vallini-Tettoni), unica registrazione in studio di un live che è cronaca fedele di una performance sorprendente. «Al concerto della sera di quello che sarebbe stato il 109 compleanno di Bix - scrive Bryan Wright nelle note allegato al disco - alla fine di un lungo ed eccitante set del gruppo guidato da Andy Schumm, Vanessa arrivò al microfono, accompagnata soltanto dal pianista Dalton Ridenhour (i due si erano incontrati per la prima volta soltanto due giorni prima). Alta e magra, sotto le luci rosse e blu del palco oscillava delicatamente come il suo canto, a volte sommesso e malinconico, altre con una tale intensità da smentire la sua apparenza delicata. Le bastò un solo istante di rapporto col pubblico per incantarlo per tutta la durata dei suoi 55 minuti di performance».

GLI ALTRI DISCHI



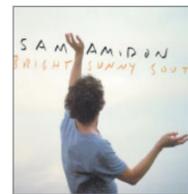
ROSARIO GIULIANI
Images
Dreyfus

Un Rosario Giuliani intento a sfogliare l'album dei ricordi. «Ogni brano è stato scritto sull'onda dell'emozione» dice, e intanto sceglie quelle che ne hanno segnato in qualche modo la vita. Dieci immagini, e altrettanti brani, per un viaggio che Giuliani (sax contralto) affronta in quintetto. John Patitucci (contrabbasso), Joe La Barbera (batteria), Joe Locke (vibrafono) e Roberto Tarenzi (pianoforte). P.O.



COCOROSIE
Tales Of A Grass Widow
City Slang

Il mondo da fiaba noir delle sorelle Cocorosie è popolato di cigolii e suoni di giocattoli vintage, elettronica ultra sofisticata e hip hop, minimalismo e voci fatate. Ma anche da giganti buoni, come Antony Hagerty ospite speciale e atmosfere ultra rarefatte. Per chi al loro esordio, non credeva nelle stregonerie delle due, questa è una piacevolissima smentita. S.B.



SAM AMIDON
Bright sunny south
Nonesuch

Amidon è un cantautore americano (figlio di cantanti di musica sacra) di base a Londra, marito di Beth Orton, la sua cifra il folk minimalista come quella della moglie divenuta celebre per aver prestato le sue canzoni alle più note serie televisive americane. Nel caso di questo disco però chitarra e voce non bastano più: arriva il jazz, arrivano le cover (compresa una irriconoscibile, al piano, di Mariah Carey), rimane la bella voce di Amidon, quieta e delicata, che ricorda tanto quella di Nick Drake. S.B.

SUMMER'S SONG

Billboard
www.billboard.com

Beach Boys

Surfin' Safari



02 Billy Stewart
Summertime

03 Fat Boys
Wipeout

04 Bananarama
Cruel Summer

05 Eddie Cochran
Summertime Blues

06 Chad & Jeremy
Summer Song

07 The Motels
Suddenly Last Summer

08 Alice Cooper
School's Out

09 Nat King Cole
Days of summer

10 War
Summer

U: WEEK END TEATRO

Uno scatto di scena da «Il principe»

FOTO DI C. ANDOLCETTI E M. AMMANNATI

Machiavelli in Val di Pesa

Massini rivisita «Il Principe» su misura per l'Arca Azzurra

Il debutto a San Casciano dove 500 anni fa veniva scritto il testo. Regia ricca di idee e avvincente. Repliche al Bargello di Firenze

MARIA GRAZIA GREGORI

SONO PASSATI CINQUECENTO ANNI DA QUANDO NICCOLÒ MACHIAVELLI SCRISSE «IL PRINCIPE» PROPRIO NEI PRESSI DI SAN CASCIANO IN VAL DI PESA, all'Albergaccio, dove, caduto in disgrazia, si era ritirato. Definita dal suo autore «un ghiribizzo», l'opera, in 26 capitoli, esponeva una visione politica derivata dalla sua personale esperienza al servizio del governo di Firenze e dall'osservazione della situazione in cui versava l'Italia.

Saranno pure passati cinquecento anni ma il saggio, che ha conosciuto alterne fortune, ha an-

cora una sua attualità almeno per quanto riguarda le difficoltà, nell'Italia di ieri e di oggi, di trovare uomini in grado di guidarla, il cui primo pensiero sia quello di servire lo Stato e il popolo. Su questo testo Stefano Massini, drammaturgo indagatore del nostro presente, affermato non solo in Italia, ha costruito uno spettacolo avvincente e ricco di idee, incalzante come un'arringa, una chiamata alla riflessione, qui e ora, in tempi di apparente trionfo dell'antipolitica. Lo spettacolo di cui Massini (sarà in scena dal 12 al 17 giugno al Bargello di Firenze) oltre all'elaborazione drammaturgica fedele, pur nell'ovvia libertà, al pensiero e alla lingua del Machiavelli, firma anche le scene e la regia, ha per protagonisti i bravissimi attori di Arca Azzurra Teatro, compagnia fondata da Ugo Chiti che proprio a San Casciano ha la sua sede. Una collaborazione davvero riuscita quella fra il vulcanico scrittore regista e gli attori (Giuliana Colzi, Andrea Costagli, Dimitri Frosali, Massimo Salviani, Lucia Soci), così poco accademici ma con una forte presenza scenica.

Machiavelli scrisse *Il Principe* in una lingua «facile» perché voleva essere capito dalla maggior parte di persone possibili. Partendo proprio da questa intuizione Massini mette l'autore perfino in scena all'inizio, con le sue parole dette dalla voce registrata di quel grande attore che è Roberto Herlitzka. Ed ecco subito squadernarsi davanti a noi quel mondo contadino, popolare che Machiavelli vedeva intorno a sé all'Albergaccio: siamo in una cucina all'aria aperta dove un gruppo di cuochi dovrà «cucinare» un Principe ideale per l'Italia cercando di rispondere alla domanda delle domande: esiste una ricetta per creare dal nulla un governante modello? E come sarà: dolce o salato, bollirà piano piano nel brodo o verrà fritto nell'olio bollente? Dovrà bruciare il palato o scendere lentamente in gola? Di questo favoleggiano due uomini e due donne e un capocuoco attorno a un enorme pentolone e a canestri pieni di cibo. E intanto discutono fra di loro con ruvida sapienza popolare di alcuni personaggi che hanno saputo conquistare non solo il potere ma un popolo, da Mosè al persiano Ciro, da Ludovico il Moro a Cesare Borgia detto il Valentino che già in anni precedenti aveva attirato l'attenzione di Machiavelli per il modo abilmente violento con il quale si era liberato dei suoi nemici. Perché non bastano le parole, per esempio quelle che dal pulpito diceva Gerolamo Savonarola che lo scrittore fiorentino avversava tanto da definirlo «un profeta disarmato»: è necessaria la ricerca delle possibilità per concretizzarle. Ne deriva un radicale capovolgimento del rapporto tra politica e morale: il giudizio sulle attività del Principe non dipende dalla loro corrispondenza a norme astratte ma dalla loro efficacia nel garantire la sicurezza dello Stato.

Che fare, allora? La tesi di Massini è chiarissima: concludendo il suo viaggio dentro *Il Principe*, getta un ponte verso di noi alla ricerca delle parole per ribadire il pensiero dell'autore. E le trova in Goethe, Indro Montanelli, Pier Paolo Pasolini, Natalia Ginzburg e - ahinoi - negli avvertimenti e nei rating di Moody's.

Il coraggio di Ilaria, uccisa a Mogadiscio

«Sabbie» Il caso della giornalista del Tg3 e del suo operatore raccontato da Talevi, tra segreti, paure e colori d'Africa

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

POCHESETTIMANE ANCORA E I NOSTRI TEATRI CHIUDERANNO LA STAGIONE PRIMA LA PAUSA ESTIVA, mentre i vari festival sparsi per l'Italia inizieranno a «sembrare» i loro spettacoli in lungo e largo, spettacoli - diciamo la verità - mai tanto attesi quanto quest'anno... Eh sì, perché Roma con la sua ampia offerta culturale, sta poco alla volta scivolando sempre più in basso: meno spettacoli di qualità, più programmazioni «commerciali». Tra l'altro parecchie Sale sono in seria difficoltà, tanto da rischiare la chiusura, e allora vogliamo parlarvi di un piccolo teatro - appena 99 posti - nato neanche un anno fa in zona Piramide: il Teatro dei Conciatori. Un teatro che apre in tempi di crisi è sempre una buona notizia. Lo dirigono Antonio Serrano e Gianna Paola Scaffidi, che hanno

portato avanti una stagione interessante, fatta soprattutto di giovani compagnie. Ne abbiamo vista una in scena ancora fino a domenica con lo spettacolo *Sabbie*, in realtà già visto a Roma al Teatro Eutheca e all'Argot, ma che merita qualche riga.

Scritto e diretto da Romano Talevi (anche in scena nei panni di vari personaggi) questo lavoro è un omaggio a Ilaria Alpi, giornalista del Tg3, e a Miran Hrovatin, cineoperatore, entrambi uccisi il 20 marzo del 1994 a Mogadiscio. Sono passati quasi vent'anni e ancora oggi non conosciamo i nomi dei mandanti. Una verità «insabbiata», come tante in Italia. Una verità forse mai cercata. Una verità che, tuttavia, va gridata, perché troppo spesso, si sa, tendiamo a dimenticare certi fatti. E allora ecco che, in questo caso, interviene una pièce teatrale a ricordarci come sono andati certi fatti e che le parole, a volte, possono essere

molto pericolose. Eppure i «segni» c'erano, dice Hrovatin (Romano Talevi) a Ilaria Alpi (un po' timida nella recitazione ma coraggiosa nell'affrontare il ruolo Rita Pasqualoni): la telecamera sparita, i taccuini rubati, loschi personaggi in circolazione (Pierfrancesco Ceccane si divide in più ruoli, dal tenente italiano alla voce narrante) e la paura da Faduma (Antoinette Kapinga Mingu) che pronuncia queste parole: «la vita qui vale poco...».

«C'è una strada nel deserto, immersa nelle sabbie. Una linea lunga e nera che penetra nel cuore della terra, verso la fine del mondo...» dice la voce narrante, prima che il bel testo scritto da Talevi prenda corpo - seguendo il ritmo delle percussioni di Giulio Vigliantini - e si sviluppi davanti ai nostri corpi sottoforma di micronarrazioni, monologhi o brevi dialoghi che lasciano venire a galla le vicende sulle quali Ilaria stava indagando: un traffico d'armi e di rifiuti tossici di cui non si è mai parlato. Uno «scoop» pagato a caro prezzo. Tacere conviene a tanti, troppi, e le parole a volte possono far crollare i governi. Ricordiamocelo.

LE PRIME**FIREFLY**

regia e coreografia di Anthony Heintz
con la eVolution dance theater
Roma, teatro Brancaccio oggi e domani h.21

Per i nostalgici dei Momix che torneranno solo in autunno, è una buona occasione per conoscere un artista e coreografo sulla stessa lunghezza d'onda di Pendleton (ci ha lavorato a lungo insieme), forse persino con qualche effetto speciale in più...

**ONEGIN. COMMENTARIES**

Regia di Alvis Hermanis
con gli attori del Jaunais Rigas Teatris
Modena, Teatro Storchi 23 e 24 maggio

Al Festival «Vie» ritorna il regista lettone con uno spettacolo di doppio registro ispirato alla celebre storia d'amore scritta da Pushkin, a cui Hermanis abbina i commenti critici, in particolare quelli scritti da Yuri Lotman, padre della semiotica.

**TRILOGIA DELL'ASSENZA**

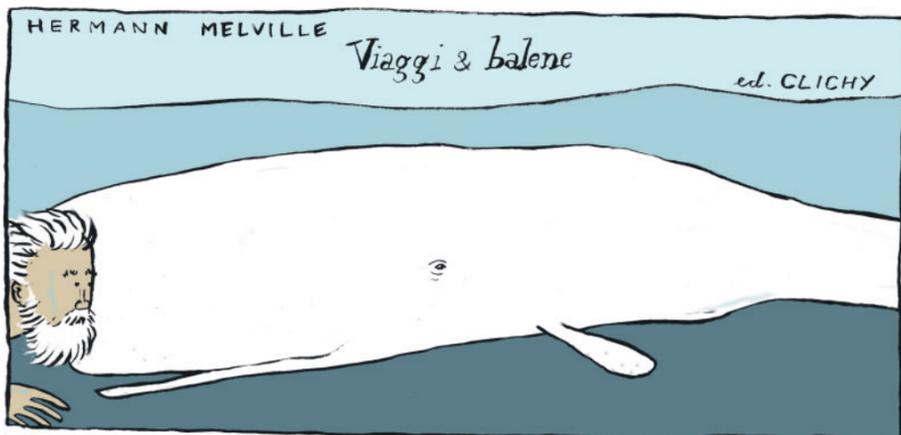
ideazione e regia di Cecilia Bertoni
Vorno (Lucca), Tenuta dello Scompiglio 18
maggio, repliche nei week end fino al 2 giugno

Tre performance tra interni ed esterni («Tesoro, perché hai perso?», «Riflessi in Bianco e Nero», «Kind of Blue») che affrontano e si impigliano nel tema del perdere e del vincere, della sua relazione col tempo in tutte le sue dinamiche, reali e non.

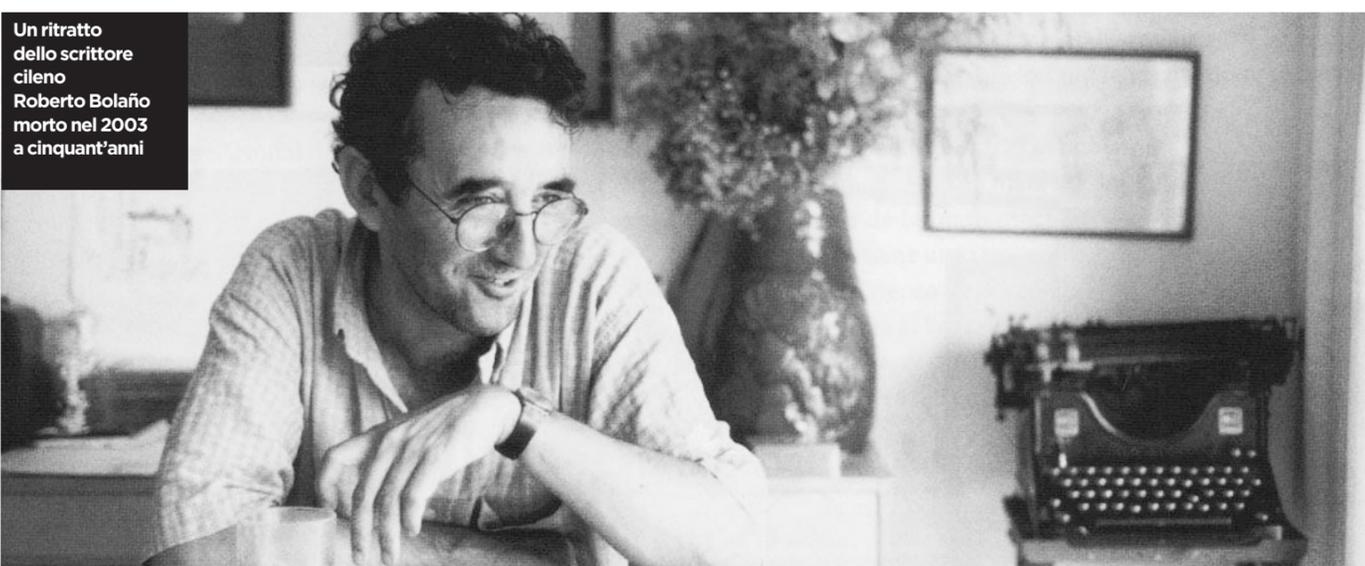


Rita Pasqualoni in «Sabbie»

U: WEEK END LIBRI



Strip book www.marcopetrella.it



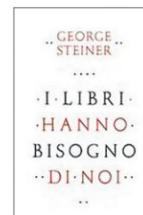
Un ritratto dello scrittore cileno Roberto Bolaño morto nel 2003 a cinquant'anni

GLI ALTRI LIBRI



SATURNO
Serge Quadruppani
tr. di Maruzza Loria
pagine 233
euro 17
Einaudi

Una volta tanto la happy Tuscany ridotta a luogo comune da tanti film (soprattutto americani, ma anche inglesi) si tinge di noir e di fosco: merito di un giallista francese di bella penna che ambienta misteri, stragi e trame di al Qaida in quel di Saturnia. Le terme più amate dai romani, meglio se vip. È qui che un uomo uccide tre donne e poi svanisce nel nulla. La commissario Simona Tavianello incaricata delle indagini forma una squadra «specialissima» e anomala...



I LIBRI HANNO BISOGNO DI NOI
George Steiner
tr. di E. Lana
pagine 82
euro 10
Garzanti

I libri hanno bisogno di noi: ovvero del rapporto intimo che abbiamo con loro e che rischia di essere stravolto dalle nuove tecnologie e al centro della riflessione di Steiner, tra i pensatori contemporanei più lucidi e sensibili. Nel piccolo pamphlet l'autore passa da Socrate a Shakespeare, da Dante a Tolstoj, sottolineando il travaso di pensieri ed emozioni che avviene nella lettura e la conseguente necessità di «salvare» i libri da nuovi «roghi».



PARTIGIA
Sergio Luzzatto
pagine 373
euro 19,50
Mondadori

Una ricostruzione storica complessa, spinosa e che ha già sollevato molte polemiche nonostante la levatura di studioso di Luzzatto, che ricostruisce le zone oscure del gruppo dei partigiani in Valle d'Aosta nel quale militò Primo Levi nell'autunno del '43, poco prima di essere catturato e deportato ad Auschwitz. Un libro che mette il dito su ferite lontane ma sempre pulsanti e ha il merito di gettare luce su una pagina di Storia così importante del nostro Paese.

La felicità possibile

«Romanzetto» stupefacente del maestro Bolaño

Una ragazza di periferia, un piano criminale, un vecchio che lo fa saltare. Dal libro «Il Futuro», unico film tratto da un'opera dello scrittore cileno

GIUSEPPE MONTESANO



ROMANZETTO LUMPEN
Roberto Bolaño
Trad. di Ilide Carmignani
pagine 119
euro 14,00
Adelphi

CHI MAI SARANNO I LUMPEN? PER L'AUTORE DEL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA ERANO DEGLI IRRESPONSABILI CHE AL CONTRARIO DEGLI OPERAI NON AVREBBERO MAI FATTO LA LOTTA DI CLASSE; per Bakunin erano straccioni cattivi e naturaliter anarchici che avrebbero incendiato l'Occidente; per il vecchio Marcuse i soli a sottrarsi al meccanismo del capitalismo avanzato e a incepparlo. Disoccupati non organizzati, tizi ai margini di se stessi e della società, poveracci ma non del tutto, sopravvissuti nelle pieghe delle città, semi-homeless contemporanei, ozianti con il sussidio, lavoratori atipici o precari a vita: chi saranno oggi i lumpen? Nel suo modo inimitabile ce lo racconta Roberto Bolaño in un romanzo appena uscito da Adelphi, un libro tradotto da Ilide Carmignani e intitolato *Romanzetto lumpen*, con in copertina una splendida fotografia di Stefan Bremer. I lumpen di Bolaño vivono a Roma, sono due fratelli rimasti orfani per la morte dei genitori in un incidente a Napoli, e si arrangiano con il Bolognese e a il Libico. A far che? A sopravvivere, il fratello facendo l'istruttore in una palestra e Bianca lavorando da una parrucchiera; i fratelli guardano film porno, mangiano una sola volta al giorno, ospitano il libico e il bolognese con cui Bianca va a letto per giorni e giorni senza quasi distinguerli; e poi, a un certo punto, comincia il vero romanzo: i quattro pensa-

no di rapinare Maciste, ex-culturista campione del mondo oltre che ex-stella del cinema mitologico italiano diventato cieco, tentando di farlo sedurre da Bianca: ma tra il «vecchio» Maciste e la ragazza nasce forse... No, non si può raccontare un *romanzetto lumpen*. In molti modi il libro, con le sue esili e dense cento pagine e poco più, sembra somigliare a troppi tentativi fasulli di descrivere un mondo contemporaneo di adolescenti alla deriva ma vitali: solo che Bolaño non è simile a nessuno. Mentre le storie di adolescenti lumpen o pseudo-tali di troppi sono in buona sostanza neo-neorealistiche, il racconto di Bolaño è altro. Lo scorrere dei giorni della vita è narrato qui con maestria assoluta, per piccoli tratti e scorciamenti, senza nessun realismo da rigatteria *mainstream*: una musicchetta ariosa e esatta accompagna Bianca nel cuore vuoto e traboccante dell'esistenza, e la fa diventare reale come solo i personaggi inventati possono esserlo. Ed è la scrittura bolanoiana che ottiene questo miracolo, con la sua essenzialità ritmica che intreccia di continuo quotidianità e riflessione. Un esempio: «Mio fratello rispose che come io sognavo un minigiochi di parrucchiere anche lui aveva il diritto di sognare un futuro migliore. Usò quella parola: futuro. Andai in cucina e misi a bollire l'acqua. Spaghetti. Poi portai i piatti e le posate in tavola.

Sempre penserosa. Alla fine gli dissi che a me del futuro non importava, che mi venivano delle idee, ma che quelle idee, se ci pensavo bene, non si proiettavano verso il futuro. «E verso cosa» gridò allora mio fratello. «Verso niente». Poi ci mettevamo a guardare la televisione...» Un altro esempio: «Mi sedevo sulla sedia in cucina, masticando un chewing-gum alla menta, e mi mettevo a pensare al significato della frase «cambiare il nostro destino», una frase che per quanto ci pensassi e ripensassi non aveva alcun significato per me, perché il destino non può cambiare, o esiste o non esiste, e se esiste non c'è modo di cambiarlo, e se non esiste siamo come uccelli in una tempesta di sabbia, solo che non ce ne rendiamo conto, naturalmente, come dice la canzone di Luciano Marchetti...» Canzone che, «naturalmente», è inventata come il suo autore.

Alla fine è stupefacente che lo scrittore di romanzi tortuosi, divagatori, dissestati, borgesiani, antipsicologici, ultrarealisti e poetici come *Idetive selvaggi* o *2666*, abbia saputo trasportare la sua conoscenza narrativa dell'irreale realtà della vita in una prosa limpida e svelta, in un romanzo che si legge in un fiato e che con ogni frase si stampa nella testa come una canzone perfetta, in una Roma abitata da una voce che canticchia milonghe e boleri felliniani, e in cui ci si accorge, ed è l'ultima sorpresa di *Romanzetto lumpen*, che si può ancora incontrare l'amore che salva e illumina sull'orlo della perdita, e raccontarlo con una cadenza sospesa tra la contemporaneità assoluta e il rifiuto assoluto della contemporaneità.

C'è Bolaño al suo meglio, in *Romanzetto lumpen*, e stavolta non racconta stupri e orrori, ma la felicità possibile qui e ora, a noi smarriti nelle parvenze irreali del presente: sussurrandoci che fuori dal mondo si esce solo attraverso la strana ascesi dell'amore senza significati dei lumpen della mente, ma dove amore è qualcosa di lontanissimo dal miele fasullo e dal sesso ottuso, è un discendere nel corpo reso pensante dalla mente e là smarrirsi, per ritrovarsi nel luogo dove la parola «vivere» ha altri sensi, occhi che si socchiudono e gole che mugolano, ozi infiniti, lavori sotterranei, e pace nel mistero. E là dove siamo felici per attimi, così insinua Bolaño, non potremmo restare per sempre?

I'Unità ebookstore



Inquadra con lo smartphone il QRCode per vedere il nostro ebook store e le novità presenti

U: WEEK END ARTE

Olympia, Musée d'Orsay

Olympia e le sue sorelle

Il dipinto di Manet accanto alla Venere di Tiziano

MANET. RITORNO A VENEZIA

A cura di S. Guégan, su idea di G. Belli e G. Cogeval
Venezia, Palazzo Ducale
Fino al 18 agosto - Catalogo Skira

RENATO BARILLI

GABRIELLA BELLINI INIZIA LA SUA DIREZIONE DEI MUSEI CIVICI DI VENEZIA NEL MODO PIÙ CLAMOROSO, RIUSCENDO A FAR GIUNGERE IN PALAZZO DUCALE una selezione favolosa di opere di Edouard Manet (1832-1883), tra cui il numero 2 ufficiale della produzione dell'artista francese, l'Olympia, del 1863, con l'appoggio di Guy Cogeval, direttore del Musée d'Orsay in cui il dipinto è custodito assieme all'ancor più fondamentale Déjeuner sur l'herbe. Non solo, ma l'exploit è raddoppiato dal fatto di accostare al capolavoro manetiano la Venere di Urbino, del divino Tiziano, a sua volta in libera uscita dagli Uffizi. Senza dubbio Manet appena ventenne, in un primo soggiorno italiano a Firenze, vide quel dipinto. Ma proprio il trovarli ora affiancati sulla stessa parete conferma quanto peraltro non è sfuggito alla critica, si tratta di concezioni addirittura opposte, sul piano dei contenuti. La Venere tizianesca è una cortigiana di lusso, attenta al decoro, pronta ad accogliere qualche nobile cliente, mentre l'Olympia del lontano seguace è quasi una donna di strada, compiaciuta di un atteggiamento sguaiato, provocatorio, evidente nel modo in cui ci osserva, sbandierando con orgoglio il proprio squallore. E le regge il bordone la serva di colore, altro schiaffo alle convenzioni e buone maniere.

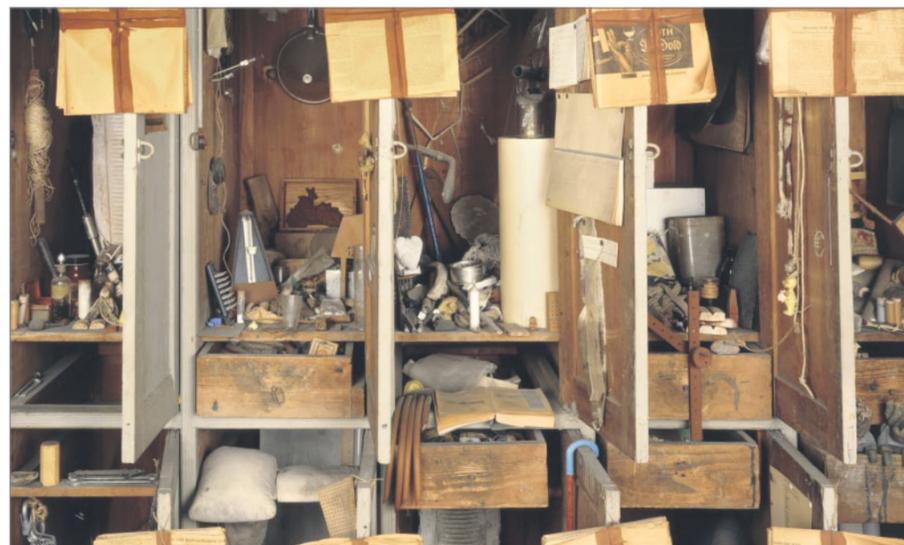
Ma accanto allo scandalo in termini sociologici ben più violento, e forse non ancora indagato a fondo, è quello di ordine stilistico. Infatti Manet fin da giovane infligge una ferita mortale alla concezione di un'arte mimetica, morbida, tuffata nella carezza atmosferica, un complesso di caratteri di cui Tiziano è stato supremo cultore. Le cose si complicano, perché da Tiziano quell'accurato mimetismo giunge fino a Monet, venuto circa dieci anni dopo Manet (grandioso bisticcio di lettere!) e fondatore ufficiale dell'Impressionismo, che con lui, a gara con la fotografia, rimette in auge, per l'ultima volta, la gabbia prospettica, lo sfumato, il dileguar-

si della visione in profondità. Ma allora bisogna ripetere che gli Impressionismi sono stati due, quello se si vuole più radicale di Monet, e uno precedente, non solo di Manet, ma del suo coetaneo Degas, che cominciano a negare la piramide prospettica schiacciando le immagini sul primo piano. Ciò avviene, come si stenta ancora ad ammettere, perché c'è già nell'aria l'intuizione che i tempi nuovi saranno sorretti dalla velocità impressionante della luce, delle onde elettromagnetiche, che appunto annullano le distanze, obbligando gli artisti a installare le forme in primo piano.

Naturalmente cose del genere non si potevano chiedere a Tiziano, e neppure a quell'ultimo suo cultore che sarà Monet, ma presentimenti in que-

sto senso li avevano già avuti i pittori di fine '700, tra cui Goya. Ecco quindi il vero ispiratore di Manet, nel suo rapporto con il museo (un tipo di rapporto che Monet eviterà del tutto). A livello stilistico, l'Olympia è erede della goyesca *Maja desnuda*, che stacca gli ormeggi dalla gabbia prospettica e ballonzola in primo piano. O se proprio vogliamo frugare più nel passato, bisogna andare ai nostri «primitivi» del '400, cioè a chi si è piazzato «prima di Raffaello». E proprio questi nostri grandi del '400 hanno ispirato le prime mosse dei Macchiaioli, Fattori, Lega, Cabianca, anche loro intenti ad allargare, a fare piatto, quasi anticipando l'*à plat* di Gauguin, cioè in sostanza scavalcando l'Impressionismo di Monet e compagni. Il che pone un quesito: se l'Impressionismo viene calibrato su Monet, bisogna escluderne proprio la coppia Manet-Degas, sia perché non respingono il riferimento all'antico, sia soprattutto perché ne traggono una lezione di arte abbarbicata sui primi piani e condotta a larghe stesure, con ampie superfici di biacca, subito contrastate da orli neri. Se invece i confini di quel movimento vengono ampliati, ponendovi al centro la coppia Manet-Degas, allora ci sta dentro anche la triade dei nostri Macchiaioli più attempati, che infatti in questo momento, in mostra all'Orangerie, vengono presentati come Impressionisti, seppure accompagnati da un cauto punto interrogativo.

Si vuole una riprova di questa pulsione manetiana a fare piatto? Si veda come, in un ritorno a Venezia, egli tratta le bricole, gli attracchi delle gondole, panciuti cilindri percorsi da chiassose fasce blu. L'artista sfrutta questo motivo come un boa potrebbe afferrare una preda e trasformarla in fettucine da trangugiare.

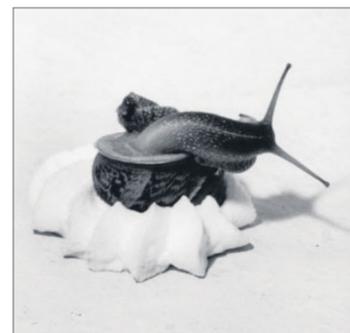
L'arte «firmata» Claudio Abate**CLAUDIO ABATE: OBIETTIVO ARTE**

Milano
Triennale
Dal 15 maggio al 10 giugno

Prima personale dedicata da Milano al grande fotografo italiano con i suoi scatti dedicati all'arte. Tre le sezioni: «Ritratti d'artista», «Artista che con la sua opera si fa arte» e «Opera d'arte». Nell'immagine «Szene aur der Hirschjagd» di Joseph Beuys.

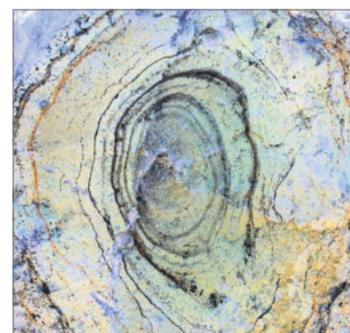
ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI

**THE CAMERA'S BLIND SPOT**

A cura di S. Menegoi, L. Giusti
Nuoro, Museo MAN
Fino al 26/5

La mostra indaga le relazioni fra scultura e fotografia attraverso il punto di vista di dieci artisti europei e statunitensi nati negli anni Settanta. Oltre al tradizionale impiego della fotografia per documentare, rivisitare e ricreare opere tridimensionali già esistenti, la rassegna illustra altre possibilità, come quella in cui la materialità dell'immagine fotografica diviene essa stessa scultura.

**BARBARA MOLteni ZANESSIS. MILOS ISOLE INTERIORI**

A cura di Philippe Daverio
Milano, Palazzo Morando
Fino al 29/5 - cat. Arti Grafiche Lucini
Oltre quaranta scatti della fotografia, italiana di nascita e greca di adozione, realizzati a Milos dal 2010 al 2013 raccontano le bellezze naturali dell'isola greca nel cuore delle Cicladi. Gli aspetti sui quali l'artista si sofferma sono in particolare le trame variegiate delle rocce, i giochi di luce, la terra policroma del vulcano, le inconsuete forme delle scogliere.

**ANTONIO BIASUCCI. TRE TERZI**

Napoli, Villa Pignatelli,
Casa della fotografia
Fino al 31/5

L'inizio e la fine, la vita e la morte, la luce e l'ombra, il dono e il sacrificio sono le polarità che permeano la poetica di Biasucci (classe 1961), fotografo tra i più interessanti dell'attuale panorama artistico italiano e internazionale. Attraverso un allestimento «scenico» da lui stesso pensato insieme a Giovanni Francesco Frascino la mostra propone un percorso nelle viscere della natura e dell'anima.

Una figlia difende il papà Ecco a voi la non-notizia

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

NON È PER NIENTE STRANO CHE LA SIGNORA MARINA BERLUSCONI DIFENDA IL PADRE EDITORE SILVIO BERLUSCONI. Anzi, dovrebbe essere quasi ovvio, ma i tg hanno dato grande risalto alla notizia, ripresa in anticipo dalla stampa di famiglia. Un vero scoop, che mette l'editrice figlia nel frullatore delle notizie e la fa apparire in video tutta bella tirata come è. E, a dire la verità, guardandola bene, benché abbia ormai 46 anni, la presidente di Mondadori sta cominciando a somigliare un po' alla giovanissima Ruby. Non si offenderà di certo del paragone, visto che la supposta nipote di Mubarak è sicuramente una bella ragazza e anche una brava ragazza.

Infatti, secondo la versione Mondadori-Mediaset, è vittima, pure lei, della giudiziaria «fiction agghiacciante ad uso di media molto compiacenti»; e qui bisogna riconoscere che Marina Berlusconi parla di cose che conosce bene. Mentre sembra un po'

pescare nel già detto e già scritto dai suoi dipendenti quando definisce «morbosi» certi interrogatori da parte del pm Ilda Boccassini. Lo avevamo già sentito dire in tv sia dal direttore de *il Giornale* Alessandro Sallusti, sia dalla sua compagna Daniela Santanchè e non sappiamo a chi dei due spettò l'imprimatur della parola e del concetto.

È un po' come stabilire se sia nato prima l'uovo o la gallina. E, a proposito di uova, molto rilievo è stato dato in tv anche alla notizia delle nuove frontiere (umane o disumane) della clonazione. Come al solito, noi profani non ci abbiamo capito niente, tranne il fatto che si tratta di un metodo sperimentato per «produrre» la pecora Dolly. Il tg scientifico Leonardo ci ha fatto pure sapere che la povera Dolly, dopo aver vissuto 7 anni da vecchia, è stata imbalsamata. Mentre tra gli umani c'è chi, pur di sembrare più giovane, si fa imbalsamare ancora in vita.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: maltempo con rovesci e temporali diffusi sulle aree a Nord del Po; piogge più deboli altrove.

CENTRO: molte nubi con rovesci e temporali al mattino, ma poi schiarisce. Più sole su Sardegna.

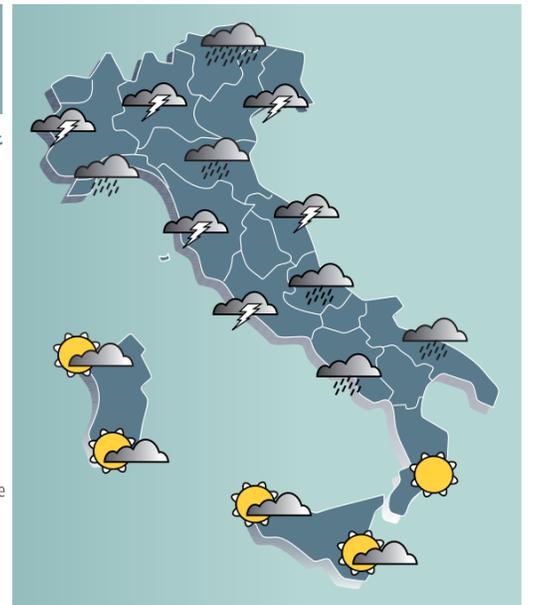
SUD: nubi e rovesci al mattino tra Campania e Puglia ma poi migliora; ampio soleggiamento altrove.

Domani

NORD: non demorde il maltempo al Nordovest con piogge e temporali forti; meglio con più sole altrove.

CENTRO: bel tempo soleggiato e stabile ovunque salvo più nubi con qualche piovasco su Nord Sardegna.

SUD: bel tempo con tanto sole ovunque e clima molto mite o anche caldo, quasi estivo.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: La terra dei cuochi Show con A. Clerici. Quarta puntata con cinque coppie ancora in gara al termine delle sfide una coppia verrà eliminata.</p> <p>06.30 TG1. Informazione</p> <p>06.40 CCISS Viaggiare Informati. Informazione</p> <p>06.45 Unomattina. Magazine</p> <p>10.00 Unomattina Verde. Magazine</p> <p>10.25 Unomattina Rosa. Magazine</p> <p>11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica</p> <p>12.00 La prova del cuoco. Game Show</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.</p> <p>15.15 La vita in diretta. Magazine. Conduce Mara Venier, Marco Liorni.</p> <p>17.00 TG1. Informazione</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.10 La terra dei cuochi. Show. Conduce Antonella Clerici.</p> <p>23.35 TV7. Rubrica</p> <p>00.35 Cinematografo Speciale Cannes. Evento</p> <p>00.55 TG1 Notte. Informazione</p> <p>01.25 Che tempo fa. Informazione</p> <p>01.30 Cinematografo Speciale Cannes. Evento</p> <p>02.10 Rai Educational Rewind - Visioni Private. Reportage</p>	<p>21.05: Rex Serie TV con E. Bassi. Il Commissario Rivera e Rex sono sulle tracce di un criminale inafferrabile conosciuto come "Il Grigio".</p> <p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati</p> <p>08.05 Tg Regione - Montagne. Rubrica</p> <p>08.35 Le sorelle McLeod 5. Serie TV</p> <p>10.00 Tg2 Insieme. Rubrica</p> <p>11.00 I Fatti Vostr. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>14.00 Detto fatto. Rubrica. Conduce Caterina Balivo.</p> <p>16.10 Senza traccia. Serie TV</p> <p>17.46 Meteo 2. Informazione</p> <p>17.50 Rai TG Sport Notiziario. Informazione</p> <p>18.15 Tg2. Informazione</p> <p>18.45 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV</p> <p>19.35 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2 - 20.30. Informazione</p> <p>21.05 Rex. Serie TV Con Ettore Bassi, Domenico Fortunato, Pilar Abella, Chiara Gensini, Augusto Zucchi.</p> <p>22.50 Tg2. Informazione</p> <p>23.05 L'ultima parola. Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.</p> <p>00.15 Rai Sport - Sabato Sprint. Rubrica</p> <p>00.35 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione</p> <p>00.50 Flashpoint. Serie TV</p>	<p>21.05: Amore criminale Reportage con B. De Rossi. Nuovo appuntamento con Amore Criminale; a condurre la settima edizione del programma un volto amato.</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. Informazione</p> <p>07.35 Tg Regione - Buongiorno Regione. Informazione</p> <p>08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.</p> <p>10.00 Rai 150 anni. La Storia siamo noi. Documentario</p> <p>10.50 Codice a barre. Show. Conduce Elsa di Gati.</p> <p>11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias.</p> <p>13.10 Lena, l'amore della mia vita. Serie TV</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>15.10 Ciclismo. 13ª Tappa: Busseto - Cherasco. Sport</p> <p>18.05 Geo & Geo. Documentario</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Celi, mio marito! Rubrica</p> <p>20.35 Un posto al sole. Serie TV</p> <p>21.05 Amore criminale. Reportage. Conduce Barbara De Rossi.</p> <p>23.05 È uno di quei giorni che... Reportage</p> <p>00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione</p> <p>00.10 Tg Regione. Informazione</p> <p>01.00 Tg3 - Meteo 3. Informazione</p> <p>01.05 Appuntamento al cinema. Rubrica</p> <p>01.10 Rai Educational: Art News. Rubrica</p>	<p>21.10: Quarto grado Reportage con S. Sottile. Si affronta l'emergenza sociale della violenza contro le donne ripercorrendone numerosi casi.</p> <p>06.50 T.J. Hooker. Serie TV</p> <p>07.45 Miami Vice. Serie TV</p> <p>08.40 Hunter. Serie TV</p> <p>09.50 Carabinieri 6. Serie TV</p> <p>10.50 Ricette all'italiana. Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Detective in corsia. Serie TV</p> <p>12.55 La signora in giallo. Serie TV</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica</p> <p>15.35 Come si cambia Academy. Show</p> <p>16.22 L'urlo dei giganti. Film Guerra. (1968) Regia di Leon Klimowsky. Con Andrea Bosic.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>20.30 Quinta colonna il quotidiano. Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.</p> <p>21.10 Quarto grado. Reportage. Conduce Salvo Sottile.</p> <p>23.57 Il tunnel. Film Commedia. (2000) Regia di Daniel Baldwin. Con Audrey Benoit, Ellen Dubin, Rob Ferguson.</p> <p>01.50 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>02.13 La colomba non deve volare. Film Guerra. (1970) Regia di Sergio Garrone. Con Horst Buchholz, Sylva Koscina.</p> <p>03.50 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>21.10: Paperissima Show con G. Scotti, M. Hunziker. Ospiti della puntata finale: Simona Ventura, Mara Maionchi, Tessa Gelisio e Alessandro Matri.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.57 Borse e monete. Informazione</p> <p>08.00 Meteo.it. Informazione</p> <p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica</p> <p>08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Claudio Brachino.</p> <p>11.00 Forum. Rubrica</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.41 Beautiful. Soap Opera</p> <p>14.10 Centovetrine. Soap Opera</p> <p>14.45 Uomini e donne. Talk Show</p> <p>16.05 Amici. Talent Show</p> <p>16.50 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 The Money Drop. Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p> <p>21.10 Paperissima. Show. Conduce Gerry Scotti, Michelle Hunziker.</p> <p>23.00 Supercinema. Rubrica</p> <p>23.30 Tutti per Bruno. Serie TV</p> <p>01.05 Meteo.it. Informazione</p> <p>01.06 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.35 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ficarra e Picone.</p> <p>02.27 Uomini e donne. Talk Show</p>	<p>21.10: True Justice II - Vicolo di sangue Film con S. Seagal. A Vancouver, la Cia chiede a Elijah Kane e al suo team di porre fine alle attività illecite di un boss della malavita.</p> <p>06.30 Chante! Serie TV</p> <p>07.00 Zeke & Luther. Serie TV</p> <p>07.50 Tutto in famiglia. Serie TV</p> <p>08.40 Una mamma per amica. Serie TV</p> <p>10.30 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Sport</p> <p>13.40 I Simpson. Cartoni Animati</p> <p>14.35 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati</p> <p>14.55 Naruto Shippuden. Cartoni Animati</p> <p>15.20 Le avventure di Lupin III. Cartoni Animati</p> <p>16.00 Internazionali BNL d'Italia. Sport</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.18 Meteo.it. Informazione</p> <p>19.20 C.S.I. New York. Serie TV</p> <p>21.10 True Justice II - Vicolo di sangue. Film Azione. (2012) Regia di Keoni Waxman. Con Steven Seagal, Zak Santiago, Sarah Lind, Lochlyn Munro.</p> <p>23.00 Le Iene. Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammucari, Gialappa's.</p> <p>00.35 Austin Powers in Goldmember. Film Comico. (2002) Regia di Jay Roach. Con Mike Myers, Michael Caine.</p>	<p>21.10: Crozza nel paese delle meraviglie. Show con M. Crozza. Il conduttore si lancia nel "circo" dell'Italia contemporanea con un'ora di spettacolo.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>09.50 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.</p> <p>11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p> <p>12.25 I menù di Benedetta (R). Rubrica</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.05 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV</p> <p>15.30 Diane - Uno sbirro in famiglia. Serie TV</p> <p>17.10 Il Commissario Cordier. Serie TV</p> <p>18.45 I menù di Benedetta. Rubrica</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Otto e mezzo. Rubrica</p> <p>21.10 Crozza nel paese delle meraviglie. Show. Conduce Maurizio Crozza.</p> <p>22.20 Zeta. Talk Show. Conduce Gad Lerner.</p> <p>00.15 Omnibus Notte. Informazione</p> <p>01.15 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>01.20 Sotto canestro. Sport</p> <p>01.50 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.55 Otto e mezzo (R). Rubrica</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 Il Trono di Spade - 3ª stagione. Serie TV</p> <p>23.05 The International. Film Thriller. (2009) Regia di Tom Tykwer. Con C. Owen N. Watts A. Mueller-Stahl.</p> <p>01.05 Street Dance 2. Film Musica. (2012) Regia di M. Giwa, D. Pasquini. Con F. Hentschel S. Boutella.</p>	<p>21.00 Arthur e la guerra dei due mondi. Film Animazione. (2011) Regia di Luc Besson.</p> <p>22.45 Matilda 6 mitica. Film Commedia. (1996) Regia di D. De Vito. Con D. De Vito K. Davael.</p> <p>00.30 Karate Kid 4. Film Avventura. (1994) Regia di C. Cain. Con N. Pat Morita H. Swank M. Ironside.</p>	<p>21.00 Il fidanzato della mia ragazza. Film Commedia. (2010) Regia di D. Tufts. Con A. Milano B. Bridges.</p> <p>22.30 The Last Station. Film Drammatico. (2009) Regia di M. Hoffman. Con H. Mirren C. Plummer.</p> <p>00.30 Emotivi anonimi. Film Commedia. (2011) Regia di J.-P. Améris. Con I. Carré B. Poelvoorde.</p>	<p>18.20 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>19.10 Ben 10: Omniverse. Cartoni Animati</p> <p>19.35 Max Steel. Cartoni Animati</p> <p>20.00 Legend of Chima. Cartoni Animati</p> <p>20.40 Star Wars: The Clone Wars. Cartoni Animati</p> <p>21.20 Scooby-Doo Mystery Inc. Cartoni Animati</p> <p>21.45 Batman the brave and the bold. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Affari a tutti i costi. Reality Show</p> <p>19.00 Affari a quattro ruote. Reality Show</p> <p>20.00 Top Gear. Documentario</p> <p>21.00 Matto da pescare. Documentario</p> <p>22.00 Acquari di famiglia. Documentario</p> <p>23.00 Finding Bigfoot: cacciatori di mostri. Documentario</p> <p>00.00 Affari a quattro ruote. Reality Show</p>	<p>19.00 Lincoln Heights. Serie TV</p> <p>20.00 Pascalistan. Documentario</p> <p>20.30 Telecinema: Fast & Furious 6. Rubrica</p> <p>20.45 Loem Ipsum. Attualità</p> <p>21.00 Fino alla fine del mondo. Reportage</p> <p>22.00 Reaper. Serie TV</p> <p>23.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità</p>	<p>18.30 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality</p> <p>19.30 New Girl. Serie TV</p> <p>20.20 Scrubs. Sit Com</p> <p>21.10 MTV Spit. Show. Conduce Marracash.</p> <p>22.00 Scream 3 Film Horror. (2000) Regia di Wes Craven. Con David Arquette, Neve Campbell.</p>

IN BREVE**FESTIVAL DEL VERDE****Rose, fiori e paesaggi all'Auditorium Piano**

● Tre giorni, da oggi a domenica, a spasso per le terrazze dell'Auditorium Piano di Roma ad annusare una primavera ancora non arrivata e a lasciarsi ispirare dagli architetti del paesaggio. h 10-20,30, 10 euro.

SI PARTE OGGI**A Eataly Roma Food&Wine Festival**

● Il festival Food&Wine sbarca a Roma all'ultimo piano di Eataly. Sarà una golosa tre-giorni all'insegna della cucina e del vino di qualità: sono attesi nella capitale oltre 50 fra i migliori vignaioli a cui si uniranno 20 grandi chef. Da Moreno Cedroni a Heinz Beck, da Davide Scabin a Gennaro Esposito, solo per citare i più noti. Fino a domenica gli chef si alterneranno preparando i loro piatti mentre i produttori saranno a disposizione del pubblico per proporre in degustazione le loro etichette. Info www.roma.eataly.it - tel. 800.825.144

TEATRO FORENSE**Un festival sul tema della giustizia**

● Sarà in scena al teatro Golden, oggi e domani, il primo Festival del teatro Forense. Festival che nasce con l'intento di offrire al pubblico una rassegna di opere teatrali sul tema della giustizia. Stasera debutta «Il delitto Bebawi» di Cinzia Tani con gli attori della compagnia Centrarte Mediterranea, regia di Luigi di Majo, domani «Dreyfus» di Rosario Tarantola e Vittorio Pavoncello interpretato dalla compagnia Avvocati alla Ribalta e diretto da Pavoncello. Gli attori nella vita sono veri giudici e avvocati...

MUSICA**Sonny Rollins a Umbria jazz**

● Sonny Rollins va in tour con una band completamente rinnovata, la stessa con la quale il 6 luglio sarà a Perugia per suonare, unica data italiana, a Umbria Jazz (sono previste altre due a luglio, in Francia e Olanda). A Perugia al nuovo quartetto si aggiungeranno, ospiti speciali, Enrico Rava e Paolo Fresu. Che il «saxophone colossus» non fosse più contento della vecchia formazione si era visto proprio a Perugia l'anno scorso, quando, sul palco, aveva dato segnali di nervosismo.

IL RITORNO DI CLEOPATRA**Liz Taylor e Burton di nuovo nelle sale**

● «Cleopatra» di Joseph L. Mankiewicz, capolavoro hollywoodiano girato a Cinecittà con Liz Taylor e Richard Burton, torna in sala dopo 50 anni. La versione cinematografica originale di 243 minuti è stata restaurata in occasione del suo cinquantenario e sarà proiettata il 21 maggio in anteprima al Festival di Cannes. In Italia le proiezioni si terranno sabato 25 maggio e domenica 26 maggio al cinema Odeon di Milano e all'Adriano di Roma e successivamente, martedì 28 maggio, in tutte le sale del circuito «The Space».

«Mia mamma salvata dalla zuppa de l'Unità»

Giulia Mafai racconta l'intenso rapporto con la madre Antonietta Raphaël

FLAVIA MATITTI

«MIA MADRE ERA UNA STREGA, HO SEMPRE PENSATO CHE LO FOSSE. PER ME ERA ANZI LA REGINA DELLE STREGHE, LA REGINA DELLE BABA-YAGA, COME ALLE VOLTE MI PIACEVA CHIAMARLA. Lei accettava questo soprannome come un gran complimento, quasi come un riconoscimento dovuto. Reclinava un poco la testa sulla spalla sorridendo sorniona e mi guardava di sottocchi in modo complice. Sapeva quanto amore nascondessi in quell'appellativo».

Inizia così il bel libro intitolato *La ragazza con il violino* (Skira, pp. 208, euro 18,50) nel quale Giulia Mafai, nota costumista per il cinema e il teatro, oltre che storica del costume, racconta con sincerità e affetto la vita di sua madre, Antonietta Raphaël (Kaunas 1895 - Roma 1975), artista di livello internazionale e donna non convenzionale, fortemente legata alle sue origini ebraiche. Inoltre attraverso le vicende e gli incontri di Antonietta il libro traccia un vivido quadro del clima politico e culturale dell'epoca, rivelando la personalità degli artisti, critici, intellettuali e collezionisti con i quali Antonietta viene in contatto, primo fra tutti il pittore Mario Mafai (Roma, 1902-1965), l'amore della sua vita, che le darà tre figlie: Miriam, Simona e appunto Giulia.

Siamo state a trovare Giulia Mafai nella sua abitazione romana, nei pressi di Ponte Milvio, in quella che fu la casa-studio della Raphaël, dove tanti oggetti e opere la ricordano: dal candelabro di ottone appartenuto a suo padre, il rabbino Simon, al pianoforte, al grande dipinto intitolato *Omaggio a Mafai*, eseguito un mese dopo la scomparsa del pittore. «Il primo titolo cui avevo pensato era *Mia madre è una strega* - inizia a raccontare Giulia con la sua bella voce sonora e vivace, da attrice di teatro, che la fa sembrare tanto più giovane dei suoi 83 anni - ma poi pensando al suo famoso autoritratto del 1928 mi è sembrato più giusto *La ragazza con il violino*. L'associa anche a una storiella ebraica che trovo deliziosa. Un signore parlando con un ebreo osserva: certo voi siete molto portati per la musica ma non capisco come mai avete decine di grandi violinisti e, al confronto, così pochi pianisti. E l'ebreo: lei ha mai provato a fuggire con un pianoforte sulle spalle?»

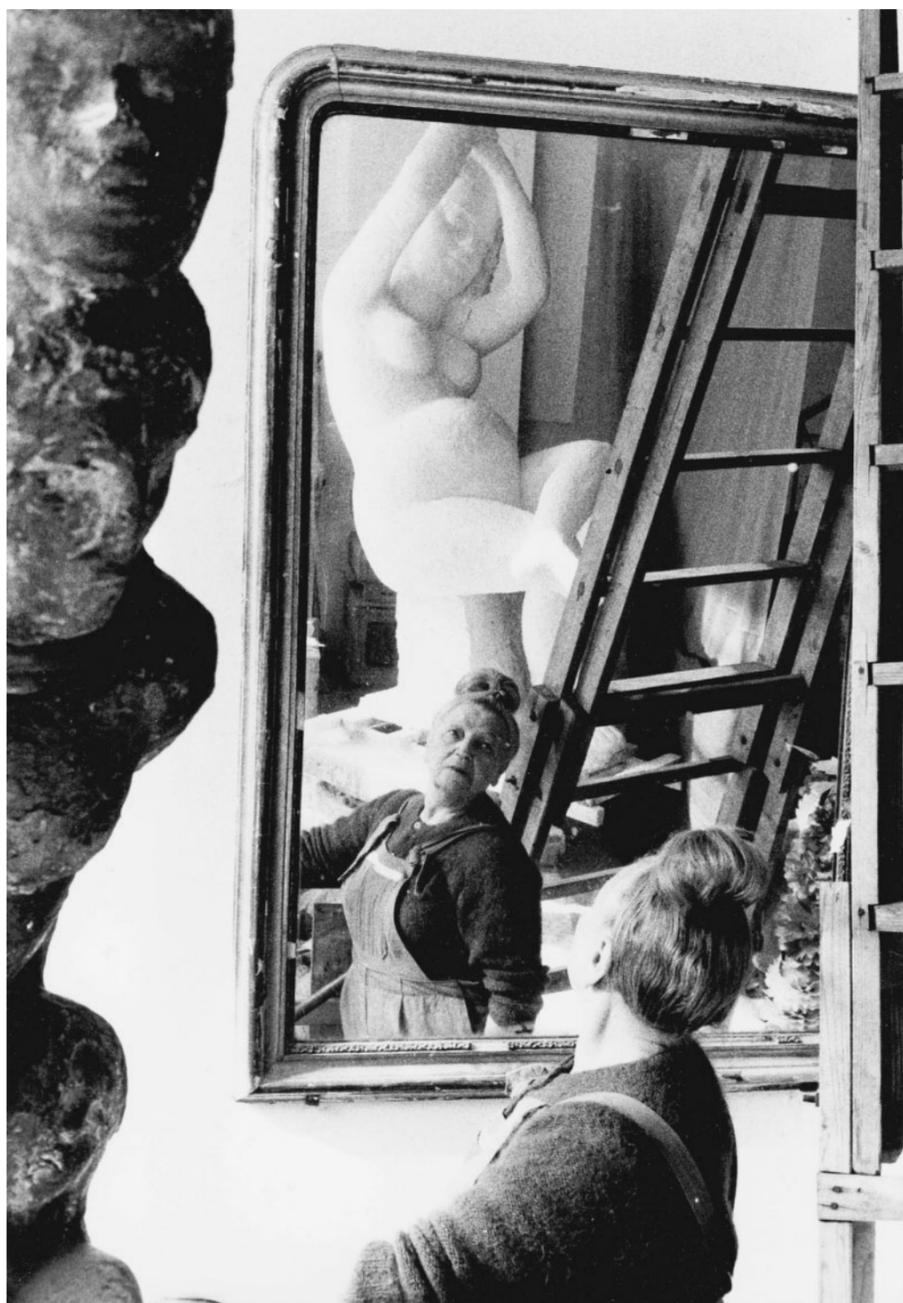
Ci descrive Antonietta Raphaël come persona?

«Mia madre era molto riservata e ingenua, non sapeva affrontare la vita reale. Era indipendente, anticonformista, vestiva in modo originale,

...

Il libro verrà presentato giovedì 23 maggio alle 18 a la Feltrinelli di Milano e martedì 28 a Firenze

A lei ha dedicato il libro «La ragazza col violino»: le vicende private e pubbliche di una grande artista e una donna non convenzionale sullo sfondo dell'Italia tra guerra e Liberazione



Antonietta Raphaël

non si truccava. Diceva che Dio è donna perché a saper creare sono le donne. A noi ragazze ha dato la coscienza che la nostra vita non dipendeva dal matrimonio. Come donna però ha sofferto molto, per fortuna sfogava tutto nella sua pittura e nella scultura».

Che rapporto aveva la Raphaël con l'arte?

«Anche se non l'ho scritto penso che la pittura fosse il lato luminoso della sua personalità - attraverso la conquista del colore puro, bizantino, "chagalliano" - invece nella scultura c'era il suo dramma, era una lotta continua, tagliava, smontava, era sempre un "contro". Quando portava in fonderia delle statue era terrorizzata perché una volta in bronzo non poteva più intervenire e questo le provocava sofferenza, perché per lei la scultura era sempre in progress. La parola "finito" - diceva - mi spaventa. Mafai era diverso. I quadri di Fiori di papà sono una poesia delle piccole cose, sono contemplativi. Le sue Demolizioni fanno venire le lacrime agli occhi pensando alle vite distrutte dal piccone, si sente un legame con l'umanità. Mamma invece veniva da una storia millenaria di lotte, di fatica e la pace non era mai con lei. Certo non è stato facile quando a dieci anni, sola con sua madre, ha lasciato la Lituania per Londra, né quando poi è venuta in Italia».

E quale significato ha avuto per lei la musica?

«Era una grande musicista. Si era diplomata in pianoforte e violino a Londra alla Royal Academy of Music, ma a causa di un blocco psicologico che le impediva di esibirsi in pubblico non poté intraprendere la carriera da concertista. Amava moltissimo i Lieder tedeschi. Qualche mese fa mi è capitato di rileggerne i testi, talmente romantici, così struggenti e di una ingenuità meravigliosa. Secondo me hanno svolto un ruolo importante nella sua formazione».

Come era vivere con la Raphaël?

«Era dura perché mamma nei giudizi era molto dura. O eri un genio o non eri nessuno. Tutte le volte che vedeva i miei bozzetti faceva fatica a dirmi "carino". Non stimava il mio lavoro, lo trovava modesto. Avrebbe voluto che i miei disegni fossero almeno come quelli dei costumisti e degli scenografi dei Balletti russi».

Nel libro diversi episodi riguardano l'Unità, ce ne racconta qualcuno?

«Nel 1944, subito dopo l'ingresso degli Americani a Roma, arrivò a tarda sera a casa nostra un compagno tutto trafelato, portando con sé una boccetta di inchiostro di china e un pacco di fogli di carta. Stava per andare in macchina il primo numero legale de *l'Unità* e in tipografia si erano resi conto di non avere la testata adatta. Mafai allora con molta cura ridisegnò le lettere che componevano il titolo del giornale, che finalmente non era più clandestino. Ricordo anche la volta in cui uscendo dalla mensa de *l'Unità* in via IV Novembre fui fermata da dei soldati americani. Amerigo Terenzi, il mitico amministratore de *l'Unità* vedendo me e lei mie sorelle così magre ci aveva dato un blocchetto di buoni per andare alla mensa dei tipografi. All'epoca si mangiava solo una scodella di zuppa di farina di ceci, però questa zuppa ci ha salvate. Un giorno mentre uscivo da lì con aria spavalda - avevo 13 anni e dopo la Liberazione ci sentivamo i padroni del mondo - alcuni soldati americani mi fermarono, mi perquisirono e nel tascapane militare che portavo a tracolla trovarono la piccola pistola che ero riuscita a procurarmi e di cui andavo molto fiera. Si fecero una gran risata e me la requisirono, mettendo così fine alle mie aspirazioni barricadere».

G. Mafai, La ragazza con il violino, pagine 208, euro 18,50, Skira.

ERRATA CORRIGE

● Per uno spiacevole errore abbiamo attribuito a Einaudi la pubblicazione del libro di Biondillo che è invece edito da Giunti. Ce ne scusiamo

La resa di Wiggins

Incassa altri minuti: «Sto male» Sul Giro piove, sulle Alpi sarà gelo

Cavendish vince la tappa per velocisti, che elimina il vincitore del Tour: «Ho un'infezione ai polmoni». Gli avversari di Nibali restano solo Evans e Uran

COSIMO CITO
TREVISO

«HO UN'INFEZIONE POLMONARE». LA CONFESSIONE DI BRADLEY WIGGINS ANTICIPA DI POCHE ORE IL SUO NAUFRAGIO DEFINITIVO. 3'17" BECCATI IN UNA TAPPA PER VELOCISTI SONO PROBABILMENTE L'ULTIMA RICATA IN QUESTO GIRO DA LUPI PER L'INGLESE. Si ritira? Forse no: «Spero di stare meglio nei prossimi giorni, voglio continuare» aggiunge. In preda a un forte raffreddore e annichito dall'inverno italiano - freddo, pioggia anche tra Longarone e Treviso, una doccia continua dall'inizio alla fine, e sarà peggio nei prossimi giorni -, Wiggo libera Uran, sarà lui il capitano della Sky fino a Brescia e sarà lui, il vincitore del Montasio, il principale avversario di Vincenzo Nibali. Wiggins non lo è da Serra San Bruno, dove perse 17", li avvertì i primi segnali della disfatta. A Pescara incassò l'16", con lui Uran, Henao e il resto della squadra, nel tentativo vano di ridestarlo da una notte italiana che non è ancora finita. Male in discesa, sguardo perso nel vuoto, nervosismo crescente. E la squadra che gli chiedeva di scegliere.

Alla fine ha scelto la squadra. Uran lanciato al Montasio, Wiggo dietro a remare. Ieri, scendendo dal Montello, discesa facile, comoda, elementare, solo bagnatissima, il baronetto resta indietro, richiama tutta la squadra al suo capezzale, e Knees, Pate, Puccio, Cataldo gli vanno attorno, cercano di confortarlo, di tirarlo su. Non va, Wiggins non respira bene, improvvisamente si pianta, finisce in coda, ultimo della tappa assieme a Salerno e Minguez Ayala, abbandonato anche da Knees, persino da Knees, come Don Rodrigo dal Griso nella notte orrenda della peste. Gli Sky tornano più avanti per scortarlo, sono tutti con lui meno che Uran, che invece veleggia accanto a Nibali, nel gruppo di quelli sani, di quelli che co-

mandano il Giro. Wiggins indietro, perduto, uomo distrutto, corridore ammalato, amministratore impeccabile di se stesso fino a questo maledetto Giro di lampi, fulmini e discese. Un vecchio adagio del ciclismo molto amato da Giancarlo Ferretti, il mitico Ferron, recitava così: «Un grande corridore non cade, non fora, non si ammala». E un altro, ancor più amaro: «La sfortuna nel ciclismo ci vede benissimo». A Wiggins ne sono capitate troppe, e tutte, da Napoli in poi. Se molla, lo fa per orgoglio, per tigna, per mostrare i muscoli. Difficilmente per dare una mano a Uran. Al Tour non sarà capitano, sarà accanto a Froome, cercherà di scortarlo come il keniano fece con lui lo scorso anno. Sarà la grande incognita, il grande mistero. L'Italia e la sua natura bizzosa l'hanno respinto male, non hanno avuto rispetto per le sue fragilità, hanno fatto grandissimi i suoi grandi limiti.

Un altro inglese, invece, vola avvolto da una nuvola di grandezza. È Mark Cavendish, che a Treviso raccoglie la sua terza vittoria di tappa, la quattordicesima al Giro, la centesima da professionista. La volata è elementare, normale amministrazione. La tappa, invece, una delle più facili, è resa quasi estrema da una pioggia continua, fortissima. Si parte piano, va via una fuga a cinque con Feline e Marcato tra gli altri, vantaggio massimo di 3'. Si procede con cautela, il gruppo lo lavora l'Omega Pharma. Sul Montello, dove Zoetemelk sfilò da ruota Lemond e Argentin a quarant'anni nel Mondiale del 1985, Wiggins molla e Nibali, avvertito della crisi dell'inglese, manda qualche uomo davanti per qualche tiratina. Fino all'ultimo km dura il sogno dei cinque, poi Trentin e Steegmans riportano sotto Cavendish, il resto è copia conforme delle volate di Napoli e Margherita di Savoia. Stavolta non c'è Viviani, secondo è Bouhanni, dopo una spallata a Modolo. Gli italiani non vincono più. Dopo Paolini e Battaglin in inizio Giro il vuoto, solo tappe per gli altri. Nibali resta comodamente in rosa, sempre in testa al gruppo: «Ho corso davanti, è stata una giornata perfetta, sempre in controllo per me». Per tanti è stata un inferno, e altri inferni si preparano a breve.

Oggi lunghissima tappa di trasferimento dall'Emilia al Piemonte, arrivo a Cherasco dopo 254 che sarebbero facili senza la pioggia, annunciata anche per oggi copiosa e continua. Domani si sale in cima a Sestriere e Jafferau, una salita perfida vista solo nel '72, allora spianata da Merckx. Domenica allunaggio nel gelo del Galibier - temperatura di ieri -7°. Un pezzo di Tour, a Wiggins sarebbe piaciuto.



L'esultanza di Nadal, impegnato molto da Gulbis negli ottavi degli Internazionali d'Italia FOTO/L'ESPRESSO

Gulbis, un'ora da sogno ma con Nadal non basta Oggi i quarti, c'è la Errani

Il lettone domina un set e mezzo. La sua rinascita passa per la nuova impugnatura del dritto Sara contro la Sharapova

MARCO BUCCIANTINI
ROMA

TIRARE FORTE E SULLE RIGHE È IL PIÙ NOTO DEI CONSIGLI CHE SI POSSA DARE A UN TENNISTA. ED È ANCHE IL PIÙ CINICO PERCHÉ - IN FONDO - È COME CHIEDERE A OGNUNO DI SCENDERE A PATTI CON IL PROPRIO TALENTO. Fra quei pochi che sanno e possono praticare il magnifico consiglio, c'è sicuramente Ernest Gulbis. Si presentò nel circuito maggiore a 18 anni con il suo repertorio di cannonate, saltando netto la stagionatura negli juniores, che è un parcheggio a sosta breve, se hai qualcosa da dire al mondo.

Il ragazzo del Baltico, nato a Riga, la città di Ejeņštejn e Baryšņikov, aveva un fisico asciutto, che la folta chioma rendeva sbilanciato verso l'alto. Il servizio curioso, quasi "cullato", ma dalle velocità importanti, un rovescio bimane d'incontro (che nel tempo è stato costruito, irrobustito, variato) e un dritto strano ma capace di imprimere bordate decisive. Un colpo "imparabile", che lo annunciava come futuro campione, anche perché gli veniva naturale un corredo di soluzioni fantasiose, dalle discese a rete alle smorzate. Mancava al suo repertorio un colpo che i diciottenni sottovalutano: la testa. Che serve per stare in campo e per credere negli allenamenti, nei miglioramenti.

Riusciva così a issarsi a prodezze (qui a Roma fu semifinalista, dopo aver battuto Federer) che illudevano anzitutto lui stesso, per poi sprofondare in sconfitte che bacavano l'autostima, concetto ego-riferito e fondamentale in questo sport. Sei mesi fa Gulbis era attorno al numero 150 del mondo, perduto al tennis. Parlò con la madre, ragionarono anche sulla possibilità di smettere, e cercarsi una vita con meno aspettative e meno frustra-

zioni. Decise di darsi ancora un anno, e per almeno un'ora ieri pomeriggio Nadal avrà sicuramente rimpianto questo ripensamento. Lo spagnolo sembrava giocare un altro sport: l'altro colpiva a tutto braccio ogni cosa rimbalzasse appresso, mirando le righe. Nadal, semplicemente, correva: 6-1 per Gulbis.

In questo salto in avanti nel tempo - fra i promettenti esordi e l'ultimo pomeriggio romano - c'è un vuoto di alcuni anni, si è detto: molto alterni. In un giorno di sconforto, Gulbis si affidò a un coach appena dimesso dall'agonismo: l'argentino Guillermo Canas. Uno che preferiva imbrogliare, piuttosto che perdere. Vedendo quei poderosi dritti finire spesso lunghi, impugnati in modo chiuso, ebbe una buona idea che rovinò per eccesso: impose a Gulbis l'impugnatura aperta, esasperata, arrotina. Sperando di vedere la palla liftata rimbalzare dentro il campo. La confusione tecnica appaì quella mentale, fino ai propositi di ritiro. Più ragionevole fu cambiare coach: il viennese Gunther Bresnik ha calibrato meglio la manina fatata di Ernesto, e lo ha convinto ad amplificare ancor di più l'apertura con il braccio, recuperando così potenza e velocità: tutto possibile, tanto è fluido e rapido il gesto. E il tennis ha ritrovato un campione mancato, non ancora perduto.

La partitissima di ieri però ha motivi anche tattici: Gulbis - per sua stessa ammissione - adora colpire i rimbalzi arrotati, alti, spagnoli, per schiacciarli con violenza. E il vantaggio del mancino Nadal incontrava, nella diagonale del dritto, proprio quel rovescio che è da sempre il colpo più semplice da controllare per Gulbis. Cambiare angolo per Nadal era vietato: di là, piovevano vincenti (saranno 50, alla fine, contro il maggior «difensore» nella storia di questo sport). Gulbis chiuderà l'incontro con 3 punti in più rispetto allo spagnolo, ma uno smash troppo sicuro e finito largo, e due dritti emozionati finiti in rete saranno decisivi nel girare il secondo set, e con quello il match. Il terzo set, ancorché scontato, è stato comunque bellissimo.

Oggi al Foro ci sono i quarti di finale e c'è anche Sara Errani, l'Italia che resiste.

...
Il team Sky adesso farà corsa per il colombiano. L'inglese forse si ritira. Da domani i ciclisti troveranno la neve

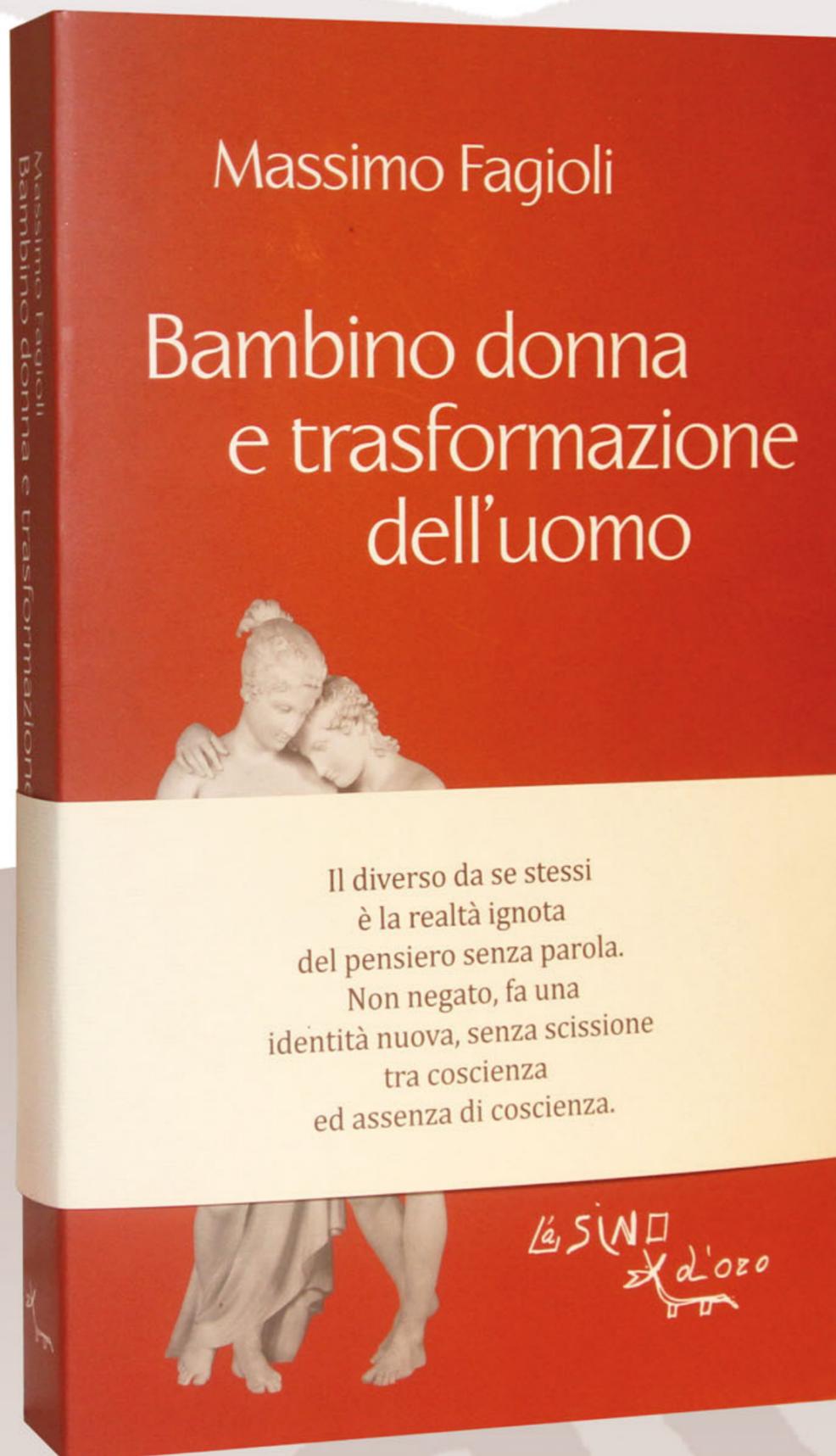
LOTTO						GIOVEDÌ 16 MAGGIO					
Nazionale	54	50	48	47	19						
Bari	19	63	80	23	61						
Cagliari	38	61	7	49	31						
Firenze	20	13	83	76	59						
Genova	88	66	15	20	4						
Milano	19	86	68	26	70						
Napoli	84	44	38	42	52						
Palermo	48	71	37	40	5						
Roma	83	13	38	43	60						
Torino	46	70	67	76	44						
Venezia	77	4	30	9	2						
I numeri del Superenalotto						Jolly SuperStar					
3	16	22	39	49	71	33	20				
Montepremi	1.688.672,32					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot	€ 30.218.425,25					4+ stella	€	31.088,00			
Nessun 5+1	€ -					3+ stella	€	1.606,00			
Vincono con punti 5	€ 21.108,41					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 310,88					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 16,06					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	4	7	13	19	20	38	44	46	48	61	
	63	66	70	71	77	80	83	84	86	88	

L'ADDIO

Questa volta è vero: si ritira David Beckham Tanto calcio, tantissimi soldi

Si ritira il calciatore che più di ogni altro ha impresso il suo marchio nel suo lavoro. Non è la prima volta che lo dice, ma questa volta è vero, definitivo: David Beckham appende gli scarpini al chiodo e annuncia la fine della sua carriera calcistica: «Sono grato al Paris Saint-Germain per avermi dato l'opportunità di continuare, ma sento che ora è il momento giusto per chiudere la mia carriera», ha dichiarato il calciatore, 38 anni e 115 presenze con la maglia dell'Inghilterra, dopo aver declinato l'offerta del club francese di prolungare l'accordo per un'altra stagione. Londinese, è soprannominato *spice boy*, per il matrimonio con Victoria, *spice girls*. Ma ha brillato di luce propria: secondo nella classifica del pallone d'oro 1999, inserito con generosità da Pelè nella Fifa 100, la classifica dei calciatori più forti di sempre, è stato soprattutto un marchio: quinto nella lista delle 100 celebrità più influenti stilata dalla rivista statunitense Forbes. Tanto calcio, tantissimi soldi.

L'Asino d'oro edizioni al Salone Internazionale del Libro di Torino



Sabato 18 maggio, ore 10:30

Salone del Libro di Torino

Sala Agorà, Padiglione 1

Presentazione del libro

***Bambino donna
e trasformazione
dell'uomo***

di **Massimo Fagioli**

Insieme all'autore intervengono:

Nella Lo Cascio,
psichiatra e psicoterapeuta

Giovanni Del Missier
psichiatra e psicoterapeuta

Andrea Masini
psichiatra e psicoterapeuta

Sarà possibile seguire la diretta streaming della presentazione sul sito <http://video.associazioneamorepsiche.org/>



**Dal 16 al 20 maggio L'Asino d'oro edizioni
al Salone Internazionale del Libro**

Veniteci a trovare: Padiglione 3 - stand R102